Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
20 marzo 1980 lire 600
Anno VII numero 1

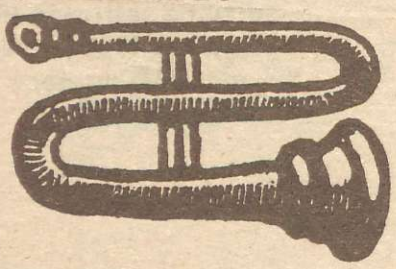
Quotidiano dei lavoratori

edizione settimanale

Il 68 fu utopia e speranza
Il presente non è solo desolazione.
Iniziano gli anni 80:

Un giornale per ritrovare la voglia di cambiare

sommario



Le foto che ripercorrono a ritroso il percorso 1980-1968 sono di Tano D'Amico

Editoriale 3
Il tempo delle lucciole.

Crisi politica 4-5
Discorrendo con Baget Bozzo
Per Moro, due anni dopo, commissione ferma. Intervista a Mancini.

Terrorismo 6-7
Dopo marzo aprile ma nessuno sa quale stagione porta.
Un appello e un congresso.
Giuliano Naria sospetto brigatista

Referendum 8-9
I referendum sono uno strumento tra i pochi rimasti per fare opposizione
In piazza con un tavolo e tante idee.
Il referendum della discordia ovvero tanti modi per essere diversi ma antinucleari.

Militari 10

Inserto-Robot 11-14
L'uomo e la macchina nella nuova organizzazione della fabbrica.
Gli operai e la metamorfosi del lavoro.
Le tre leggi della robotica: consenso, integrazione e produzione.
La necessita' della inchiesta nella fabbrica e' esigenza di classe

Femminismo 15
Femminismo in crisi? Al Governo Vecchio, a Roma tre anni dopo.

Dissenso 16-17
Gelo russo: battono i denti degli operai sovietici che si vogliono organizzare tra loro.

Cultura 18-21
Cacciatore di scalpi o buon selvaggio? Il mito dell'indiano e' solo indianita'.
Una contraddizione: cultura tribale e tecnologia occidentale.
A Little Big Horn Custer torna vincitore. Cent'anni dopo.
Intervista a Saviane.
Rubriche

Il 1968 22-23
L'ultimo subbuglio di un'epoca che muore o l'inizio di una nuova? Per rispondere bisogna partire da lontano. Cominciamo.

Controcopertina 24
Stasera lezione di controfagotto.

Hanno collaborato a questo numero:

Arcari, Baget Bozzo, Bernocchi, Bologna, Calamida, Carchedi, Luperini, Mancini, Mangano, Mariani, Pivetta, Saviane.

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Roberto Alemanno, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 30.000, sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44.)
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma.

Quotidiano dei lavoratori
20-3-1980

Egregio Dottor Bocca,

Il due marzo su "La provincia pavese" Giorgio Bocca scriveva un corsivo dal titolo "Un sistema che si uccide" in cui tra l'altro si diceva " ... nelle maggiori citta' italiane, in perfetto accordo, si trattasse di riciclare immondezza o di costruire scuole, tutti i partiti, compresi i demoproletari, si ritagliavano la loro brava fetta o fettona di torta secondo la regola: tutti i ladri, tutti muti." L'esecutivo di DP ha sporto querela per diffamazione a mezzo stampa verso Bocca e gli ha invitato questa lettera.

Egregio Dottor Bocca,
hai scritto il 2 marzo che i Partiti, " compresi i demoproletari", sono " tutti ladri, tutti muti".
Ladri... noi di DP saremo ladri. Quella che e' stata di recente definita l'ultima bandiera del '68 sarebbe dunque ridotta alla spartizione di "fette o fettone di torta". Saremmo approdati al grande banchetto.
Dalla lotta contro la Strage di Stato saremmo passati a raccoglitori di briciole della grande torta di Stato.
Dei nostri ideali, che sono stati e sono ideali di settori vasti di classe lavoratrice e di giovani e di quanti ritengono che ribellarsi e' giusto, non sarebbe rimasto che lo squallore della svendita del nostro passato di lotta, di passione politica, di entusiasmi. Che miseria.
Ma cosi' non e'. Se lo scrivi, che siamo ladri, lo pensi. Ma noi non lo siamo. E in questo caso la miseria sta tutta dalla parte tua.
Ma veramente pensi che i grandi Partiti si preoccupino di corrompere noi?
Sei un giornalista e dovresti documentarti. Ma davvero pensi che noi ci siamo venduti? Dovresti documentarti e chiederti " chi sono"? Ecco qua, in poche parole.
Noi siamo quelli che hanno vissuto con 200 mila lire al mese, per organizzarci attorno alla nostra visione del mondo e della lotta per cambiarlo. Tra noi ci sono quelli che per tenere in vita il "Quotidiano dei Lavoratori" hanno venduto la casa o ceduto la liquidazione. Di sacrifici ne abbiamo fatti e tanti.
Non provi un poco di vergogna nel dire ai tuoi lettori, nel dire a noi " siete dei ladri"?
La nostra coerenza e la nostra militanza di comunisti e' stata, ed e', utopia? Non lo crediamo, neppure in questi tempi bui; quel "sistema che si suicida", come tu stesso scrivi, non e' un bel sistema, da accettare e servire rassegnati.
E poi, che sia benvenuta l'utopia rispetto allo squallore del realismo tuo, e di tanti altri, che condanna il futuro ad essere proiezione del presente.
Vedi, tu sei un Grande Formatore di opinioni, ma non di verita' a meno che la tua legge sia " non avrai altra verita' al di fuori della mia", cioe' che noi si sia ladri solo perche' tu lo scrivi.
Ti consideri , e sei, l'Imperatore dell'Informazione e verso i tuoi sudditi, i lettori, ritieni di avere il dovere di scrivere cio' che stupisce.

Che i grandi Partiti rubano l'affermano tutti con il tuo stesso qualunquismo; il tocco in piu' che colpisce, consiste nel segnalare la svendita dell'ultima organizzazione del '68.
Cosi' di quel periodo vivo di lotte e speranze e grandi attese non restera' piu' nulla. Tutto venduto, tutto al mercato, tutto si puo' corrompere e comprare. Che pena, se pensi che questo sia il mondo. Prova a ragionare, esperienza sempre utile, su quanta miseria morale c'e' in tutto questo.
Dalla parte nostra c'e' invece la miseria-miseria quella dei 150 milioni di debiti (che abbiamo accumulato nella precedente campagna elettorale); dei funzionari (ladri a tuo giudizio) che da tre mesi non ricevono le loro 350 mila lire (e perche' non dirlo) da sempre senza contributi, delle cambiali che scadono e dei compagni che corrono rischi penali per queste ragioni.

Barbonate nostre? E sia ..... ed evviva i barboni . Ma con quale diritto dall'alto delle decine di milioni che guadagni al mese accusi noi di peculato? E' cosa personale? Giusto, vero. Ma non lo sapevi che anche i demoproletari sono persone, esseri umani, concreti.
Il " demo" sta per democratici e non per demoni. E tu, uomo di mestiere, del **grande mestiere** di giornalista sei non solo un **formatore di opinione** ma, e questo e' per noi triste, di opinione democratica, o supposta tale.
La tua equazione DEMOPROLETARI : LADRI non e' forse un segno dell'involuzione della solidarieta' della sinistra italiana? E del crescere del " cannibalismo di sinistra"? Tu stesso spesso denunci queste cose; ma non ti coglie il dubbio di venir meno non solo ai principi di verita' e di correttezza professionale, ma anche alla ricerca su cosa siano oggi i valori e la cultura democratica?
Scrivi dei giovani cose interessanti; ma quando Agnelli licenzia 61 giovani operai, (spaccato dal nuovo proletariato in formazione) la " tua democrazia" e volonta' di comprendere si ferma ai cancelli dell'impero FIAT.
Democratico? Facile, troppo facile. Il sistema non ha bisogno di corrompere noi, e' sufficiente " coinvolgere" i Signori dell'Informazione; fino a far scrivere, persino a te, che, certo sei giornalista d'onore, o almeno ti ritieni tale, che i demoproletari sono, oltre al resto, anche " muti".
Certo che lo siamo e vogliamo gridarlo qui. Oggi le idee e i fatti non contano in quanto tali ma in quanto merce nel mercato dell'informazione. Chi dispone del megafono non puo' accusarci di tacere. Chi ha mai scritto che quei demoproletari che accusi di peculato, a Milano, per fare un solo esempio, sono stati voce isolata e soffocata in tutte le battaglie moralizzatrici. Dai jumbo tram al raket dei taxi, dagli scandali edilizi all'Assessore Sonzogni (assessore DC, e non dimenticare mai; caro Bocca , che non tutti i Partiti sono uguali) fino allo scandalo su alcuni libri, che ha coinvolto Hazon, guarda caso un'altro Assessore DC.

Solo noi abbiamo denunciato che il meccanismo degli appalti per il riciclaggio degli scarichi urbani non garantisce dalla corruzione. E' vero siamo muti ed anche poveri. Ma non e' una colpa. Tu invece sei una Grande Voce, ed agiato, come tu stesso scrivi e certo lo consideri un merito. Ma non ti da' il diritto di dimenticare che un primo metro di misura, molto usato dalla gente del popolo e perbene, su chi ruba e chi no, e' di vedere se e' povero o ricco.

Se poi ci accusi di complici silenzi ti comporti come quello che diceva: " Razzista io ? E' lui che e' negro".

Se questa lettera servira' a modificare le tue convinzioni sui demoproletari (indecorose, spero vorrai ammetterlo) sara' stata utile.
Saluti

Franco Calamida
per l'Esecutivo Nazionale di D.P.

Stanchi di patteggiamenti

Venezia, 23-2-1980

I sottoscritti Compagni, eletti nel Comitato Direttivo della Camera del Lavoro Territoriale (Comprensorio), intendono chiarire al Direttivo eletto le loro posizioni:
Noi riteniamo che i lavori della Commissione Elettorale, eletta dal Congresso, non siano stati caratterizzati da un reale tentativo di cercare l'unita' fino in fondo di tutte le realta' politiche e di qualita' dei compagni impegnati nel lavoro sindacale. A questo punto le forze, maggioritarie all'interno del Congresso si sono assunte la responsabilita' politica di fare una scelta precisa: quella di andare ad una gestione della Camera del Lavoro Territoriale in cui la nostra area politica e culturale, che non si riconosce nelle due componenti storiche della CGIL, conti meno che nulla.
Compagni, evidentemente la nostra partecipazione nell'organizzazione non e' determinante e non c'e' dubbio che siate in grado di gestirla anche senza il nostro contributo negli organismi dirigenti.
Chiaramente, pero', non potete pretendere di ottenere la nostra approvazione o di coinvolgerci in una gestione puramente formale.
Pertanto, in considerazione di quanto detto e in coerenza alle nostre posizioni, rassegnamo le nostre dimissioni dal Consiglio Direttivo come atto politico teso anche a stimolare un dibattito politico e un nuovo rapporto dialettico piu' costruttivo sulla democrazia all'interno del sindacato.

Bonetto Armando- funzione pub.
De Rossi Ezio -- Fillea (Edili)
Pietro Grande A. -- Filt (Trasp.)
Serra Sergio -- Scuola
Zender Renato -- Filcams (Turismo)

Campagna abbonamenti-sottoscrizione

Trenta milioni entro maggio

Cognome._____ nome._____

via._____ n°.____ citta'._____

cap._____ provincia._____ tel._____

ABBONAMENTO annuale. ☐ L.20.000; semestrale. ☐ L.10.000

sostenitore ☐ L.50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento desiderato. Ogni cambiamento di indirizzo va comunicato con un anticipo di un mese all'Ufficio abbonamenti, via Cavour 185-00184 Roma.

SOTTOSCRIZIONE DI L._____ Versate L._____

con ☐ assegno n°._____ banca _____

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavour 185 00184 Roma, agenzia postale 44

ANNUNCI

Sabato 22 marzo alle ore 9,30 in Via Cavour 185 a Roma e' convocato il coordinamento delle federazioni di Democrazia Proletaria del centro-sud.
OdG: 1) Elezioni amministrative e referendum 2) Situazione economica di D.P.

Il Direttivo Nazionale di Democrazia Proletaria allargato alle federazioni e' convocato per sabato 29 (ore9) e domenica 30 a Roma.

Radio Citta' Futura di Roma ha ricominciato a trasmettere da lunedi' 17. su 97.700 MHz.

Per cause tecniche di accordo con le poste gli abbonamenti decorreranno dal 3' numero, con cui verranno inviati anche tutti gli arretrati.

editoriale

Il tempo delle lucciole

Stefano Semenzato

Nei primi anni sessanta a causa dell'inquinamento dell'aria e, soprattutto in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a sparire le lucciole. Il fenomeno e' stato fulmineo e folgorante. La sparizione delle lucciole ha segnato l'avvento di una nuova epoca della storia umana: di quella storia umana le cui scadenze sono millenaristiche.

Questo senso di traumatico cambiamento del mondo, della fase storica in cui viviamo, che Pasolini descriveva nel 75, e' terribilmente attuale; lo consideriamo come un punto di partenza per il lavoro di questo giornale.

il vuoto creato da questo rapido cambiamento e di cui ben pochi si sono accorti, si sta rimpiendo. !Di qui la nostra ricerca vuol partire, dal modo con cui lo sta riempiendo l'iniziativa dello processo di ristrutturazione produttiva, dal modo con cui la sinistra non riesce a riempirlo, ne' a livello di iniziative, ne' a livello di cultura.

Mutamenti rapidissimi nelle tecnologie e nella organizzazione del lavoro (automazione e informatica) rimettono in discussione la struttura della fabbrica, e del territorio, mettono in forse ogni struttura acquisita.

Il contrapporsi, ma piu' spesso inseguirsi in un movimento vorticoso, dell'etica dei consumi e dell'etica della austerita', mette in evidenza due aspetti di cultura borghese cui tanto subalterna e' quella della sinistra, sia quando parla di sacrifici, sia quando parla di bisogni.

In questa situazione, difficile e soffocante, nasce il nostro tentativo, limitato, ma ambizioso, di tracciare una nuova mappa della fisionomia delle classi oppresse, di esplicitarne i comportamenti reali; di ritrovare il filo rosso della lotta contro la alienazione del lavoro, per la sua liberazione, per la riconquista di un reale rapporto con la natura e con se' stessi.

Un tentativo (per usare ancora il linguaggio pasoliniano) di superare la contraddizione o meglio la contrapposizione tra sviluppo e progresso, dove il "progresso" rimane una aspirazione ideale e rimane lo sviluppo, questo sviluppo, che porta impresso in se' il marchio della morte.

La morte della natura, della cultura, degli uomini.

IL COMUNISMO E' VITA

E' un sintomo, importante e positivo che oggi riaffiori tra la gente, soprattutto tra i giovani la grande discriminante della vita e della morte. La morte per noi non puo' che essere cio' che e' altro da noi, essa e' il simbolo, di chi accetta lo sterminio dei popoli con la guerra, di chi pratica il terrorismo, di chi vuole lo sviluppo nucleare, di chi impone le attuali condizioni di vita e di lavoro.

Ma non e' questa oggi una grande discriminante anche dentro la sinistra? Potremo mai perdonare al PCI di essersi schierato per la morte accettando, su questo, di essere in compagnia degli aguzzini di Moro? Ci sentiamo oggi tra i pochi che non si sentono a disagio di fronte alle parole del figlio di Bachelet; che hanno la convinzione che la cultura comunista regge il confronto con la migliore tradizione cristiana nel rispetto e nella lotta per la vita.

Non e' proprio questa cultura che ci contrappone in maniera totale e radicale al terrorismo il quale e' la negazione del nostro essere comunisti?

Non e' in questa cultura che ritrova ruolo e significato il garantismo, cioe' quella ricerca che tende ad individuare gli strumenti con cui le masse e gli individui possano difendersi dalla aggressivita' del potere, possano conservare ed allargare spazi di organizzazione e di lotta?

UNA SCELTA DI OPPOSIZIONE

Alcune scelte di campo e di ricerca dunque, che ci collocano all'opposizione: all'opposizione della DC, del governo, dell'intero sistema dei partiti. Una opposizione netta, secca, che al contrario di chi si annacqua nelle culture di governo ripropone oggi come unica e vera riforma costituzionale un ruolo reale a autonomo dell'opposizione.

Un'opposizione che abbia per contenuto prima di tutto un atteggiamento: quello di scandalizzarsi sempre e comunque.

Al clima di assuefazione e di rassegnazione vogliamo opporre il criterio della ribellione; al cinismo prodotto dagli scandali proponiamo di contrapporre il criterio della ingenuita', di chi crede che i potenti e i politici non debbano rubare, di chi crede alla onesta' dichiarata della DC, di chi crede alle parole e non ai fatti: di chi al venir meno di queste verita' insorge.

Non siamo in tempi di transizione al comunismo o al socialismo, viviamo uno di quei periodi in cui si accumulano forze ed idee per il futuro. Il rifiuto ad accettare lo stato di cose presenti ne e' il presupposto indispensabile, all'estraneazione e all'apatia di tipo individuale proponiamo di contrapporre l'azione collettiva, la lotta di massa.

NOI E IL 68

Sono vecchi criteri: rimangono la parte piu' valida di quanto abbiamo imparato dal 68.

Abbiamo iniziato noi, compagni e organizzazioni che dal '68 sono nate, a discutere criticamente il nostro passato. E subito su poche, singole note si sono buttati in molti per suonare la fine del '68.

Da qualche tempo viviamo una doppia verita'. Una nostra, interna che ci porta a riesaminare i nostri errori sempre legati a dati e a date; un esame critico di singoli comportamenti sempre dentro pero' ad un grande movimento di massa. Una esterna a noi, che ci viene attribuita, e che cancellando la storia ribalta sul '68 l'infamia del terrorismo.

Chi non vede allora la difficolta' di rivendicare fino in fondo il '68 pur essendone contemporaneamente i critici piu' implacabili?

E non si puo' non essere implacabili. E' fallita la sinistra, sono falliti i marxismi. Bisogna rifondare la sinistra e riscoprire il marxismo.

Compiti ambiziosi, non facili, compiti che non saremo capaci di affrontare da soli, ma su cui chiediamo l'impegno dei tanti e tanti compagni di cui questo giornale vuol essre uno strumento.

Bollettino medico

E' questo il primo numero del Quotidiano dei Lavoratori in edizione settimanale. Ad esso si affianchera' nei prossimi giorni una edizione quotidiana che verra' inviata solo per abbonamento e di cui daremo ampie spiegazioni la settimana prossima.

Questo giornale esce grazie ai circa trenta milioni raccolti in questi mesi tra abbonamenti e sottoscrizioni. Va detto pero' che una quota di questi trenta milioni deve ancora entrare nelle casse.

Si tratta di soldi dell'ultimo numero zero in vendita al prezzo politico di 1.000 lire che le federazioni di DP si erano impegnate a vendere e che sono rientrati solo in minima parte.

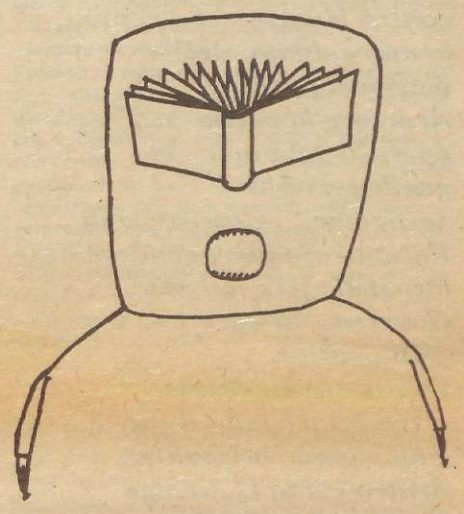
sarebbe un peccato doversi ammalare proprio per questo.

MA I NOSTRI PROBLEMI DI SALUTE RIGUARDANO I PROSSIMI MESI DI VITA DEL GIORNALE. I lettori che hanno gia' visto i numeri zero lo sanno probabilmente ormai a memoria, lo ripetiamo per i lettori che ci vedono per la prima volta. Per superare lo scoglio dei primi mesi in edicola, in cui avremo soprattutto spese e pochissime entrate ci servono altri trenta milioni, il pari di 1.500 abbonamenti.

Chiediamo a tutti i compagni e i lettori di farsi carico di questo problema, di impegnarsi con sottoscrizioni o abbonandosi a far vivere questo giornale.

Bentornati, compagni, bentornati!

Benni



Passavo spesso per quella via
e li vedevo, quei poveracci
perseguiti dalla polizia
sdraiati in terra tra quattro stracci.

Droga? alcool? delusioni d'amore?
chiedevo a loro, pien di pieta'
quei mi fissavan con sguardo incolore
e rispondevano "e lassace sta'!"

Mi disse un tale: "stan sempre li'
e si lascian morire piano piano
son dei compagni, so di Dipi'
rimasti senza il Quotidiano

Sono passato e li ho visti ieri
tiran su in fretta i sacchi a pelo
scattare in piedi arditi e fieri
gli occhi frementi d'uno strano anelo

Uno gridava "bisogna fare
quattro dibattiti
"Dove va il marxismo"
un altro urlava: prima formare
coordinamenti sul terrorismo

E ben notando il mio grande stupore
venne ver me un lacero barbone
"compagno " disse "ho il grande onore
di darti una notizia d'eccezione

torna in edicola il Quotidiano
non quotidiano, ma settimanale
torna sul desco di ogni italiano
in ogni edicola nazionale

E nel dir cio', in fretta toglieva
i vecchi abiti sporchi e bucati
la lunga barba intanto radeva
lo riconobbi! era lui! Miniati!

Bentornati, compagni, bentornati!

crisi politica

Intervista a Giacomo Mancini

Per Moro due anni dopo una Commissione ferma i partiti in girotondo

a cura di Ivan Fantasia

A due anni da quel 16 Marzo, mentre la Commissione Moro si scioglie col pretesto della gazzarra missina contro Mancini, che copre la non volonta' dei maggiori partiti di ricercare la verita' sull' operato del potere in quelle terribili settimane, Cossiga va in Parlamento per prendere atto della fine del suo Governo. Si apre una nuova crisi politica.
La sinistra storica la affronta secondo il suo tradizionale orizzonte dentro cui la Dc svolge il ruolo di stella fissa e centrale. Craxi punta al centro-sinistra e divide il Psi, il CC del Pci non prova nemmeno a far morire un governo gia' morto e si arrovella sulla ricerca di una linea di ricambio.
Su questo universo desolante abbiamo chiesto pareri e fatto discussione con Giacomo Mancini, pietra dello scandalo nella Commissione Moro e con Gianni Baget-Bozzo che tutti conoscono per le sue acute analisi sulla Dc (ma, come si vede dall'intervista, anche sulla sinistra).

Secondo Mancini "la vicenda della Commissione Moro e' l'ambigua espressione di una situazione di incertezza con le sinistre in posizione difensiva e di adesione alla linea imposta dalla DC." "Pecchioli ha fatto propria l'argomentazione del MSI" Mancini ha rinunciato di far parte della nuova Commissione.

QdL - On. Mancini, sono passati due anni dal sequestro del presidente della Dc Aldo Moro. Eppure, al di la' delle commemorazioni e dello scioglimento della prima Commissione parlamentare, non sembra che sia stata fatta molta luce su tutta la vicenda. Di chi sono le responsabilita'?

Mancini - Gia', sono passati due anni, e questo costituisce da se' un dato eloquente grave e accusatorio. Perche' da due anni di incertezza, di rinvii, di scarso impegno, di inspiegabile ritardo? Il governo e' stato glaciale. Ma una parola, un riferimento, una sollecitazione. All'epoca in cui il governo Cossiga fu insediato ci fu chi disse che la Commissione d'inchiesta non si sarebbe piu' fatta. Da parte del partito DC, il partito dell'onorevole Moro, in nessun momento sono venute sollecitazioni e interessamenti.

QdL - E dai partiti di sinistra?

Mancini - Onestamente c'e' da dire che dai partiti di sinistra non sono stati fatti molti tentativi per smuovere la situazione, che soltanto dopo il 20 dicembre si e' modificata con la nomina dei 40 parlamentari e del presidente, e il 10 gennaio successivo con l'insediamento del consiglio di presidenza durante la prima riunione.

A questo punto e' scattata l'iniziativa del MSI che ha affidato ai suoi rappresentanti l'incarico di sollevare le eccezioni di incompatibilita' per la visita in carcere a Franco Piperno. In verita' i missini presentano un lungo elenco di incompatibilita', lungo e assurdo, in fatto e in diritto dando vita ad un'azione di una gravita' senza precedenti sul piano politico e parlamentare.

Su quest'azione, contrastata in modo aperto e chiaro soltanto dal presidente del gruppo parlamentare del PSI.

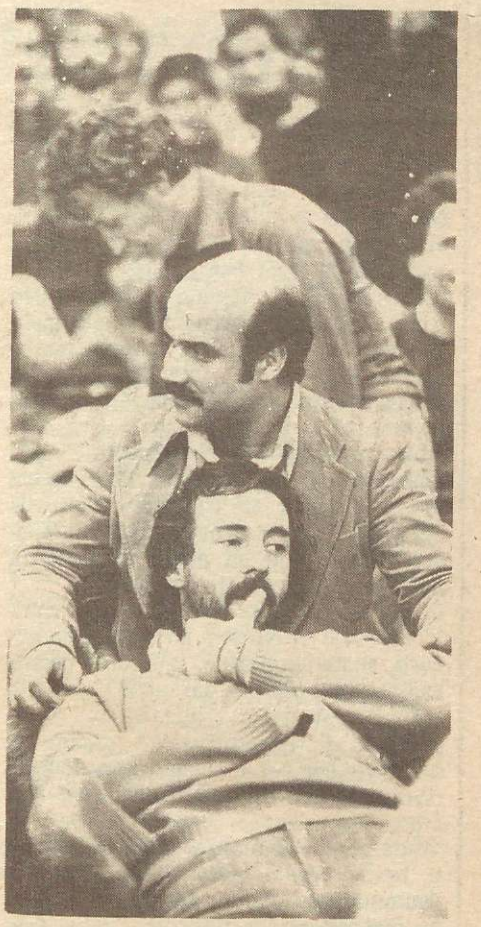
On. Balsamo e successivamente dalla commissione politica nominata dal PSI, ho espresso il mio giudizio. L'azione e' stata di attacco aperto contro il Parlamento. Non sono state avanzate critiche o riserve sul piano politico e giuridico come sarebbe stato legittimo fare. Si e' presentato un brutale aut-aut: "o passa la nostra tesi o la commissione si blocca". Le reazioni degli altri partiti ci sono state ma non sul terreno giusto come sarebbe stato doveroso e l'aut-aut non e' stato respinto. Si e' dato inizio invece ad una serie di non nobili scaramucce parlamentari che non scoraggiavano le iniziative del MSI, aprendo un capitolo parlamentare non certo esemplare. Durante questo periodo il messaggio politico e' stato affidato agli squagliamenti, ai silenzi, alle reticenze e alle ipocrisie.

QdL - E nella corsa allo squagliamento c'era anche il PCI?

Mancini - Il PCI nella fase finale, in un comunicato del gruppo, si e' espresso molto duramente nei confronti del MSI. Lo ha fatto senza mezzi termini. In precedenza pero' le cose sono andate diversamente. In una intervista il senatore Pecchioli ha fatto propria l'argomentazione del MSI e in seno al consiglio di presidenza l'on. Caruso ha attivamente caldeggiato la tesi della proponibilita' dei rilievi di opportunita', senza prendere mai in considerazione in via pregiudiziale, per respingerlo, l'aut-aut dei missini. Infatti in quale parte del regolamento delle due Camere e' scritto che in caso di dimissioni di uno o piu' membri le commissioni d'inchiesta si paralizzano?. Stranamente questa tesi e' stata implicitamente ammessa, proprio nel momento in cui nella Camera si levava il coro contro l'ostruzionismo dei radicali. mentre l'azione del MSI di natura non ostruzionistica ma sopraffattrice come e' stata giudicata su questo punto il silenzio, purtroppo molto eloquente.

QdL - C'e' qualche rapporto, un legame diretto o indiretto, tra la vicenda della Commissione e il caotico quadro politico?.

Mancini - Certamente e' una vicenda grave che fa corpo con l'estrema gravita' della situazione generale del Paese, non e' un pezzo a se stante quindi. C'e' da piu' tempo nelle forze politiche democratiche, nei partiti di sinistra una sottovalutazione pericolosa delle condizioni generali del Paese. Si applicano i criteri della normalita' mentre dovrebbero valere i criteri dell'eccezionalita'. A livello parlamentare si ragiona senza percepire le tensioni presenti nella societa'; c'e' torpore, insensibilita', indifferenza. Come si spiega altrimenti il girotondo in corso tra i segretari dei partiti per la crisi del



governo Cossiga? Tutti sanno in Italia che il governo non c'e' piu', e' in crisi da mesi, e' ormai causa dell'aggravamento della crisi. Il girotondo dei segretari non puo' nascondere questa realta' sempre piu' drammatica.

Anche per questo, in definitiva, la vicenda della Commissione Moro e' l'ambigua espressione di una situazione politica incerta con le sinistre in posizione difensiva e di adesione, purtroppo, alla linea imposta dalla DC in materia di difesa dell'ordine democratico e dell'accertamento delle gravi disfunzioni dei settori piu' delicati dell'apparato dello stato.

Nello stesso tempo, ed e' questo per me il dato piu' pericoloso, la scarsa capacita' della sinistra ad affrontare non sporadicamente, come finora e' avvenuto, il fenomeno del terrorismo, protagonista decennale della vita italiana, e a preparare una linea di omogeneizzazione con le forze della DC e con quelle dell'apparato repressivo dello Stato..

Cosa avverra' adesso?. Non so rispondere. Il pessimismo pero' mi sembra giustificato, le questioni restano tutte da affrontare.. Mi auguro che i partiti di sinistra siano in grado finalmente di esprimere una linea democratica, seria e alternativa a quella della DC. Non possono identificarsi con quella finora espressa, e' necessaria una linea nuova; una politica in senso globale.

QdL - On Mancini, in poche parole o al limite con una formula, cosa fare contro il terrorismo?.

Mancini - Con la formula non so rispondere. Sono contro i "blitz" e percio' contro le formule che impressionano e suggestionano.

Il terrorismo e' figlio di questo sistema politico, sociale, culturale, istituzionale di questo sistema che va percio' rinnovato profondamente e puo' essere rinnovato da una sinistra rinnovata.

Nella notte tra giovedi' e venerdi' scorso i fascisti hanno bruciato le sezioni di Democrazia Proletaria di Aprilia (Roma) e Cagliari.
La sede DP di Aprilia e' andata completamente distrutta con tutto il materiale (offset - ciclostile - macchine da scrivere.) Chiediamo ai lettori di contribuire alla sua ricostruzione. La sottoscrizione si puo' inviare presso il Q.d.L. indicando la causale.

Intervista

Discorrendo con Baget-Bozzo sul quadro politico sulla DC e sulla sinistra

Francesco Bottaccioli

Non e' possibile una collaborazione con la Dc su basi paritarie, perche' non sarebbe un accordo tra partiti uguali, ma un accordo tra alcuni partiti e un regime.

Ho incontrato Gianni Baget-Bozzo a casa sua, a Genova, e qui abbiamo fatto una lunga chiacchierata sulla Dc, sulle prospettive del quadro politico, sulla sinistra e sulla politica delle sue componenti maggiori.

Siamo arrivati cosi', a parlare del marxismo, della crisi dei valori nella societa' capitalistica contemporanea e della necessita' di riadeguare anche il linguaggio, un linguaggio che non sia piu' "linguaggio di scambio," ma capace di "definire i rapporti umani" e non "i rapporti di potere," quali, oggi, essi si configurano.

Ovviamente e' qui impossibile trascrivere integralmente questa interessante discussione, ma avremo sicuramente occasione di ritornare, come giornale e assieme al nostro interlocutore, su temi qui trascurati. Andiamo per ordine. Cominciamo dal Congresso Democristiano.

(FB.) Il problema e' da capire chi ha vinto. Scalfari ha detto che ha vinto Fanfani, il quale ha replicato che non era vero e che in sostanza lui aveva espresso in forma chiara quello che gli altri pensavano, ma che non avevano il coraggio di dire. Andreotti ha assunto l'atteggiamento di chi aspetta, senza tanti problemi. Galloni, in un dibattito organizzato da "Pace e Guerra", ha detto, addirittura, che questo Congresso ha rappresentato un avanzamento della Dc su posizioni morotee, cosa impensabile tre anni fa. Allora, questo congresso chi l'ha vinto? I "preambolisti" o l'area Zac-Andreotti che aspetta che gli eventi maturino per ritornare alla ribalta?

(G. B-B) Direi che questo Congresso l'ha vinto la Dc, nel suo insieme, tenendo conto anche del fatto che la Dc e' un partito di notabili, cioe' frazionato in molti notabilati. Conseguentemente non avremo cio' che diciamo la "base," ma nemmeno cio' che diciamo il "vertice."

Abbiamo un partito in cui, tutto sommato, "valvassori" e "valvassini" sono dominanti. Cioe' un partito di dirigenti intermedi, che poi sono i "cacicchi" locali. Non esistono piu' le correnti come esistevano negli anni '60, che determinavano unaoligarchia di tipo assai formalizzato.

Questa e' andata perduta nella grande crisi degi anni 70, con la sconfitta di Fanfani. Quindi la Dc e' ora un partito in cui conta questo tipo di "base," questa "base" questi dirigenti locali sono in stretta connessione con l'elettorato democristiano, nelle sue forme composite. Quindi, in questo senso, ha vinto questo corpo del partito.

F.B.) Certo, pero' e' anche vero che c'e' stato uno scontro, se non di linee, di opzioni politiche, di tattica politica....

(G. B-B) Si? Questo mi sembra non vero. Se leggiamo i testi di politica estera, che in questo momento e' quella chiave, dell'area Zac e di quella di Fanfani, troviamo che sono molti piu' aperti i discorsi di Fanfani e di Donat-Cattin che non quelli di Zaccagnini.

I discorsi di Zaccagnini sono praticamente a destra di quelli di Strauss, peresempio sulla questione degli euromissili. Zaccagnini ha criticato persino il non allineamento.

Non a caso, del resto, l'espressione fondamentale di questa maggioranza, il governo Cossiga, e' il governo piu' a destra che sia venuto, eppure Cossiga viene dall'area Zaccagnini, quello che ci ha dato gi euromissili, in quel modo, le "leggi speciali," in quel modo. In questo senso ho l'impressione che una delle piu' grandi sciocchezze dell'opposizione comunista e' di aver preso Zaccagnini come sinistra.

In conclusione, non penso che esista una divisione politica sostanziale: gli uni portano in modo pregiudiziale quello che gli altri pongono in termini di contenuto.

(F.B. Vediamo allora le possibili conseguenze, anche per approfondire questo discorso. C'e' chi fa discendere da questa maggioranza che si e' creata nella Dc uno sbocco, rispetto al quadro politico, che possiamo chiamare di ritorno al centro-sinistra, comunque mascherato, escludendo in sostanza il Pci dall'area di governo. Il tutto, si dice, da realizzare dopo le elezioni amministrative e, magari, anche tramite una nuova tornata di elezioni politiche anticipate. Secondo te, questo sbocco e' possibile e, ancora prima, c'e' questo legame diretto tra maggioranza "preambolista" e ritorno al centro sinistra?

(G. B-B) Come ripeto, a mio avviso, questo era il dato a cui tendeva tutta la Dc. Io non penso che se anche l'area "non preambolista" avesse vinto ci saremmo trovati in una situazione diversa.

In ogni caso avremmo avuto la ricerca di un asse verso il Psi e che, anzi, la ragione profonda del fatto che l'area Zac abbia coscientemente voluto perdere la battaglia (con la non candidatura di Zaccagnini,) deriva dalla convinzione che anche questo gruppo si e' nel passato, scontrato con i socialisti, la Dc, nel suo insieme, preferisce che il rapporto preferenziale col Psi lo gestisca il personale che nella Dc lo ha sostenuto. La Dc ho l'impressione che puntera' tutto sulle pressioni verso il Psi.

Pressioni, perche' il Psi quello che avra' lo paghera', tutto, fino all'ultima goccia. Pero' il Psi per raggiungere questo risultato sara' costretto a pagare un prezzo politico tale che, dopo averlo pagato, si potra' dubitare che sia un partito di sinistra.

(F.B.) Ecco, quest'ultima considerazione, sollecita una prima obiezione al tuo ragionamento. Ai pesanti prezzi che il Psi dovra' pagare per realizzare la manovra di aggancio con la Dc, va aggiunto che, oggi, questo partito appare profondamente diviso, con un Craxi che non pare capace di realizzare l'operazione in modo indolore, portandoci cioe' tutto il Psi. Ma c'e' un'obiezione piu' di fondo. Ed e' la questione della "governabilita' ". Tu, giustamente, nel tuo saggio "Tesi sulla Dc", scrivi che la Dc usa l'ingovernabilita' "come tecnica di governo" e non nel senso che gli da' la pubblicistica del Pci, cioe' che la Dc non governa, ma nel senso della capacita' democristiana di "aderire alla frammentazione sociale che essa stessa genera". E' per questo che nel tuo saggio definisci la Dc oltre che "partito americano", "partito delle istituzioni", anche "partito tardo-borghese". Ma affinche' questo "gioco" democristiano vada avanti tranquillo c'e' bisogno che nel sociale non avvenga alcun fenomeno di ricomposizione. Piu' precisamente, c'e' bisogno, quindi, che non ci sia alcuna opposizione politica forte. C'e' bisogno, in sostanza, che l'insieme del sistema politico, cioe' tutti i partiti accettino le regole del gioco. Voglio essere molto chiaro: il Pci, sulle questioni di fondo, ha accettato le regole del gioco da tempo e la stessa "opposizione" di quest'ultimo anno lo sta a dimostrare. Pero', io credo, il Pci non puo' reggere una collocazione d'opposizione per un lungo periodo, pena la messa in crisi, ma grave e profonda, della credibilita' della sua linea politica (che e' di accordo con la Dc) e del gruppo dirigente che la sostiene. Allora, le classi dominanti italiane, lo Stato italiano, la Dc come partito-Stato, possono correre questo rischio, di creare cioe' una situazione di tale perturbazione del sistema politico?

(G. B-B) Capisco bene ... questa e' un'obiezione intelligente, ma nella storia della Dc si mostra che essa ha vuto solo Moro capace di porre il problema, nei termini in cui tu lo poni, cioe' dal punto di vista dell'altro.

Il gruppo doro-fanfaniano che controlla il partito ha sempre risolto i problemi nei termini della pura "riproduzione" della Dc. E' Moro che ha costretto la Dc a fare i passaggi, ad operare cioe' in termini di egemonia e non di dominio.

Ma in realta' la Dc, per se' come "corpo", si muove in termini di dominio e non di egemonia. Questa e' la contraddizione tra Moro e la Dc.

Moro ha salvato ripetutamente la Dc, costringendola sempre alle mediazioni giuste. Finito Moro e' finita un'epoca storica: la linea morotea non esiste piu'. Conseguentemente, alla tua domanda rispondo: no, la Dc cosi' come e', adesso, non si pone affatto quel problema, ritiene semplicemente di poter governare il sociale sino all'ultimo comunista. Cioe' ritiene di aver messo la sinistra in un cul di sacco su cui essa puo' fondare tranquillamente il suo dominio.

La Dc ha problemi corti, ritiene che la crisi del Pci e' buon grano per la sua farina.

(F.B.) E' vero, la Dc fa scelte di sei mesi in sei mesi e, come dici nei tuoi lavori, "quello che appare mutamento di strategia, per la sinistra, in relata' e' aggiustamento per conservere il potere". Ecco, in questo quadro, mi pare troppo forte escludere possibili aggiustamenti tattici, e quindi possibili mutamenti d'atteggiamento, per realizzare quell'obiettivo di fondo. Se la Dc, ripeto, e' partito delle istituzioni, partito stato, il problema della "governabilita'" e' problema democristiano...

(G. B-B) Certo, mi spiego: la Dc non e' che non pensi di non fare una politica verso il Pci. Pensa di fare la politica che ha fatto nel '75, che era morotea fino ad un certo punto, in quanto era un portato della necessita'. Cioe' il potere locale; io non escluderei che la Dc possa arrivare a giunte comuni col Pci, potrebbe arrivare anche a questo, ma una volta risolto il problema socialista a livello di governo.

(F.B.) Le giunte locali "unitarie" e' del resto la proposta di Andreotti.

(G. B-B) Arrivo a questo: non escludo che la proposta di Andreotti sia anche la prassi di Piccoli, ma solo nella misura in cui sia stato risolto a fondo il problema politico generale.

Cioe', tanto piu si riesce a integrare il Psi nel sistema locale. Ma questo e' un modo per accellerare le contraddizioni telligente dell'Aventino. Per mettere in crisi la D.C. basterebbe che la sinistra facesse un discorso opposto a quello che fa, cioe' dicesse "io non voglio piu' collaborare con i democristiani."

Io vedo questo paradosso: e' perche' la sinistra vuole la collaborazione con la Dc in termini paritari che non l'avra' mai, l'avrebbe invece, addirittura in termini egemonici, se non la volesse.

La Dc e' un partito fragilissimo, che non reggerebbe a ventiquattro ore di crisi vera, ma regge benissimo a mesi, anni di crisi fasulla. La Dc non regge a ventiquattro ore di "fuoco," ma regge benissimo a giorni di "schioppettate."

(F.B.) A questo proposito, in un dibattito recente, L. Magri rilanciando la sua proposta del "governo d'emergenza qualificato" ha detto che dopo il congresso ci sono le condizioni per spaccare la Dc. Galloni gli ha risposto che questo fa parte "del mondo dei sogni."

(G. B-B) Debbo dire, con dolore, che Galloni ha ragione, queste di Magri sono storiche illusioni, la Dc e' profondamente unita. Ecco, vedi persino il Pdup fa questi discorsi ...

(F.B.) Sono d'accordo con te che questa di Magri e' un'illusione, pero' e' vero che esiste il problema dell'attacco della sinistra nei confronti della Dc, o meglio della disgregazione del suo blocco sociale. Io penso che la questione essenziale sia quella di invertire quella tendenza sociale alla disgregazione, all'automizzazione, e quindi che il compito essenzile della sinistra sia quello di produrre momenti di riunificazione sociale su obiettivi programmatici...per esempio tu esprimi un giudizio sul governo Cossiga e sulle due questioni essenziali del suo operato (missili e leggi speciali) pienamente condivisibile, arrivi anche a dire che sulla questione dei missili ci vorrebbe un referendum. Ecco, Dp assime ai radicali promosso un referendum per abrogare le leggi speciali. Una proposta difficilissima, controcorrente. Tu che ne pensi? E' compito o no di forze politiche, non solo, ma anche di singoli democratici, quello, in momenti eccezionali come questo, di avere la forza, il coraggio, di opporsi, di andare anche contro corrente? Usando la ragione e il convincimento come criterio essenziale della propria attivita' politica.

(G. B-B) Questo mi pare giusto. Posso dire che non concepisco altro modo di fare politica, forse per questo poi non l'ho fatta. Ci vorrebbe un superamento culturale su questo sono abbastanza d'accordo con i radicali. Non esiste, piu' un blocco storico, anche la classe operaia non esiste piu' come entita' politica perche' e' immobilizzata ... c'e' una grande frantumazione sociale, quindi, grosso modo, e' ethos politico che unisce, non gli interessi.

Io sono convinto che se esistesse una forza capace di dare motivi di speranza oggi la gente ci starebbe, e' talmente disperata la gente che ci starebbe con niente. Capisco , che, in un certo senso, ci vorrebbe una linea piu' globale.

Per esempio, i radicali quando fanno della fame nel mondo il punto centrale rischiano di diventare un partito astratto rispetto ai problemi concreti. Cioe' il radicalismo rischia di diventare un menare il can per l'aia.

Mentre le sinistre hanno il senso della massa poi finisce che questo consenso lo usano in modo subalterno, i radicali, alla fin fine, considerano l'attivita' politica come un esercizio privato, dei loro sentimenti.

E quindi, in ultima analisi, senza responsabilita', senza responsabilita' di massa, di rappresentanza. Ecco, i radicali possono essere delle guide, ma non sono mai dei "rappresentanti" in questo senso profondo...

F.B.) Veniamo allora all'atteggiamento della sinistra. Tu dici, giustamente, che la DC incarna un regime e che quindi non e' possibile una collaborazione con la DC su basi paritarie, perche', appunto, non sarebbe un accordo tra partiti uguali, ma tra alcuni partiti e un regime, quindi una subordinazione dei partiti della sinistra al regime democristiano. Quindi l'unica strada che prospetti e' quella dell'alternativa di sinistra.

(G. B-B) Si, se posso dire e' un uso in-

"Dopo marzo, aprile" non e' una parodia ma lo slogan e l'idea con cui alla fine di marzo a Piazza Navona si terra' la "manifestazione" proposta da Mimmo Pinto. E' un'iniziativa utile, anche se con tanti limiti, come le altre iniziative, in un momento in cui riesplode una drammatica guerra per bande tra fascisti e gruppi del terrorismo diffuso. Ma e' davvero solo una guerra tra "vendicatori" solitari? e perche' c'e' solo paura e indifferenza nella gente? Perche' c'e' il rischio di essere coinvolti, di essere magari uccisi per "sbaglio", e perche' lo Stato comunque se ne serve per toglierti gli spazi della politica. Non resta che fare il tifo? No, dopo marzo c'e' aprile.

Quotidiano dei lavoratori
20-3-1980

Terrorismo

Dopo marzo aprile ma nessuno sa quale stagione porta. Per ora il terrorismo riscopre il far west

Con l'assassinio di Valerio Verbano il terrorismo fascista ha rotto una "tregua" che durava da due anni nei confronti dell'estrema sinistra armata.
E' forse il preludio di una nuova strategia della violenza fascista.

Una guerra per bande al limite della guerra civile: nelle strade di Roma si e' aperta una nuova stagione degli "opposti terrorismi," con metodi chiari e sbrigativi ma con strategie ancora oscure. All'agghiacciante assassinio di Valerio Verbano ad opera dei Nar ha fatto seguito una rappresaglia impressionante due morti, il cuoco Maurizio Allegretti scambiato per il fascista Rosci e Angelo Mancia squadrista dirigente missino, bombe al Fronte della Gioventu', alla tipografia del "Secolo d'Italia" e alle abitazioni di altri esponenti del MSI.

Erano due anni, dall'attentato dei Nar a Radio Citta' Futura con la successiva rappresaglia "antifascista" in cui rimase ucciso il giovane Stefano Cecchetti (anche lui vittima "per sbaglio" dei "compagni organizzati per il comunismo") che non si verificava un simile scontro tra opposti gruppi clandestini. Si tratta di una dimostrazione di forza, per quanto cinica destinata pero' ad esaurirsi col tempo, determinata dalla logica del "colpo su colpo"?. Per vendicare Valerio. autore o custode di un dossier sui Nar, "non bastano cento carogne nere"?

Questa ipotesi, paradossalmente, sarebbe la piu' rassicurante, perche' indica nella casualita' i motivi che hanno innescato la catena di morti e perche' la vendetta, una volta consumata, ristabilisce l'ordine. Ma c'e' un'altra ipotesi, ancora piu' drammatica e preoccupante, che interpreta i fatti come la fine di una tregua, durata appunto due anni e quindi l'inizio di uno scontro che non segue la logica di giovani ventenni sulle orme dei guerrieri della notte bensi' quella delle trame di potere e dell'uso che il potere fa del terrorismo.

La "tregua" fu lanciata due anni fa dal neo-nazista Pino Rauti: non furono certamente i fatti di Acca Larentia o del bar "Angelo Azzurro" ad impressionarlo, ma un ragionamento di ampio respiro strategico: il PCI era nella maggioranza di governo, i fascisti erano stati sollevati dal loro incarico di tessere trame per lo Stato, anche voi (cioe' il partito armato) siete contro il regime DC-PCI; perche' dunque non la smettiamo di ammazzarci tra di noi e non ci coalizziamo?

Sulla base di questa idea si organizzo' "Terza Posizione", direttamente controllata da Rauti, un'accolita di squadristi coperti dal MSI e giovanissimi dalle idee genericamente ribellistiche (alcuni addirittura si dicono di sinistra).

La "tregua" di fatto c'e' stata, anche se questo non significa che sia stata concordata; d'altra parte non ha mai mai coinvolto i settori della estrema sinistra e dell'Autonomia Operaia verso i quali anzi Terza Posizione ha cercato di contendere fasce giovanili con le sue ambigue posizioni ideologiche.
Probabilmente si e' trattato di una tregua imposta dai fatti.

L'assassinio di Valerio Verbano sarebbe stato quindi il segnale che la "tregua" era finita, che il neo-fascismo si sta dando una diversa strategia, rimettendo nell'armadio il doppiopetto.

E' ancora difficile capire se questa strategia sara' simile a quella degli anni a cavallo tra la fine del '60 e i primi del '70, quella cioe' delle trame nere e della violenza antioperaia coperta dalla DC e dai servizi segreti.

Senza appiattirsi sulla retorica delle istituzioni minacciate da tutti e da tutto, e' comunque certo che i fascisti di Almirante e Rauti non intendono fare da spettatori nella "guerra per bande" che ha coinvolto i partiti e i centri di potere a suon di scandali e ritorsioni.

E poi c'e' il terrorismo di sinistra, diffuso in mille sigle e in varie gradazioni, pronto a rispondere colpo su colpo.

Anche in questo caso c'e' da chiedersi se la logica, pur aberrante, e' quella della vendetta o se esistono diversita' di strategie.

Cio' che sembra piu' realistico e' che sul terreno dell'"antifascismo militante" si e' scatenata una corsa all'egemonia, ideologica e militare, tra i gruppi del terrorismo diffuso; mentre l'Autonomia, in gravi difficolta' organizzative e politiche dopo l arresto di tutti i suoi leaders, cerca un rilancio sul terreno dell'antifascismo duro , per evitar da una parte ulteriori emorragie verso i gruppi armati e dall'altro su un'area di "solidarieta' morale" con i terroristi, che si esprime in una forma di indifferente sostegno. Tra i giovanissimi soprattutto ma anche in settori della sinistra prende piede una specie di tifo: visto che l'unica politica che si puo' fare e' quella di sparare, ma non potendolo comunque fare, meglio stare a guardare, sperando che a morire sia sempre qualcuno dall'altra parte. E quando capita che la vittima e' uno fuori dalla mischia, come Allegretti?

Ormai anche le vittime innocenti fanno parte del macabro copione.

Un appello e un convegno

Da circa un mese, come gruppo di compagni milanesi impegnati in diversi ambiti politici, sindacali e culturali, stiamo discutendo la possibilita' di convocare un convegno nazionale sul problema del terrorismo. Le motivazioni, il taglio e le finalita' di questa iniziativa sono esposte in un breve documento che invitiamo i compagni a discutere. Si tratta di una proposta aperta che richiede integrazioni, contributi e apporti diversi. Quello che ci interessa e' che ne venga colto lo spirito: creare un'occasione di confronto tra compagni di diversa esperienza su un nodo ormai ineludibile.

In questo momento nell'ambito della sinistra sono in corso di preparazione altre iniziative di mobilitazione o di discussione sullo stesso tema. Pensiamo alle polemiche che si sono aperte nelle fabbriche e nel sindacato dopo i recenti fatti di terrorismo. Pensiamo alla manifestazione in piazza Navona proposta da Mimmo Pinto, su un altro piano, al convegno sul terrorismo indetto dal Pdup. Ma esistono decine di analoghe iniziative sul piano locale.

Il moltiplicarsi di queste iniziative e' un fatto positivo che conferma l'urgenza di un confronto sul rapporto tra terrorismo, sinistra e stato. In questo senso la nostraproposta non si pone in contrasto o in contraddizione con le altre: semplicemente pensiamo che sia utile muoversi su piani diversi. Riteniamo comunque importante poter poter disporre di un momento di discussione, nazionale, non partitico.

Il convegno potrebbe svolgersi a Milano alla fine di aprile. Abbiamo costituito un gruppo di discussione per la preparazione del convegno e speriamo di poter contare su analoghi apporti da altre situazioni.

Abbiamo deciso, dopo qualche esitazione, di firmare individualmente la proposta e invitiamo i compagni di altre citta' a fare altrettanto.

Pier Enrico Andreoni
Luigi Bobbio
Mario Capanna
Fiorello Cortiana
Paolo Favre
Massimo Gorla
Stefano Levi
Loris Lorenzini
Aldo Marchetti
Attilio Mangano
Luisa Morgantini
Andrea Panaccione
Luciano Pero
Pippo Torri

Recapito provvisorio: circolo La Comune, Via Festa del Perdono, tel 877751.

Giuliano Naria sospetto brigatista sospetto omicida detenuto da quattro anni in attesa di prove

Maurizio Gretter

"BRIGATE ROSSE - Martedi' 8 giugno un nucleo armato delle Brigate Rosse ha giustiziato il Procuratore Generale della Repubblica di Genova Francesco Coco. La scorta armata che lo proteggeva e' stata annientata...". Cominciava con queste parole il comunicato delle Brigate Rosse, l'8 giugno 1976, con cui si rivendicava l'uccisione dell'alto magistrato e della sua scorta.

L'avvenimento e' grosso, i giornali riempiono intere pagine di sdegno, le indagini cominciano febbrili. Se l'uccisione di Coco e Saponara avviene senza testimoni, perche' la zona e' completamente deserta, priva di ambienti pubblici (bar, negozi, etc) quella dell'autista Antioco Deiana ha qualche spettatore almeno nella fase della fuga dei due uccisori.

Un bar aperto, il Port Moka, situato di fronte alla macchina dell'appuntato, diventa il punto d'osservazione dei futuri testi, che in questo punto, sono Gianni Deidda - proprietario del locale - la moglie e un amico iugoslavo che si trovano nel retrobottega del bar e stanno mangiando.

Sentiamo una prima e fondamentale testimonianza di Deidda, rilasciata a due redattori di una emittente privata e che si trova agli atti processuali: Parlano i redattori: "Ci disse che lui, sua moglie ed un amico iugoslavo si trovavano nel retrbottega del bar e che stavano mangiando. Al rumore degli spari lui e lo slavo uscirono di corsa e videro un uomo che correva in direzione opposta alla loro, cioe' verso la parte superiore di via Balbi e comunque oltre la macchina di Coco. Gli chiedemmo se sarebbe stato in grado di riconoscere questa persona: ci rispose che era impossibile perche' aveva visto l'uomo solo di spalle e mentre coreva in direzione opposta a circa 5-60 metri di distanza. Aggiunse che nemmeno il suo amico slavo avrebbe potuto riconoscerlo, in quanto era rimasto vicino a lui." E' importante questa prima dichiarazione di Deidda perche' per Toni lo slavo, noto confidente della polizia e subito dopo portato in questura ammanettato, la versione cambia: sarebbe stato a quattro metri dagli sparatori e avrebbe riconosciuto - nel tempo - l'uccisore. Il tempo sono 120 giorni per ricostruire e dare un volto, con un mandato di cattura per strage, all'assassino: l'operaio trentenne dell'Ansaldo di Genova Giuliano Naria.

Poi accanto a Toni lo slavo (Grbelja) si affianchera' un altro testimone, pure lui un confidente dei carabinieri, Leonardi Elio e sara' su questi due testimoni oculari che la requisitoria del giudice di Torino Caselli fondera' tutta l'accusa.

Sulla riscostruzione di queste testimonianze e sulla figura di Giuliano Naria sono usciti due libri: il primo Il caso Coco - Processo a Giuliano Naria, edito dal collettivo editoriale Libri Rossi, il secondo - fresco di stampa - edito dalla Milano libri dal titolo L'ultimo processo. In questi due libri (il primo a cura della Lega dei diritti dell'uomo, sezione di Genova, il secondo scritto da due giornalisti) si affronta miniziosamente la storia di questo caso giudiziario che dopo una prima massiccia criminalizzazione dei mass media ha trovato in giornalisti e scrittori una ri-verifica dei fatti, una piu' serena valutazione dell'imputato-mostro Giuliano Naria, e degli accaniti innocentisti.

Spiccato il mandato di cattura, Giuliano Naria viene arrestato 50 giorni dopo la strage, il mattino del 27 luglio del 1976 a Gaby, nella valle di Gressoney, con lui si trova la sua compagna Rosella Simone. Giuliano dopo il mandato di cattura, si defila, non crede alla giustizia e all'informazione di potere.

Giuliano Naria ha una pistola, per questo viene processato e condannato; non si dichiara prigioniero politico, non risponde alle domande, non dice nulla. Due anni dopo viene prosciolto in istruttoria per mancanza di prove dal giudice Rizzo del tribunale di Aosta, dall'accusa di appartenenza a banda armata. Intanto Giuliano e' in carcere

Incontriamo Rosella Simone, moglie di Giuliano Naria; ha in mano una diecina di copie del libro, fresco di stampa, scritto dal suo compagno in carcere:

"L'orto delle fiabe" (Ed. Senza Galere) sedici favole per bambini ma anche per grandi. Chiediamo a Rosella, perche' Giuliano? Lei risponde con passione - sono quattro anni che si batte per l'innocenza del suo uomo - racconta tutta la sua e la loro storia; dice che "Se le Brigate Rosse, in quel marted' 18 giugno, hannocolpito un simbolo concreto del potere, lo Stato doveva esigere un corrispettivo colpendo in Giuliano il simbolo nell'antagonismo di classe a Genova.

Poi, costruito il mostro a livello di opinione publica, non e' piu' necessario provare con tanto rigore le accuse; ed e' per questo che siamo costretti ad affrontare il processo pubblicamente con tutti i mezzi possibili."

Nella memoria difensiva dell'avvocato Sergio Spazzali, sono tre i "rimproveri" che il Giudice Istruttore fa a Giuliano Naria:

a) Non avere svolto alcuna difesa
b) Non avere accettato il contraddittorio

c) Non avere richiesti ed ottenuto un alibi dalla sua compagna Rossella Simone.

L'avvocato risponde che " .. considerando oltre a tutto l'attenzione che il magistrato, almeno in sede istruttoria, avrebbe dato allo sola testimonianza di una moglie che rischiava di essere incriminata insieme al marito se solo nell'affare Coco fosse stata segnalta la presenza di una donna ...".

Per quanto riguarda **l'alibi,** invece, Spazzali dice che: 1) Non si accetta il capovolgimento dell'onere della prova. E' l'accusa che deve provare.

2) L'alibi quando e' vero - presenta sempre delle debolezze nella memoria dei testi, sui tempi sui luoghi, etc. Si fa gioco dell'accusa consentendole di spostare l'attenzione dalla debolezza delle prove a carico alle inevitabili debolezze dell'alibi **vero.**

3) L'uso di uno strumento difensivo come l'alibi, in un caso come questo appare particolarmente delicato, quando si consideri che - pur di convalidare il pregiudizio di colpevolezza non si e' esitato a fare uso dei testi come il Grbelja e il Leonardi, ed a scatenare una campagna stampa della dimensione e intensita' che si e' visto.

Infine come dice un compagno che ha conosciuto Giuliano nel lavoro politico a Genova " ... I suoi accusatori si sono serviti di una immagine di comodo, manipolata nei rapporti di polizia e stravolta dai giornali, per ricostruire, a partire esclusivamente dalla sua pratica politica, la figura del terrorista. Cosi' Giuliano sta pagando al potere il su debito, accumulato in anni di comportamenti estranei alle regole del gioco: il suo antifascismo, il suo modo di essere operaio, la sua condizione di oppositore in base a convinzioni proprie e non ad uno schieramento piu' o meno motivato."

Scuole sperimentali

La sperimentazione puo' contribuire a bloccare la controriforma?

Edo Ronchi

In un convegno nazionale, il 14-15-16 marzo a Venezia, insegnanti delle scuole sperimentali hanno fatto il bilancio della loro esperienza e discusso di come incidere in un processo di riforma democratica della scuola.

Mentra Valitutti infuria e le pricipali forze politiche stanno ripescando il testo della controriforma Pedini del '78, fare un convegno nazionale delle scuole sperimentali su "spermentazione e riforma," come quello promosso da tre scuole sperimentali di Mestre, col patrocinio della provincia di Venezia, e' una iniziativa importante ed in un certo senso di rottura.

La gran parte delle scuolesperimentali (197) che sono riuscite a resistere all'indifferenza, all'isolamento e spesso anche ai tentativi di boicottaggio del Ministero, ha iniziato la propria esperienza col tentativo di coniugare la contestazione studentesca con l'iniziativa di settori democratici di insegnamenti, magari quegli stessi che nel '68 stavano nel movimento nelle universita'.

A costo di grande fatica e di sacrifici di questi insegnanti sono partite e cresciute queste esperienze di sperimentazione,! A volte contraddittorie (la selezione nelle sperimentali e' rimasta sovente alta,) non sempre coerenti con tutti gli scopi dichiarati (in genere la partecipazione degli studenti e' rimasta bassa,) ma che hanno comunque sviluppato esperienze significative sul piano di una nuova organizzazione della didattica, dei contenuti e dell'asse culturale della scuola.

"Si sono formate le cattedre in orizzontale cosicche' l'insegnante ogni anno approfondisce un solo lavoro, si e' eliminato lo spezzettamento in materie di poche ore accorpando i contenuti culturali in pochi filoni unitari," spiegava Stefano Boato in una delle relazioni introduttive.

"Si e' arrivati all'idea di formare i moduli: unita' didattiche autonome definite con un certo numero di studenti dello stesso anno di corso (circa 50 studenti con 6 nsegnanti) in modo che ogni insegnante lavori solo nel suo modulo che poi, a seconda delle necessita', si divide in gruppi di lavoro."

Il dibattito si e' poi incentrato sull'impostazione del biennio e del triennio.

Sostanziale la critica del progetto Pedini di monoennio e d'accordo sul biennio unico, tutto costituito da area comune, con funzione di formazione di base e di orientamento. Anche per il triennio le classi si formano sull'area comune che rimane decisiva in tutti e tre gli anni (nel progetto Pedini le classi sono formate in base alle areee di indirizzo professionale e l'area comune si riduce gradualmente fino a quasi scomparire all'ultimo anno.)

Le stesse aree di indirizzo professionale nelle sperimentali hanno una funzione formativa, di formazione di base, in un certo senso preprofessionale. Nella didattica delle sperimentali si da' in genere grande importanza al lavoro di gruppo, alla storicizzazione e attualizzazione dei contenuti, alla ricerca, alle attivita' autogestitie (nel progetto Pedini nvece resta tutto l'impianto della didattica tradizionale.)

"Oltre ad un recupero positivo della manualita'" ribadiva un insegnante di La Spezia "occorre anche aprire un discorso sulla fisicita' e corporeita', per combattere le dissociazioni e le schizofrenie troppo presenti in tutta la formazione scolastica tradizionale."

"Queste sono esperienze importanti," mi diceva Fiorella Farinelli "ma che rischiano di non essere generalizzabili data la situazione politico-culturale che c'e' sia nelle scuole che fuori. Forse sarebbe il caso di individuare alcuni contenuti anche limitati, come la richiesta di un monte ore di sterimentazione per tutte le scuole."

Il silenzio dei principali organi di stampa su questo convegno, lo scarso rilievo che le principali forze politiche gli hanno dato, rappresentano non solo dei segnali delle difficolta' e dell'isolamento in cui oggi si trovano queste esperienze, ma anche dell'orientamento conservatore che sta prevalendo sui problemi della scuola.

La sperimentazione doveva servire ad anticipare e, poi ad approfondire, un processo di riforma della scuola fornendo contributi di espereinze e di elaborazione. Difficilmente puo' servire in un processo di controriforma! Forse e' troppo sperare ancora che il sindacato scuola si faccia un po' piu' carico di queste realta', ma nel movimento degli studenti almeno se ne dovrebbe parlare.

si può essere femministe e cristiane?

FRANCA LONG - RITA PIERRO

L'ALTRA METÀ DELLA CHIESA

essere femministe e cristiane

La donna dalle prime comunità cristiane al mondo moderno; i modelli dell'educazione religiosa; il dibattito sul sacerdozio femminile; il problema dell'aborto; verso una nuova etica.

L'altra metà della chiesa è in vendita solo presso comnuovi tempi, via Firenze 38, Roma ccp. 61288007: 130 pagine, lire 2.500

edizioni cnt

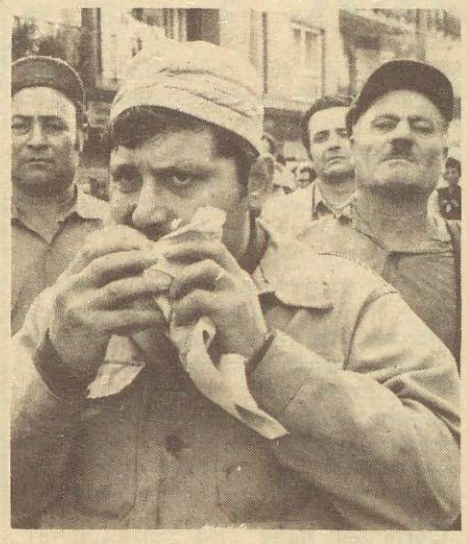
referendum

Contro la svolta autoritaria e il terrorismo, per difendere gli spazi di liberta' e il protagonismo della gente, DP promuove in questi mesi una campagna politica sui temi che saranno al centro della iniziativa referendaria e delle prossime elezioni amministrative.
La raccolta delle firme per i nove referendum (leggi speciali reati d'opinione, ergastolo, caccia, porto d'armi, tribunali militari, droghe leggere, centrali nucleari e smilitarizzazione della GdF) inizia il 27 marzo, mentre e' gia' iniziata la raccolta per la legge popolare sull'eroina e sull'equo canone.
Entro la fine di aprile a sostegno di questa campagna si svolgera' una manifestazione nazionale a Roma.

Iniziative

I referendum sono uno strumento tra i pochi rimasti per fare opposizione

La situazione obbliga a fare scelte precise per sviluppare l'opposizione di classe e democratica con iniziative che siano in grado di incidere anche sul piano delle istituzioni.



Il tessuto democratico, di lotte, di lotte, di conquiste e di coscienza di massa, accumulato in questi anni, viene continuamente strappato da una offensiva autoritaria che non accenna a diminuire, Di fronte a questa offensiva autoritaria non basta la denuncia, la testimonianza di piccole forze, occorre un coinvolgimento di vasti settori di massa: una vasta mobilitazione democratica che abbia salde radici nel sociale e nella classe, ma che sappia rompere l'isolamento e mantenere aperti spazi e contraddizioni anche a livello istituzionale.

In questo quadro assumono notevole importanza le iniziative referendarie e di legge di iniziativa popolare. Certo a patto che questi terreni di iniziativa, non nuovi per la sinistra di classe, ma nemmeno tradizionali del nostro patrimonio e della nostra pratica politica, siano correttamente praticati e caratterizzati da un intreccio con la mobilitazione di massa.

In altri termini si tratta di dare fiato ad una grande campagna di massa caratterizzata su alcuni contenuti fondamentali (contro la svolta autoritaria, le leggi speciali e il terrorismo, contro il peggioramento della qualita' della vita, per lo sviluppo dell'opposizione di massa, della democrazia e della pace) articolata da una parte con iniziative di lotta e di mobilitazione e di dibattito (moltiplicando le gia' numerose assemblee che si stanno facendo ovunque e preparando una grossa scadenza nazionale) e dall'altra con le iniziative referendarie e con le leggi di iniziativa popolare.

In particolare sulle iniziative referendarie e' il caso di insistere con qualche considerazione. Nel nostro paese sono ancora troppi quelli che non solo nella sinistra storica, che, anche dopo il referendum sul divorzio, dopo quello sul finanziamento pubblico dei partiti e sulla legge Reale, ancora sottovalutano, o peggio, apertamente osteggiano, l'uso del referendum popolare come strumento per aprire un dibattito di massa e per la mobilitazione civile e democratica.

Una posizione di questo tipo, oggi, non solo sarebbe politicamente miope, ma, data l'involuzione politica e sociale in atto, anche irresponsabile perche' rifiuta di utilizzare uno dei pochi strumenti che, nel crescente distacco fra la politica e le sue istituzioni rispetto al senso comune ed ai bisogni della gente, ha gia' dimostrato di riuscire a suscitare partecipazione e iniziativa diretta.

Altri ancora, pur non avendo pregiudizi nei confronti dei referendum, non vogliono a nessun costo trovarsi al fianco dei radicali, e ancora meno rischiare di subirne l'iniziativa.

In questo i radicali non sono certo esenti da responsabilita' per alcune pratiche scorrette e per tendere a trasformare i referendum popolari in referendum radicali alimentando una ideologia referendaria che, se ha avuto il merito di rilanciare un importante strumento di lotta democratica, ne ha anche sminuito l'impatto mettendolo nelle bandierine di partito e indicandolo come principale leva della trasformazione politica.

Come abbiamo visto anche in passato, tutto cio' non riduce pero' la portata di massa e l'importanza politica di queste battaglie referendarie al punto da renderle marginali e non praticabili per la sinistra di classe.

A meno che settarismo e minoritarismo, che non producono iniziativa politica, ma paralisi ed isolamento, non prevalgano a tal punto da offuscare una realistica capacita' di giudizio sulla fase o, su tutte le forze in campo e sulle possibilita' della sinistra di classe.

Importante in questo senso e' la decisione di DP, del suo direttivo nazionale allargato ai rappresentanti delle regioni, di promuovere la raccolta delle firme per 9 referendum: un primo blocco di sei referendum (leggi speciali, reati d'opinione, tribunali militari, ergastolo, porto d'armi, smilitarizzazione della guardia di finanza) riguarda importanti iniziative di democratizzazione contro la involuzione autoritaria in corso, il settimo riguarda la liberalizzazione delle droghe leggere, di cui si e' gia' detto piu' volte, e gli ultimi due la caccia e le centrali nucleari.

Col referendum sulla caccia non si vuole sostenere una campagna tutta ideologica contro i cacciatori, ma aprire un dibattito sul rapporto uomo natura, che non sia distruttivo e predatorio.

Ben piu' importante e' il referendum sulle centrali nucleari, il quale di per se' e' vero che non esprime tutta la ricchezza di proposta politica del movimento antinucleare, ma puo' ugualmente essere un'iniziativa, meglio se affiancata da altre forme di mobilitazione locale e nazionale, per allargare il dibattito e rafforzare tutto il movimento.

La raccolta di firme inizia il 27 marzo (esclusa per D.P. la raccolta per il referendum sull'aborto che farebbe saltare la gratuita' e l'assistenza pubblica) ed e' accompagnata da quella per due leggi di iniziativa popolare sulle droghe pesanti e sull'equo canone (in preparazione una terza iniziativa per l'estensione dello statuto dei lavoratori alle fabbriche con meno di quindici dipendenti al pubblico impiego) che ampliano l'arco delle problematiche e degli interlocutori sociali e politici.

La costruzione di un tessuto di dibattito e di iniziativa sara' decisivo non solo per qualificare i mesi di raccolta delle firme, ma anche per porre alcuni nodi politici nella campagna per le prossime elezioni amministrative.

Dalle assemblee in ogni citta' ed in ogni paese ai tavolini di raccolta delle firme, dalle manifestazioni ai comizi, molti spazi e molte occasioni potranno essere utilizzate per sviluppare un ampio fronte di opposizione, per indicare alcuni obiettivi, limitati, ma praticabili che contribuiscano a far saltare la morsa del terrorismo e della militarizzazione facendo in modo che la gente torni a contare.

In piazza con un tavolo e tante idee

Claudio Colosio

Il primo dato che emerge dalle raccolte di firme fin qui effettuate e' che forse la nostra battaglia si presenta un po' meno controcorrente di quanto noi stessi ci aspettassimo: le prime migliaia di firme sono arrivate da un pubblico che spesso era gia' informato sul senso della nostra proposta o che, comunque, era largamente disponibile al dialogo.

Certo, sono soprattutto le giovani e giovanissime generazioni che hanno risposto con maggior interesse e disponibilita' ma questo era nelle previsioni. Non era forse prevista la risposta importante che si e' avuta in molti quartieri popolari, a partire da quelli piu' " toccati" dal problema, l'interesse suscitato tra la popolazione "adulta" dalla nostra proposta.

Questo non vuol dire che possiamo tirare i remi in barca: la campagna, anche per difficolta' organizzative, e' partita un po' a rilento, in alcune regioni e' ancora ferma.

Le 70.000 firme sono un obiettivo troppo lontano perche' ci si possa permettere di tirare il fiato: per questo e' utile riflettere sulle esperienze gia' avviate perche' vengano generalizzate senza indugi.

In queste esperienze, fatte soprattutto di banchetti piazzati nei vari punti delle citta', si e' visto che il dato piu' positivo e' stato quello della campagna politica, della discussione aperta su temi molto vasti, che spaziano dall'emarginazione giovanile alla disoccupazione, dalle condizioni di vita e di lavoro all'interno della metropoli capitalistica allo stato dei quartieri periferici e dei piccoli paesi: per dire che se e' vero che droga e' sintomo, e' anche vero che la malattia e' in un tipo di organizzazione sociale sulla quale si chiedeva un giudizio preciso a chi veniva a firmare.

Non ci si e' mai fermati, insomma, a girare intorno alla parola droga cadendo nel trabocchetto che il solo usare tale termine spesso presuppone, quello di cadere nell'accettare la difinizione fin qui data di "droga" da scienza ufficiale e potere, restando nella passivita' e nell'impotenza della discussione "culturale" fine a se stessa.

E da questa discussione un altro dato e' emerso con chiarezza: chi, anche " da sinistra", ha criticato la nostra proposta, si e' trovato volente o nolente nei panni del conservatore, incapace di formulare altre proposte per uscire da questa situazione e quindi, implicitamente, accettandola.

Per finire, un ultimo elemento: e' senza dubbio negativo lo scarso impegno dimostrato in questo lavoro da forze che hanno sottoscritto la legge. Non crediamo sia perche' Pdup e Mls hanno gia' presentato un loro progetto in Parlamento, sarebbe un sospetto troppo maligno.

Ma e' anch'esso un dato da mettere insieme agli altri in questo primo affrettato bilancio. Un altro discorso deve restare aperto a livello di forze politiche: sia del sostegno al referendum sulle droghe leggere che di una iniziativa parlamentare comune per iniziare a porre senza indugi alcune " toppe" legislative contro le morti sempre numerose e per farlo sull'onda di una campagna che abbiamo avuto il coraggio di iniziare, di una mobilitazione insomma che e' l'unica condizione che puo' permettere a un progetto di legalizzazione di avanzare.

Una mobilitazione che sappia smuovere anche i piedi di piombo di chi, come la Fgci, si e' trovata a gestire tutta la campagna con un'apprezzabile presenza di base ma con una gestione tutta attenta a non infastidire troppo il Partito Comunista o di chi, come purtroppo fino ad oggi hanno fatto, Fgsi e radicali, non e' andato oltre dichiarazioni di disponibilita' unitaria.

Per informazioni operative e per i moduli di raccolta chiunque e' interessato puo' rivolgersi a Milano, tel. 02-8373534 o a Roma, tel. 06-465562

Antinucleare

Il referendum della discordia ovvero tanti modi per essere diversi ma antinucleari

Il referendum antinucleare ha riaperto le polemiche nel movimento.
Astenersi o impegnarsi?; e' possibile sostenerlo con il patrimonio di esperienza di tutto il movimento?; quali ideologie e quale strategia si stanno dando gli antinucleari?.
Non resta che aprire il dibattito.

Non e' bastato un anno per risolvere la polemica che ha diviso gli antinucleari tra sostenitori e contrari al referendum radicale, abrogativo della legge 393 in quelle parti che demandano al governo la decisione finale nella localizzazione degli impianti nucleari. Ed anzi si ha l'impressione che rispetto ad un anno fa le posizioni si siano irrigidite anche se le polemiche e le discussioni sono talmente intrecciate da non permettere una schematizzazione degli schieramenti. La polemica, sia ben chiaro, non e' affatto banale e non ha nulla di scandaloso, perche' cio' che e' in discussione non e' la simpatia o l'antipatia verso i radicali, ne' il semplice aspetto istituzionale del referendum o della moratoria.

Il vero problema. individuato con molta chiarezza dal Comitato Nazionale per il controllo delle scelte energetiche, e' quello delle strategie, delle alleanze e delle contraddizioni sociali che stanno dietro e quindi prima di qualsiasi iniziativa istituzionale. Percio' fu sostanzialmente giusta la posizione che il Comitato assunse un anno fa alla sua prima assemblea nazionale (la seconda si svolgera' il 29-30 marzo a Roma): discutiamo in che modo puo' essere gestito unitariamente il referendum, e quindi con chi e sul come. I radicali, si sa, hanno in ben poco conto l'autonomia dei movimenti e c'era la preoccupazione di una gestione tutta verticistica e settaria della battaglia antinucleare.

D'altra parte in quell'epoca il comitato nazionale appoggiava l'iniziativa di legge popolare per la moratoria, lanciata da alcuni settori del PSI, sulla base di questa idea: chiediamo una sospensione di due-tre anni del piano nucleare, in attesa che venga sciolto il nodo della sicurezza degli impianti e in modo che anche i settori ancora incerti del sindacato e dei partiti di sinistra si schierino con noi.

Ma i promotori della moratoria hanno lasciato che questa iniziativa cadesse in silenzio (dissidi interni al PSI?; scarsita' delle forze disponibili?; scarsa convinzione?) e riproporla oggi non avrebbe molto senso, anche perche' nel frattempo c'e' stata la Conferenza di Venezia che, secondo il governo, avrebbe chiarito i dubbi sulla sicurezza mentre dall'altra parte c'e' il rapporto Kemeney che, applicato al caso italiano, sconsiglierebbe per almeno 100 anni la costruzione delle centrali nucleari.

In definitiva il movimento antinucleare viene a trovarsi in una situazione particolare e delicata. Da una parte ha visto accrescere la sua credibilita' e la sua organizzazione (il Comitato Nazionale e' un punto di riferimento per decine di comitati locali, intellettuali e forze politiche); dall'altra pero' si trova ad essere privo di una azione anche in campo istituzionale, il che equivale a delegare ai radicali proprio cio' che in realta' non gli si vorrebbe delegare e cioe' la rappresentanza di tutto il movimento antinucleare.

Ma il problema della tattica non e' disgiunto dalle linee di fondo che il Comitato persegue, ed anche in questo caso e' arrivato il momento delle verifiche e delle precisazioni. Se l'idea originale (su cui il Comitato si e' differenziato da altri settori di movimento) che la questione nucleare ed energetica rimanda ai modelli di sviluppo antagonisti e quindi ad un problema di Potere e' quanto mai valida, e' anche vero che si tratta ormai di verificare con quali forze condurre questa battaglia (che nell'immediato non puo' che essere di opposizione), su quali contraddizioni far leva, su quali atteggiamenti ideologici appoggiarsi. Il movimento operaio, ad esempio, e' un interlocutore fondamentale, ma ancora in gran parte estraneo alle tematiche degli antinucleari, posto come e' nella cappa sindacale della produttivita' e delle compatibilita'. E non e' un caso difatti che siano stati soprattutto i giovani a recepire le nuove ideologie ecologiche, naturaliste, assieme a quelle sulla qualita' della vita. Non si tratta di acuire le divisioni sociali, ma semmai di ricomporle; partendo pero' da un punto che non puo' essere nel centro di equilibri tra forze politiche ma in cio' che si muove nella societa'.

Per questo il referendum abrogativo della 393 puo' essere uno strumento, non esclusivo e neanche inteso allo tesso modo dei radicali, per estendere e verificare i rapporti tra movimento antinucleare ed altri strati sociali. Anche perche' in ogni caso questo referendum passera' come il "referendum sulle centrali nucleari" e la preoccupazione di non perderlo deve essere maggiore di qualsiasi altra considerazione di schieramento. Il tempo per discuterne preventivamente c'era, ma purtroppo non e' stato sfruttato e a molti quindi potra' sembrare di trovarsi di fronte ad un ricatto: o accettiamo il referendum o altrimenti perdiamo una battaglia in cui tutti gli antinucleari verranno sconfitti.

Il rischio certamente e' grosso ma, al di la' di valutazioni numeriche soggettive, anche in questo caso si tratta da una parte di capire la reale consistenza di uno schieramento sociale antinucleare e dall'altra di darsi altre strade che parallelamente al referendum accrescano le possibilita' di vittoria. Le occasioni non mancano, ad iniziare dalla prossima discussione in Parlamento sul piano energetico e sulle conclusioni di Venezia. Il Comitato nazionale puo' farsi promotore di richieste esplicite alle forze di sinistra affinche' si pronuncino senza ambiguita' o titubanze; PCI e PSI devono dimostrare chiaramente se continuano a considerare la questione nucleare come oggetto di mercato per ambizioni di governo o se si sono finalmente resi conto che la gente non vuole le centrali nucleari.

In definitiva, proprio per la sua strategia ampia ed unitaria, il movimento — ed in particolare il Comitato Nazionale — puo' creare le premesse affinche' non solo il referendum sia vinto, ma che a vincerlo siano tutti gli antinucleari.

Aspetti tecnici

La raccolta di firme per i referendum inizia il 27 marzo, in tre mesi si devono reccogliere 770-880.000 firme (per avere margini di sicurezza) per ogni referendum. Entro quella data occorre:

a) procurarsi gli appositi moduli stampati richiedendoli dopo il 20 alle sedi regionali di DP o dei radicali

b) i moduli, prima della raccolta di firme, vanno fatti vidimare o dalla segreteria comunale (per il Comune) o dalla pretura (per la zona) o dalla Cancelleria del tribunale (vale per la circoscizione del tribunale) o dalla Corte d'appello (e' quella che conviene di piu' perche' consente una raccolta nell'area piu vasta). Oppure si possono ritirare i moduli gia' vidimati dalle sedi regionari del P. R.

c) bisogna aprire la raccolta presso tutti i comuni dove i moduli sono gia' stati inviati per posta presentandosi al segretario comunale sempre entro possibilmente il 27 con tante copie di certificati d'iscrizione nelle liste elettorali quanti sono i referendum che si aprono con la propria firma.

d) Ai tavolini per la raccolta delle firme deve essere presente o un notaio (difficile e costoso) o un giudice conciliatore (raro) o un cancelliere (piu' disponibili). Riempito il modulo di firme, va subito vidimato. I moduli con firme, vidimazione e autentica devono poi, per la prima settimana, essere portati alle sedi regionali dei radicali con cui si concordera' tecnicamente l'ultima fase di controllo e di certificazione. Successivamente saranno comunicate istruzioni piu' dettagliate anche per questa seconda fase.

La cosa piu' urgente, in tutti i comuni, e' il controllo che entro il 27 siano a disposizione i moduli correttamente vidimati (bollo dell'ufficio comunale, data del 27 o successiva, non precedente, firma leggibile del segretario, timbro personale, o del funzionario proposto, con qualifica e nome). Dopo l'apertura attuata dal primo firmatario in ogni comune con i certificati di iscrizione alle liste elettorali, per firmare in comune basta la carta d'identita'.

Aperti i moduli comunali, va comunicata un nominativo e il comune telefonando o scrivendo a Roma via Cavour 185- 06-481826-465562.

Il Sole in Campania

L'hanno chiamata "operazione Sole in Campania" anche se per ora e' ancora un progetto di legge in attesa di essere approvato o cestinato; ma il promotore, il consigliere regionale di DP della Campania Domenico Jervolino non vuole che passi nel dimenticatoio.

La proposta di legge regionale riguarda la "promozione dell'impiego pianificato delle risorse energetiche e della sperimentazione e diffusione delle energie alternative, con particolare riferimento all'energia solare", divisa in 13 articoli di facile comprensione ed immediata operativita.' La Regione, in base ad una apposita commissione composta da rappresentanti della Giunta, di esperti, di sindacalisti e tutte le forze politiche deve compiere un censimento annuale sui vari tipi di energia prodotta e consumata sul territorio e di conseguenza deve pianificare, la ricerca, la progettazione e l'installazione di "componenti e sistemi alternativi".

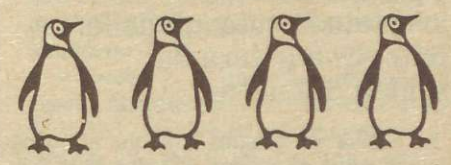
La legge stabilisce anche che "l'utilizzazione dell'energia solare per impianti erogati di calore e' libera. Nell'ambito delle norme urbanistiche ... non e' soggetta ad alcuna autorizzazione ne' ad alcun onere". Anche la "produzione di energia elettrica per uso civile ed agricolo da fonte solare o di altra fonte alternativa e' libera" (art. 2). In tal modo l'utente o il piccolo produttore vengono ad essere sottratti dagli inghippi burocratici o da eventuali canoni che scoraggerebbero l'impiego di energie alternative.

Tutti i progetti dovranno semplicemente essere vagliati da un Ente Regionale che stabilisce le convenzioni di installazione ed uso degli impianti (art. 6).

Inoltre sono previsti incentivi e contributi regionali "fino all'80 per cento dell'investimento sostenuto" sia per proprietari di immobili che installino componenti e sistemi alternativi e soprattutto nel campo dell'agricoltura e della zootecnia (artt. 8 e 9).

Ufficialmente non esisterebbero impedimenti all'approvazione e al miglioramento di questa proposta di legge, purche' venga discussa e approvata entro i primi giorni di aprile, quando i consigli regionali verranno sciolti in attesa delle prossime elezioni amministrative.

Ma basterebbe che anche le altre forze politiche lo vogliano, e il sole arriverebbe finalmente in Campania.



Equo canone

Per iniziativa dell'Unione Inquilini, con l'appoggio di DP e di organismi di lotta per la casa, partira' il 23 marzo la raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare sui problemi della casa con emendamenti e integrazioni alla cosiddetta legge sull'equo canone.

I punti principali di questa proposta sono:

a) stabilita' del contratto che deve essere a tempo indeterminato. Lo sfratto non puo' essere esecutivo prima che l'inquilino disponga di un altro alloggio e comunque non prima di cinque anni dal contratto.

b) obbligo dell'affitto ed uso sociale di tutto il patrimonio sfitto.

c) abolizione di ogni cambiamento di destinazione d'uso senza licenza.

d) incriminazione per reato di estorsione per i proprietari che pretendono cifre superiori all'equo canone, in qualsiasi forma.

e) abolizione della scala mobile sugli affitti.

Ai banchetti per la raccolta delle firme si raccoglieranno anche iscrizioni a liste nazionali di lotta per sfrattati e senza casa, segnalazioni di abusi e ricatti dei padroni ed elenchi di abitazioni sfitte. Per informazioni tecniche mettersi in contatto con " Unione Inquilini",, Firenze, via dei Pilastri 41, tel. 055-260730-678925.

Elezioni militari

I superiori ordinano e tu obbedisci senza capire quel che stai facendo

Un gruppo di soldati di Lucca

Nulla cambiera' nelle caserme anche con l'elezione delle rappresentanze militari. I partiti hanno svuotato i contenuti delle lotte. Una lettera dai soldati di Lucca:

La storia va avanti, ma qui a Lucca siamo militari e tutto di colpo si e' fermato con una staticita' irreale. Inutile ricordare le esperienze passate, come i PID, ora con l'iniziativa stiamo a zero la lotta, ma persino le discussioni all'interno della caserma sono spente e si sente ogni tanto solo la pratica di azioni individuali.

Nel quadro politico i partiti dell'accordo costituzionale stanno svuotando di contenuti quelle istanze espresse in questi ultimi anni dai soldati democratici.

Le nuove norme di disciplina accentuano soltanto il carattere di rappresentativita' all'interno dei vari organismi, previsti, senza una reale partecipazione. Questa rappresentativita' puo' essere facilmente fagocitata ed utilizzata per rafforzare gli apparati di comando (sia militari che politici.)

Ma le vicende politiche non intaccano la vita di caserma, segnata da tristi fenomeni quali quello degli infortuni. Questi aumentano continuamente, carenze strutturali, ma anche mancanza di capacita' professionali in certe attivita' sono le cause prime di queste disgrazie. Gli incidenti sui camion sono all'ordine del giorno, come pure ferite da arma da fuoco o annegamenti e contusioni. In tutto questo si inseriscono i moltissimi suicidid, sdrammatizzati e mai resi noti all'opinione pubblica.

Questi i casi piu' chiari, ma inoltre non si contano le ulcere e le gastriti che tutti abbiamo. Cibi avariati e cucine ingienicamente carenti sono un comune denominatore di moltissime caserme e specialmente al sud. Altre malattie sono polmoniti e bronchiti dovute alla mancanza di riscaldamento all'interno di edifici vecchi e con un'umidita' ad altissimo livello.

All'abbrutimento dell'ambiente si sovrappone quello dei nostri superiori. Tutta la nostra giornata e' controllata dai loro insignificanti ordini e tu obbedisci senza capire cosa fai.

I meccanismi padre-figlio che abbiamo lasciato nelle famiglie li ritroviamo in caserma, conditi con l'ideologia piu' reazionale: l'egoismo asssurdo del far da se e di non pensare agli altri, il non potersi fidare di nessuno, i furbi contro i fessi, i nonni contro le spine, la patria, la figura del maschio.

Vogliono preparare un soldato e un cittadino che si rassegni a qualsiasi cosa succede, che accetti qualsisi ordine che dall'alto viene imposto, che non si ribelli e aspetti la provvidenza, che nonindagini mai su alcun fatto, che non pensi e non decida con la propria testa.

Questa situazione e' peggiorata con il pericolo di una nuo' guerra: nuovi campi, addestramenti specifici, intensificazioni di guardie. Tutto cio' e' compiuto con ritmi incalzanti, non ti danno lo spazio di respirare un attimo, sei costretto a stare sempre in allarme e pronto ad agire. Invece di creare la distensione l'accrescono. Con l'alibi di difendersi da presunti attacchi brigatisti ci armano, e con allarmi repentini, siamo pronti a bloccare un'intera citta' appostandoci nei suoi punti nevralgici. Ecco come viene inteso un esercito democratico legato al popolo!

A questo progetto bisogna dare una risposta ben precisa, anche in riferimento alla presunta democratizzazione in atto. La legge 382-78, legge dei principi, e' nata come un compromesso tra i vari partiti e sotto la spinta delle lotte del movimento dei soldati. Per lo stato essa rappresenta un'occasione per regolamentare la vita militare e controllare meglio le contraddizioni che questa si porta dietro.

Si afferma che il soldato gode dei diritti democratici della Costituzione, ma non ci si puo' qualificare come soldati e ci e' fatto divieto di esprimere i nostri pensieri politici.

Nessun diritto di assemblea e di sciopero. Per un anno dovremo fare tabula rasa delle nostre idee in nome della "Neutralita' Assoluta" delle Forze Armate dalle competizioni. Ancora vigeranno percio': esercitazioni assurde e incidenti, il signorsi', i capelli corti, mangiare schifoso e malattie, consegne semplici e di rigore.

Gli articoli 18 e 19 della L. 382 trattano degli organi di rappresentanza militare. In poche parole viene definito come essi dovranno agire nell'istituzione militare: problemi assistenziali, sanitari, culturali e morali. E' invece significativo quello che i militari non dovranno assolutamente discutere in questo organi: l'ordinamento, l'addestramento, le operazioni, il settore logistico operativo il rapporto gerarchico-funzionale e l'impiego del personale, oltre al divieto di aver qualsiasi genere di rapporto con organismi estranei alle forze armate (consigli di fabbrica e di quartiere, stampa, ecc.).

Il militare puo' discutere solo di poche cose quali l'igiene e l'alimentazione. Questi problemi sono senz'altro importanti visto che viviamo in edifici dove vi sono rettili ed animali vari, dove il rancio e' causa di numerose malattie; problemi che pero' non sono tutto.

Al soldato e' precluso qualsiasi rapporto con l'esterno e soprattutto di mescolarsi con quella diabolica e "deleteria" materia che e' la politica. Per anni abbiamo chiesto all'interno della caserma strutture che ci collegassero anche con la citta'. A tutto questo si risponde con la chiusura.

Non esiste l'assemblea come momento autonomo e autodecisionale per discutere sui veri nostri problemi. I delegati per portare i nostri problemi al COIR dovranno inventarseli o contattare tutti i soldati della caserma a livello individuale.

La mistificazione e' grossolana e i delegati potranno servire piu' per controllare e sviare le spinte innovatrici che essere portatori di queste istanze.

Non pensiamo percio', data la nostra debolezza, di far fallire queste elezioni-farsa; tuttavia pensiamo che queste saranno destinate a fallire tra alcuni anni come e' accaduto per i Decreti delegati nella scuola. Esse falliranno sotto le contraddizioni che si portano dentro, con la scarsa o nessuna democrazia che contengono e, soprattutto, di fronte ad una futura ripresa del movimento dei soldati.

Non possiamo che indicare come unica soluzione di fronte a queste elezioni che quella di annullare la scheda con scritte significative o votare scheda bianca.

A noi interessa soprattutto cogliere il momento delle elezioni per riaprire un dibattito sui nostri problemi. Mettetevi in contatto con noi presto, attraverso "Radio Democratica di Lucca, Via della Polveriera 9, tel. 0583 - 42374.

Il nuovo regolamento è stato ispirato dai vertici della Difesa

MILITARI DEMOCRATICI TRE VENEZIE

Il 12.1.1980 e' stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il Regolamento sulle Rappresentanze. Noi Militari Democratici denunciamo ancora una volta quelle gerarchie antidemocatiche che in seno allo Stato Maggiore Difesa hanno elaborato e fatto approvare tale regolamento.

Ma questa volta denunciamo anche il GOVERNO che disattendendo le aspettative del personale e ancora piu' gravemente ignorando le modifiche proposte dalla Commissione Difesa della Camera, ha permesso che tale regolamento venisse approvato.

La folata di vento democratico portata dalla Legge dei Principi sulla disciplina militare e' stata totalmente annullata da questo regolamento che di democratico porta solo la firma, quelle del Presidente Pertini.

Certo non vorremmo essere nei panni dei Ministri e Parlamentari che si fanno scortare da poliziotti e carabinieri, perche' ci vuole molto coraggio a guardare in faccia questi uomini che tante vite di loro colleghi hanno sacrificato in difesa della Democrazia e poi si vedono attuare un simile regolamento sulla Rappresentanza Militare.

Quelle poche aperture democratiche della legge sono state totalmente ignorate e volutamente cancellate. Basta ricordare l'art. 1 che recita: "E' istituto un sistema di rappresentanze fermo restando che la cura degli interessi del personale militare rientra fra i devoti di ogni comandante."

La presidenza di qualsiasi organo di rappresentanza non e' elettiva, ma attribuita al piu' elevato in grado. La proporzionalita' in base agli organici non esiste ed ancora una volta viene premiato il grado; infatti gli Ufficiali hanno un rappresentante ogni 125; i Sottufficiali uno ogni 250; i Soldati uno ogni 500.

Noi ribadiamo il nostro rifiuto a un simile regolamento che contrasta nettamente con le attese del personale militare, ma, pur sembrando una contraddizione invitiamo i democratici e i colleghi tutti ad entrare nelle rappresentanze per poter, anche dall'interno, operare per modificare radicalmente tale regolamento. Tale obiettivo deve essere il primo atto delle rappresentanze.

Questo regolamento forse rallenta il processo di democratizzazione delle Forze Armate, ma di certo non lo sconfigge. Il movimento dei Militari democratici ritiene di intensificare la lotta per la democratizzazione delle Forze Armate, la smilitarizzazione e sindacalizzazione della Polizia, della Guardia di Finanza e degli Agenti di custodia e fa appello a tutte le forze democratiche e progressiste affinche' queste grosse riforme dello Stato vengano attuate poiche' sono fondamentali per rafforzare la democrazia e garantire ai cittadini che la gestione democratica di tali organi dello stato siano espressione del popolo per combattere il terrorismo e tutte le forze eversive.

Che ne pensa Dp

E' indiscutibile, che, anche con una ipotizzabile astensione da parte dei soldati e sottufficiali democratici, i parlamentini previsti da questa legge e da questo regolamento verranno imposti e fatti funzionare.

Di conseguenza, il nostro giudizio negativo, su tutta la legge non solo sulle rappresentanze non puo' sfociare in una campagna astensionista.

Queste elezioni saranno, pur con tutti i limiti, la prima esperinza di partecipazione per la base militare.

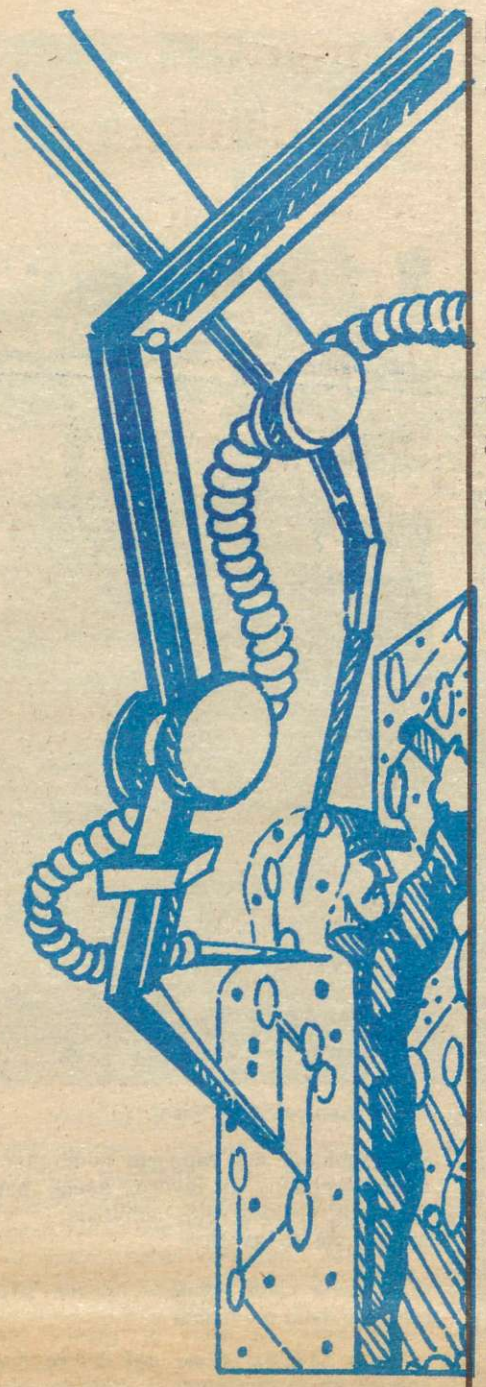
E' quindi ijportante partecipare per riuscire a cogliere quelle esigenze e quelle contraddizioni che inevitabilmente emergeranno.

In ogni caso cio' non dovra' distogliere l'attenzione dei militari democratici dall'obbiettivo di costruire, anche attraverso proprie forme di organizzazione, la possibilita' di una reale democratizzazione dell'istituzione militare.

I militari che verranno eletti dovranno, constata l'inadeguatezza della legge, denunciare alla base militare come questi organismi di rappresentaza siano solo un'illusione ed una parvenza di democrazia, rifuitare il ruolo dell'altoparlante delegato solo a riportare i problemi ma non ad esprimere giudizi, rivendicare diritti come quello di assemblea, di revocabilita' del delegato, di monte ore per lo svolgimento delle funzione di delegato, di avere rapporti diretti e non mediati con l'esterno, ecc.

In definitiva crediamo che il compito del militare democratico eletto nelle rappresentanze sia quello di dimonstrare alla base militare e di rivendicare poi con essa, che l'unica reale possibilita' di cambiare e far avanzare il processo democratico nelle FF.AA. non puo' essere espresso da queste rappresentanze e quindi la necessita' di lottare per una nuova formulazione delle stesse e della legge, e per nuove forme democratiche di organizzazione.

Democrazia Proletaria

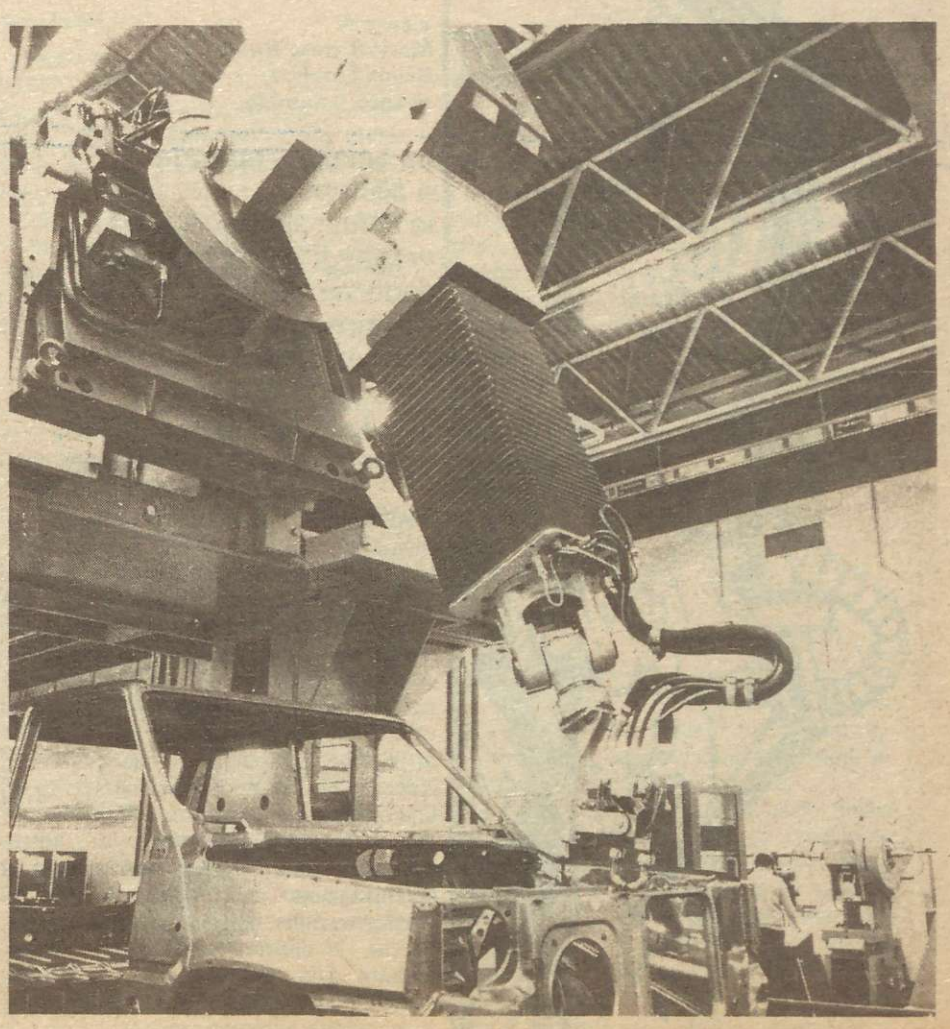


Inserto

L'uomo e la macchina nella nuova organizzazione della fabbrica

Tutto cambia ma il movimento operaio arriva ancora in ritardo

di Attilio Mangano



Robot Comau (Fiat)

Di lavoro e di organizzazione del lavoro si parla molto in questi ultimi tempi, ed e' una improvvisa " riscoperta" che merita alcune riflessioni. Se ne parla, infatti, come gia' accadde negli anni cinquanta, dopo che i mutamenti avvenuti (e iniziati nell'indifferenza politica e culturale di una sinistra tutta presa dal 'miraggio della nuova " cultura di governo") costringono a prendere atto che la fabbrica e' cambiata sotto i nostri occhi senza accorgercene e che lo stesso rapporto tra fabbrica e societa' si e' modificato in termini tali da dover ricorrere a nuove categorie per poterli analizzare seriamente.

Se ne parla inoltre- come gia' accadde negli anni cinquanta - con una sorta di sacro rispetto davanti alle nuove complessita' scientifiche della produzione: e' un nuovo feticismo delle macchine e della scienza, ma esso affonda le sue radici nell'album di famiglia della sinistra storica, nello influsso del " determinismo tecnologico" dell'ideologia borghese sulle stesse organizzazioni tradizionali del movimento operaio.

E, non a caso quindi, ricompaiono quelle ipotesi " promozionali" sulle tendenze della qualificazione che fecero discutere ampiamente negli anni del neo-capitalismo attorno al tema della automazione (basterebbe ricordare il dibattito sui diversi stadi dell'organizzazione del lavoro e sulla nuova classe operaia (MALLET), le tesi di Friedmann sull'umanizzazione del lavoro come risultato della ricomposizione di lavoro intellettuale e manuale, etc.). Superamento del taylorismo e sua umanizzazione allora, societa' post-industriale e post-taylorista oggi.

Perche' dunque il marxismo ufficiale del movimento operaio, oggi come allora, scopre di essere spiazzato rispetto ai mutamenti in corso, scopre di " non funzionare" come strumento di analisi e previsione e di dover registrare con ritardo cio' che e' gia' avvenuto?

Crisi di coscenza come crisi di un modello teorico, di un paradigma interpretativo. A guardare con piu' attenzione e' possibile cogliere una prima causa di questo " ritardo" nella separazione quasi istituzionalizzata con cui vengono affrontati i due temi della dinamica del modo di produzione capitalistico e della organizzazione del lavoro, che vengono addirittura affrontati con un diverso approccio metodologico: dello sviluppo e dell'accumulazione si discutere in termini di modelli teorici, del processo lavorativo si descrivono tutt'al piu' le modalita'.

La scissione e' spinta a tal punto che il marxismo ufficiale non ha fatto altro che imitare la divisione accademica in due discipline distinte, le teorie dello sviluppo da un lato, la sociologia del lavoro dall'altro, come ha osservato di recente B. Coriat nel suo libro su " La fabbrica e il cronometro".

In questa assenza di rapporto il marxismo ufficiale consuma la sua crisi conoscitiva e pratico-politica, si fa subalterno alle ideologie borghesi, mostra il vuoto di una assenza piu' radicale, l'assenza di critica dell'economia politica. A partire da questo vuoto culturale e politico si spiega forse anche lo straordinario successo (in tempi in cui le librerie registrano il crollo d'interesse per la saggistica teorico-politica) di un libro straordinario come "Lavoroe capitale monopolistico" di Bravermann, che colmava questo vuoto mettendo proprio il dito sulla piaga e facendo del tema dell'organizzazione del lavoro un tema teorico generale da ricondurre ai suoi nessi con l'accumulazione capitalistica.

Un merito enorme, che ricorda metodologicamente un'analoga 'rottura' degli anni cinquanta, quella operata da Raniero Panzieri e dai " quaderni Rossi": la ripresa e lo approfondimento della problematica marxiana della IV sezione del I libro del Capitale.

Le trasformazioni della tecnica e dell'organizzazione del lavoro vengono studiate scegliendo un " punto di vista" ben preciso, il rapporto fra il lavoratore e il suo lavoro, e ricondotte a una relazione generale altrettanto precisa, il rapporto fra lavoro e capitale, per ricostruire attorno a queste " relazioni oggettuali" la struttura stessa dei rapporti di produzione.

Ma questo spiega anche il silenzio e l'ostilita' con cui il libro di Bravermann e' stato accolto ufficialmente: silenzio delle sinistre tradizionali davanti a un libro " scomodo" che mette al centro il tema della degradazione del lavoro, della svalorizzazione della forza-lavoro (demistificando in tal modo proprio i termini di quel dibattito sindacale che spaccia processi reali di cumulo delle mansioni e di incremento di produttivita' come " superamento" della divisione del lavoro in fabbrica), ostilita' dei sinistrissimi fautori della tesi dell'operaio sociale (come dimostra l'intero numero della rivista " Aut-Aut" che rimprovera a Bravermann di parlare solo della classe- in se', limite reale dell'opera ammesso dallo stesso autore).

C'e' , in queste polemiche, un retroterra comune, una cultura apologetica delle forze produttive, nonostante esiti cosi' diversi come quelli della nuova professionalita' o del " soggetto ricco" per merito della socializzazione del lavoro. L'ideologia di una crescente qualificazione rifiuta di confrontarsi con la realta' del lavoro degradato. La visione di un sistema capitalistico giunto all'estremo limite della sua storia perche' (nella cultura catastrofista-terzinternazionalista del Pci) i rapporti capitalistici sono di ostacolo allo sviluppo delle forze produttive o perche' '(nella cultura dell'operaio sociale) la divisione capitalistica del lavoro non risponde piu' alle esigenze della produzione e della valorizzazione ed e' ormai solo " comando" politico di una stratificazione fittizia, impedisce proprio di cogliere il nesso fra ristrutturazione e accumulazione su cui invece il capitale riorganizza " scomponendo" le forme di dominio in fabbrica e nella societa'.

Rompere questo velo ideologico comporta allora una ripresa forte dello spessore conoscitivo, da quello teorico generale (la critica del lavoro come critica dell'economia politica) a quello " a caldo" dell'inchiesta su composizione di classe, coscienza e forme del sapere. Come rispondere all'interrogativo se l'operaio sia oggi piu' o meno libero della macchina attorno a cui ruota se non affrontando insieme il problema del cambiamento della fabbrica e quello di una nostra cultura del cambiamento? Ricordava la compagna Rossanda sul " Manifesto" del 7 marzo tutto " il nuovo e il difficile" prodotto da questo cambiamento: " La catena era orribile, ma l'operaio conosceva la catena; il Lam e' carino, ma l'operaio non lo conosce ...E' una conquista, e' una piu' aereata galera?... Dieci anni di lotte contro la catena hanno abolito, assieme, la catena e quel che gli operai sapevano di essa.

Piangere su quel che sapevano e' una sciocchezza. Ridere perche' la macchine possono lavorare per loro e' una sciocchezza".

Proprio per superare il rumore di fondo delle semi-banalita' sull'etica del lavoro e il rifiuto del lavoro su cui sembra arenarsi tanta parte della sinistra vecchia e nuova e' necessario tornare con urgenza a conoscere come si lavora oggi da un lato e tornare a produrre dall'altro gli strumenti collettivi per una critica pratica del lavoro.

Le foto sono di Carlo Arcari

Quotidiano dei Lavoratori
20-3-1980

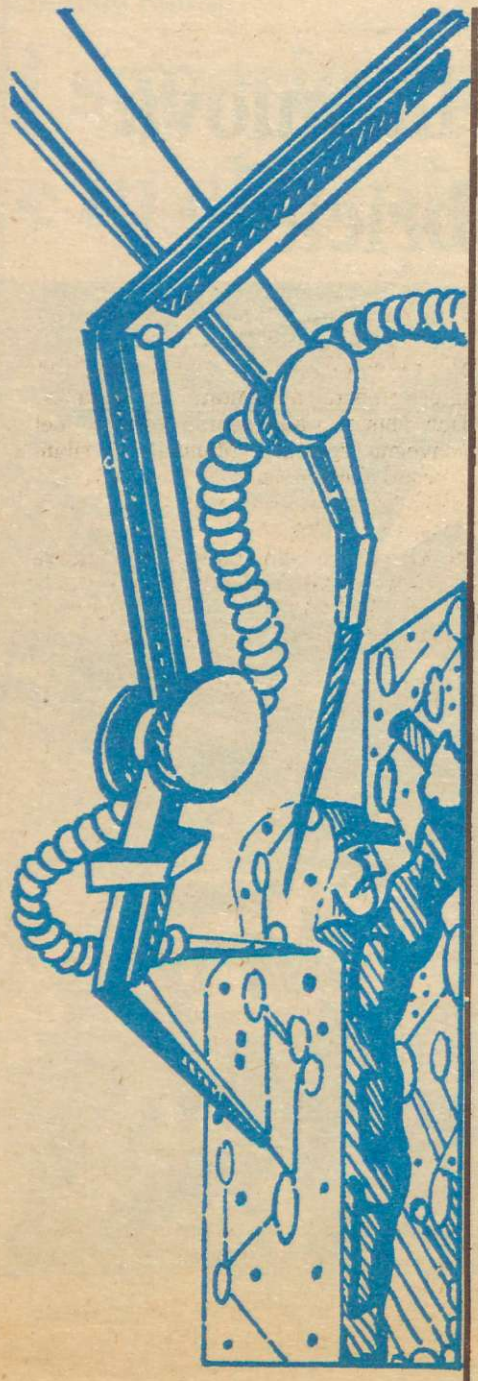


Tavola rotonda

Gli operai e la metamorfosi del lavoro

a cura di
Maria Teresa Rossi
Bruno Carchedi
Franco Calamida

La Fabbrica cambia: nuove tecnologie, nuova organizzazione del lavoro, dequalificazione accanto a nuove professionalita'
Come influiscono nella coscienza operaia le modifiche sul lavoro di gruppo e la ricomposizione delle mansioni?
I cambiamenti in fabbrica producono un miglioramento o un peggioramento del lavoro?
Come reagiscono i sindacati, i partiti e le singole persone?
A queste domande abbiamo chiesto di rispondere a tre compagni operai delle grandi fabbriche milanesi: l'Alfa Romeo, la Pirelli e la Borletti.
Nella pagina di fronte un commento a un convegno promosso sulla automazione nellefabbriche.

La classe operaia si scompone le donne spariscono e i vantaggi politici vanno al padrone. Ai lavoratori non sfugge pero' che queste novita' sono anche il prodotto delle loro lotte contro il capitale. Che ne pensano tre operai:

PASQUALE (Borletti) - Con la ristrutturazione alla Borletti non si puo' parlare di una vera dequalificazione del lavoro, che ha ancora caratteri di alta specializzazione. C'e' invece, nei riguardi della ricomposizione delle mansioni, un certo rifiuto, specialmente da parte dei piu' anziani, una specie di rigetto dell'impegno che una costante attenzione comporta. Anche perche' il discorso che la ricomposizione porta ad una qualifica diversa non e' verificato.

Un dato invece evidente e' la " scomposizione" della classe operaia con la scomposizione della fabbrica; c'e' la trasformazione della sua composizione, perche' si eliminano via via le donne, addette alla catena, e si assumono operai qualificati per il controllo delle macchinette automatizzate.

Per il settore che fa le macchinette una volta c'era un uomo con 50 donne, adesso ci sono due uomini e 20 donne. Gli operai hanno difficolta' ad accettare tutto questo, soprattutto gli spostamenti.

L'accordo recente per la mobilita' fra sindacato e padrone trova resistenze, soprattutto nelle donne.

Eppure a volte lo spostamento potrebbe essere vantaggioso per i singoli (lavorare piu' vicino a casa, per esempio), e la resistenza sembra ingiustificata. Bisognerebbe capire che cosa c'e' in fondo, che cosa pensano davvero.

Io per ora so soltanto che il sindacato ha accettato la ristrutturazione, adesso e' lui a gestirla, e il vantaggio politico va al padrone, mentre gli operai se la prendono con il Consiglio di fabbrica.

E' difficile accettare tutto questo

CORRADO (Alfa Romeo di Arese) - Non sfugge agli operai che una diversa organizzazione del lavoro e' anche il prodotto delle lotte, del rifiuto di fare la scimmia alla catena. C'e' tuttavia la consapevolezza che oggi l'iniziativa e' tutta in mano del padrone, ed e' frutto di scelte che riguardano il padrone stesso e in modo subordinato il Pci e settori del sindacato. Un responsabile della Fiom osservava, al congresso della sezione del Pci, che gli operai accettano la ricomposizione delle mansioni, ma con identica produttivita'.

Invece i padroni e il Pci chiedono la contropartita di una maggiore produttivita'. A dimostrazione che la situazione e' gestita dal padrone, durante un esperimento alla tappezzeria si diceva: i dieci minuti di pausa che ci sono alla catena, con il lavoro di gruppo saltano. Il piano Massacesi prevede la ricomposizione delle mansioni in diversi posti di lavoro, non in tutta la fabbrica.

A questo scopo prospetta anche, ad esempio, corsi di riqualificazione. A partire da come oggi e' organizzato il lavoro, e' facile prevedere che la ricomposizione sara' fittizia nella maggior parte dei casi, sara' cioe' la somma di lavori tutti dequalificati. In alcune questioni il piano coglie alcune proposte di questi anni sia degli operai che del sindacato; ma bisogna mettere in chiaro che Massacesi vuole la contropartita dell'aumento dei ritmi e porra' il veto su qualsiasi ricomposizione che non abbia questo sbocco.

Una reale maggior qualificazione dei lavoratori avverrebbe se nelle lavorazioni singole, a flusso o a cottimo individuale, venisse assorbito il lavoro della manutenzione, dei controlli ecc.

Ma in queste lavorazioni il padrone tende sempre piu' a intervenire massicciamente, sia con l'automazione che col decentramento, con l'obiettivo di ridimensionare settori che oggi occupano qualche migliaio di lavoratori all'Alfa. Per la catena il discorso e' diverso.

Trasformare la gran parte in lavoro a isole significherebbe ingentissimi stanziamenti e in molti casi la necessita' di rifare ex novo alcuni capannoni.

La proposta del sindacato per queste catene e' la ritrazione delle mansioni (l'operaio passa nelle varie postazioni).

Su alcune catene invece e' possibile ricomporre il lavoro, con la possibilita' per il singolo operaio di fare da fermo tutta una serie di operazioni. Due anni fa alla catena della motori, un gruppo di operai, contestando l'organizzazione del lavoro, avevano montato da fermi alcuni motori, suscitando le rappresaglie dell'aziende che ne sospese alcuni.

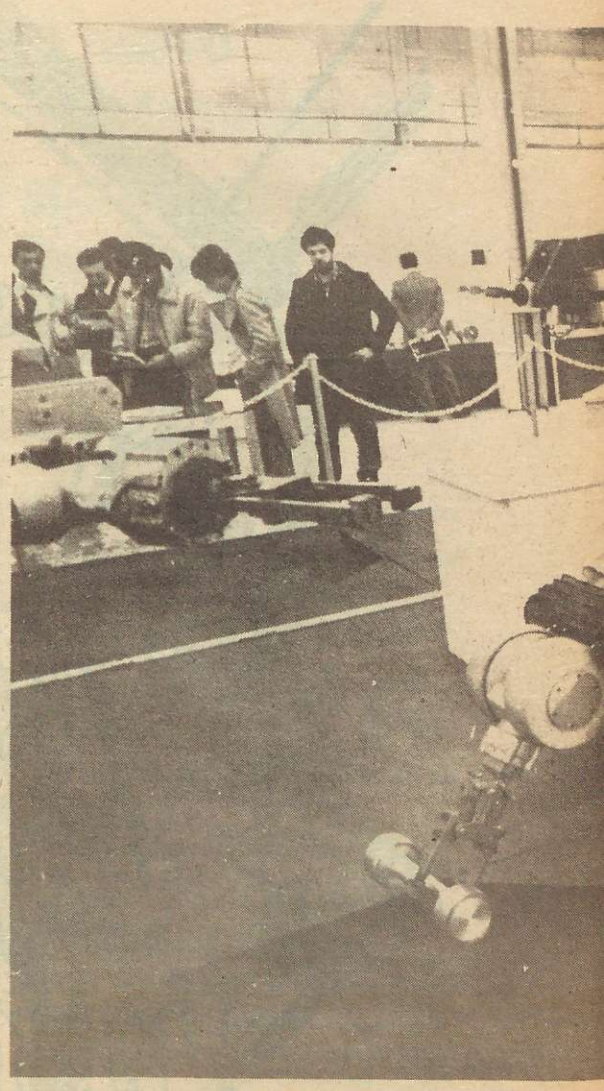
Ci sono state anche questioni alla sala prova motori per la sicurezza (caduta a terra di alcuni motori appesi) e adesso, dopo la lotta dei lavoratori, la sala viene rifatta, ma la prima cosa che salta all'occhio e' la dequalificazione. Gli operai si sono premuniti dicendo: qui comunque ci sono lavorazioni qualificate, facciamo la rotazione e li facciamo tutti. Ma il succo della questione non e' solo alzare il livello.

I coordinamenti di reparto hanno espresso un giudizio sulle proposte, a partire dalla filosofia che regge il piano.Fra le cose che non vanno vengono poste il fatto che il piano non entra nel merito dell'ambiente, introduce il turno notturno, non prospetta sbocchi professionali complessivi per tutti i lavoratori, concepisce la produttivita' come aumento del carico di lavoro, non entra nel merito di settori come quello degli impiegati.

Fra le proposte dei coordinamenti ci sono la ricomposizione delle mansioni, il superamento del lavoro unico vincolato, l'estensione a tutti della possibilita' di sbocco professionale, l'abolizione delle figure gerarchiche, il lavoro di gruppo, la professionalita' collettiva.

Questi contenuti vengono dalle spinte dei lavoratori, ma modifiche verranno fatte solo se ci sara' aumento di produttivita', sfruttamento, carico di lavoro.

STEFANO (Pirelli) - Vorrei riflettere sul problema del rapporto uomo-macchina-compagni di lavoro, anche per dare una risposta alla domanda: " vi piace il vostro lavoro?" .



Robot manipolatore (Usa)

L'uomo ruota sempre intorno alle esigenze della macchina

Questa organizzazione del lavoro non mette in discussione il criterio che l'uomo nelle otto ore ruota intorno alle esigenze della macchina, che anzi diventano sempre piu' centrali. Le proposte padronali cercano realizzare operazioni il piu' indolore di possibili, finalizzate all'aumento della produttivita'.

Va data un'interpretazione di tendenza: il padrone cerca di coinvolgere nelle isole, ad esempio, nuclei di lavoratori scelti in base a garanzie di disponibilita' al progetto e facilmente addomesticabili. Quando si stabilisce che il cottimo e' collettivo scatta immediatamente un meccanismo di autocontrollo. Capire questo problema vuol dire capire il clima che si instaura, se si pensa soprattutto che i criteri di scelta sono il non assenteismo e la produttivita'.

Con l'estensione dell'automatismo si crea una nuova mentalita' operaia rispetto alla professionalita'? E' una questione da verificare; ma io credo che non si tratti in maggioranza di aspirazioni a professionalita' e gratificazione, se si escludono settori

Come arriva l'automazione

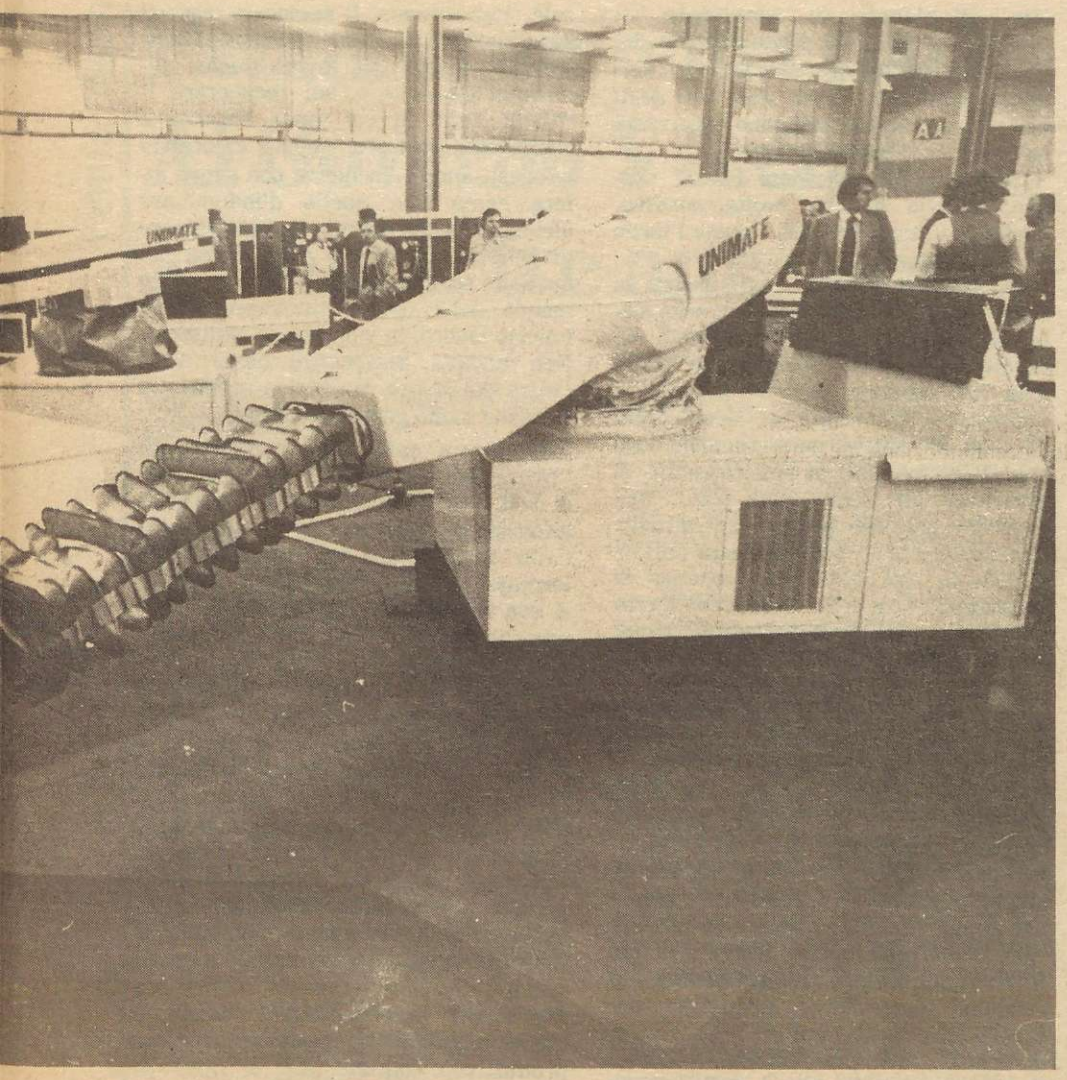
All'Alfa Romeo negli anni passati e' stata introdotta l'automazione sia a scapito dell'occupazione, sia anche intervenendo nelle situazioni piu' nocive, come i reparti forgie, fonderia, assemblaggio, per diminuire le tensioni sul tema della nocivita'. Nella maggior parte della fabbrica funziona ancora la catena tradizionale, e sono in atto esperimenti -- altri ne saranno avviati fra breve -- di ricomposizione delle mansioni sia al Portello che ad Arese. Non e' ipotizzabile a breve termine l'eliminazione della catena tradizionale. Si procedera' invece alla riorganizzazione del lavoro in alcuni reparti, secondo le indicazioni del recente Piano Massacesi.

Alla Borletti da due anni si stanno inserendo macchinari nuovi, con lo smantellamento progressivo di una struttura ancora in parte da lavoro artigianale. E' inoltre in atto la trasformazione della catena di montaggio, con processi di ristrutturazione finalizzati all'aumento di produttivita': si introducono macchinette automatizzate che sostituiscono il lavoro tradizionalmente fatto alle donne.

Le lavorazioni specializzate (la Borletti produce strumentazione per autoveicoli e apparecchiature di precisione) vengono fatte dagli uomini, richiedono abilita' individuale, vengono eseguiti in gruppo. Una caratteristica della ristrutturazione e' la scomposizione della fabbrica: settore dirigente, uno stabilimento che lavora per la Fiat, uno per l'Alfa uno per l'Innocenti ecc.

La Pirelli e' una fabbrica vecchia, sia come eta' media degli operai, sia come organizzazione del lavoro, con mansioni quasi artigianali. Non esiste per ora questione di robotizzazione, o di traformazioni che non siano la razionalizzazione degli impianti.

Negli ultimi anni sono stati introdotti mutamenti di organizzazione del lavoro, come le isole, processo che continua in prospettiva. Le isole determinano dal 20 al 40 per cento, in piu' di produttivita', accanto a una parziale diminuzione del carico di lavoro individuale. Oggi la Pirelli procede su due binari: il piano di risanamento industriale e il massimo utlizzo delle isole, oltre al taglio delle tabelle cottimo e all'aumento dei ritmi dove non ci sono le isole. Il processo all'interno delle isole e' caratterizzato dalla razionalita' della stessa geografia degli impianti col taglio di alcune mansioni (es. carrellisti), e da squadre che lavorano in macchine vicine con certi requisiti. Non esiste la rotazione verticale, ma solo orizzontale.



gia' professionalizzati, come la manutenzione, ma ad ottenere la categoria superiore, che col salario maggiore migliora la qualita' della vita.

Soprattutto in una grossa fabbrica e' irreale porre come problema centrale quello di fare passi in avanti sul piano della lotta all'alienazione.

Alla Pirelli la ricomposizione significherebbe solo svolgere due o tre mansioni in piu'. Quindi il problema e' puntare sulle pause, sul tempo liberato nelle otto ore, senza illudersi di poter abbellire il lavoro.

Sulle isole alla Pirelli la Cisl fa un bilancio negativo, ma accusa la cattiva gestione. Io ritengo che non possa essere il terreno nostro per la trasformazione dell'organizzazione del lavoro; ma bisogna metterci le mani e cercare di gestirle salvaguardando il carico di lavoro individuale e l'occupazione.

Il settore in cui e' piu' visibile la dequalificazione e' quello degli impiegati, con l'introduzione di terminali, informatica, calcolatori elettronici.

Oggi lo scontro e' grosso. Il sindacato rilancia il discorso della professionalita', facendo finta che esista una ricca diversita' di mansioni, mentre in realta' c'e' appiattimento, necessita' di scarsa capacita' individuale, piu' alienazione di prima.

La tendenza vera e' l'allargamento di fasce dequalificate, a fronte di nuove qualificazioni assai ristrette. Qui si pone il problema dell'unita' operai-impiegati-tecnici, sempre piu' difficile, perche' la tendenza e' la divisione. Si puo' prospettare un'alleanza fra categorie basse strati bassi di impiegati, ma per i tecnici non si puo' non cogliere la realta' di maggiore divaricazione e la difficolta' quindi di una unita' su obiettivi comuni.

Il padrone intanto recupera i tecnici legando i soldi alla professionalita', scatena un'offensiva politica, a cui si deve rispondere con l'iniziativa politica.

PASQUALE- Per questo non basta piu' dire di no, quando le trasformazioni sono avvenute, e non riusciamo a capire questa realta'. C'e' una trasformazione nella classe operaia, ci sono figure di tecnici di bassa professionalita', un fenomeno di massa che si va inserendo; spesso si tratta di lavoratori con chiare tendenze a sinistra.

Su questi dobbiamo basarci, aprire al piu' presto una discussione sui loro problemi e avviare la loro organizzazione. Se no li organizza il padrone. La stessa cosa si puo' dire per le donne: bisogna capire come vivono i problemi di ristrutturazione, professionalita', avvenire dei figli, famiglia ecc.

Gli operai hanno mai desiderato, ad esempio, che i figli facessero il loro lavoro, perche' questo lavoro non e' mai piaciuto a nessuno.. Bisogna capire se adesso la gente ha voglia di lavorare e professionalizzarsi; ma dire che ha voglia di produrre e' una manovra ideologica.

Basta con le idee non verificate e che non vengono dalla realta' degli operai! "Lavorare meno lavorare tutti" ha fatto presa perche' non era campato in aria, e l'abbiamo abbandonato in questi ultimi tempi solo per una mentalita' sindacale e non politica. La gente l'aveva capita, e noi dobbiamo capire la fabbrica e le trasformazioni che la gente rifiuta, senza mettere etichette di destra o di sinistra. Dietro la risposta a un questionario ci stanno tante cose, le risposte vengono da un retroterra lontano. E dobbiamo domandarci perche' il lavoro non piace a nessuno anche se e' migliorato, e si va in fabbrica solo per portare a casa soldi.

Come riunificare la classe che la ristrutturazione disgrega?

CORRADO- Tutte queste conoscenze importanti sono soprattutto da sistematizzare. Il problema grosso e' che al di la' delle idee non vediamo come camminare. Oggi non c'e' la classe operaia che lotta, ma la sfiducia della gente, che deriva anche dalla situazione generale. La questione non si risolve in pochi anni. Su che cosa far leva? Niente di totalmente alternativo si puo' gestire.

Vale la pena invece,secondo me di fare esperimenti pilota, ben sapendo che rimarranno cose isolate, a partire dalla fabbrica e legandoli a tutto quello che coinvolge la gente fuori della fabbrica. Occorre aggredire la situazione a tutti i livelli, avere rapporti con gli studenti cercar di rompere il clima di sfiducia.

Come si puo' pensare a una diversa organizzazione del lavoro, collegandola ad una prospettiva socialista, senza pensare alle 150 ore o al livello di scolarizzazione? Il problema in prospettiva e' di chi decide in fabbrica, e occorre inserire il problema della fabbrica in un quadro piu' generale.

Una parola d'ordine da non abbandonare e' la diminuzione dell'orario di lavoro, senza la quale non ha senso parlare di trasformazione dell'organizzazione del lavoro, e di occupazione.

STEFANO- Un dato da considerare e' quello della mentalita' operaia. Anche l'inchiesta Fiat dimostra che oggi e' molto difficile trovare una mentalita' soggettiva di classe, e c'e' invece uno sventagliamento disomogeneo di posizioni. Non dobbiamo vedere l'organizzazione del lavoro come un problema interno alla fabbrica.

Ci sono trasformazioni che porteranno a maggiore disoccupazione, e il problema dell'occupazione va visto anche sotto il profilo dell'impiego sociale. E' perdente una battaglia basata solo sui ritmi e sulla qualita' del lavoro degli occupati in fabbrica.

Le tre leggi della robotica: consenso, integrazione e produzione

di Carlo Arcari

La preoccupazione generale al "4 NC-C-ROBOT AUTOMATION", la mostra convegno di robotica industriale chesi e' tenuta a Milano, era rassicurare tutti. Come fa Asimov nei suoi romanzi di fantascienza, pieni di robot ribelli che alla fine l'uomo riduce alla ragione, grazie alle provvidenziali "Tre leggi della robotica" inserite nei loro circuiti positronici.

Alla conferenza stampa che presentava la manifestazione, l'atmosfera era Asimoviana. "Il robot e' una macchina e l'uomo e' il suo padrone... Il robot e' il migliore amico dell'operaio e' stato costruito per sollevarlo dagli incarichi faticosi, pericolosi, noiosi e per lasciarlo libero di dedicarsi ad attivita' piu' creative e gratificanti". Che sarebbero poi il controllo e la manutenzione. In un reparto presse robotizzato della Fiat, le donne addette al controllo passano la giornata a fare l'uncinetto tra un pezzo e l'altro, interrompendosi solo ogni 40" per controllare che si accendano dei segnali e premere un bottone, senza poter scambiare una parola fra di loro.

Di creativita' e gratificazione non e' il caso di parlare.

"Licenziamenti? Niente affatto. Da una inchiesta condotta dalla Societa' Italiana di Robotica" ci informa il suo Presidente prof. Fabrizi "risulta che su 100 aziende che utilizzano robot, solo 23 hanno dovuto trasferire del personale, 21 non hanno risposto alla domanda mentre gli altri non hanno avuto questo problema". Sulla riutilizzazione del personale "trasferito" non ci sono dati. "le ragioni sociali, nell'impiego di automi, prevalgono su quelle del profitto lo dimostra il fatto che nei paesi dell'est i livelli di robotizzazione sono elevatissimi.". Che problemi di conflittualita' crea la robotizzazione? "I robot non possono essere inseriti in fabbriche dove i rapporti sono pessimi. Nelle situazioni di pace sociale i robot sono stati accolti favorevolmente dai lavoratori".

Questo e' il panorama che viene offerto alla stampa. Tutto liscio e senza spigoli. La scienza e' neutrale, al servizio dell'uomo, anzi del lavoratore. Dalla documentazione presentata e dalle macchine esposte invece, viene fuori con grande chiarezza il tipo di fabbrica che si va' preparando per il futuro e certo

c'e' poco da stare tranquilli. Specialmente il panorama delle grandi fabbriche manifatturiere e' quello che ne esce piu' sconvolto. Dalle linee di montaggio alle lavorazioni piu' specializzate niente e' come prima. L'automazione ha modificato, a misura di robot, sia le figure operaie che la produzione stessa.

La nuova Panda ad esempio e' un'auto pensata totalmente per essere costruita e manipolata da automi e non da uomini. Gli operai della Fiat, da "produttori" si stanno trasformando in "supervisori" di processi automatici, realizzati da calcolatori elettronici per essere eseguiti da robot appositamente personalizzati. In questo nuovo panorama nessuna lotta operaia trova piu' il capo come controparte, perche' e' stato a sua volta sostituito, nella sua funzione di guardiano della produzione dalle unita' di comando dei calcolatori.

Trova invece sulla sua strada il robot, e con lui non si puo' disattivarlo ma in questo caso diventa un "sabotaggio" e la lotta e' subito criminalizzata, come i 61 della Fiat sanno bene

Il sindacato, il movimento operaio, sono su questo terreno in posizione arretrata e l'immobilismo di questi anni ha ulteriormente aumentato la distanza. Due anni fa, alla scorsa edizione del convegno Trentin e Mandelli si rilanciavano a lungo la palla in un dibattito che aveva visto venire fuori posizioni di questo tipo. Da una parte gli imprenditori che si lamentavano di essere costretti a limitare l'uso dei robot a operazioni di tipo "difensivo" dentro le fabbriche, a causa della conflittualita', che veniva allora espressa dagli operai, nonostante l'EUR. Si lamentavano di

non poterli usare per aggredire i livelli di produzione e aumentarli. Trentin ribatteva il noto tasto del controllo operaio sulle informazioni in cambio di garanzie contro la conflittualita'.

In questi due anni le cose sono molto cambiate dentro e fuori le fabbriche. Dentro le fabbriche i robot sono quasi raddoppiati e la produzione e' aumentata; ma il nuovo operaio-robotizzato non e' piu' organizzabile con i vecchi sistemi ne' dal sindacato ne' dagli autonomi, che usano sistemi, se possibile, ancora piu' vecchi. Sindacato e Autonomi in fabbrica si occupano prevalentemente sia pure in modo diverso, delle stesse cose: Stato e Terrorismo. Intanto il nuovo operaio-controllore, senza braccia, ma anche senza volto, non e' piu' legato a niente di tutto cio', si occupa di altre. Non si identifica piu' con la sua mansione, ne' con quello che produce.

A tutto questo si deve aggiungere il fatto che la nuova tendenza di sviluppo dei robot va nel senso dell'adeguamento massimo alla funzione e verra' gradualmente abbandonato l'antropomorfismo, che limita l'automa alla imitazione dei movimenti umani. E'

stato interessante percio' ascoltare un "Big boss' della Unimation, cioe' la piu' grossa societa' statunitense di robotica, rispondere allegramente all'intervento preoccupato di un ricercatore tedesco che rilevava il problema reale della disoccupazione e della dequalificazione che il robot crea in fabbrica, riducendo l'operaio al solo lavoro di controllo. "Il problema" ha ribattuto candido il Boss "non puo' ricadere sull'imprenditore che robotizza la fabbrica, ma sul governo sull'intera organizzazione della societa'. Si puo' percio' studiare una settimana lavorativa di 20 ore, oppure impiegare la gente per ripulire tutta l'acqua inquinata del mondo.

Ma i robot restano indispensabili se si vuole migliorare la qualita' della vita e portare al livello necessario la produzione" Alleluja.

La necessità della inchiesta nella fabbrica é esigenza di classe

Sergio Bologna

Si tratta di provvedere alla trasmissione delle esperienze politiche che si sono accumulate in anni di lotta ma anche alla saldatura delle fratture interne alla classe

Il bisogno di avviare un'inchiesta operaia non nasce per caso, in un qualsiasi istante della storia del movimento. Nasce precisamente quando i legami organizzativi tra classe e sue organizzazioni sono diventati cosi' tenui da non permettere nemmeno quel grado minimo di conoscenza atto a rappresentre correttamente sul piano politico e sindacale le esigenze della classe.

Oppure quando un gruppo di militanti constatata la crisi delle organizzazioni tradizionali, decide di avviare un'inchiesta operaia come primo approccio a una realta' di cui intende divenire polo di riferimento esterno e alternativo a quello rappresentato dalle organizzazioni storiche. Da questo punto di vista l'inchiesta operaia puo' essere considerata benissimo un bisogno del ceto politico-intellettuale esterno alla classe. Ma queste motivazioni, per cosi' dire interamente soggettive, non sono mai disgiunte da altre, che trovano la loro radice in processi storici avviati dal capitale. Mi riferisco in particolare alle fasi in cui, in seguito all'introduzione massiccia della innovazione tecnologica, l'organizzazione del lavoro muta a tal punto che la struttura della forza-lavoro ne risulta totalmente trasformata rispetto alla fase precedente. In questi precisi passaggi storici, che segnano i grandi punti di svolta, puo' accadere che nuove stratificazioni di classe si sovrappongano alle precedenti, che nuove generazioni entrino in fabbrica, che possiedono un'altra cultura, un'altra memoria storica (o nessuna memoria storica) e il cuo primo impatto con la vecchia forza-lavoro puo' essre conflittuale, piu' ancora che con l'appaato produttivo.

Una delle funzioni istituzionalmente esercitate dalle organizzazione storiche del movimento operaio e' quella di garantire una continuita' tra passato e presente, cioe' di provvedere anche alla trasmissione del sapere storico, della sapienza politica accumulata in decenni di lotte precedenti e quindi di saldare le fratture tra vecchie e nuove stratificazioni di classe. Ma e' comprensibile pero' che nell'esercizio di questa funzione istituzionale, l'organizzazione storica tenda a presentare le cose sempre sotto una veste che giustifichi e legittimi il proprio operato politico, la propria linea strategica, forzando gli elementi di continuita' col passato, mentre il gruppo di militanti che si pone come polo di riferimento alternativo tende a privilegiare gli elementi di rottura col passato, giocandoli come critica a quelle che esso ritiene errate posizioni dell'organizzazione tradizionale. Dunque l'inchiesta operaia e' solo un problema del ceto politico, non rappresenta minimamente alcun interesse operaio? E' soltanto trasmissione di conoscenze che vanno dalla classe a qualcosa che e' esterno ad essa, conoscenze in sostanza che le vengono estorte per essere poi utilizzate se non contro di esse, al di fuori di essa?

Quando i "Quaderni Rossi" iniziarono l'inchiesta nel '61, erano presenti all'interno del gruppo ambedue le motivazioni soggettive sopra descritte, ma in maniera reciprocamente confusa; c'era chi intendeva fornire strumenti nuovi di conoscenza al movimento operaio perche' potesse trasformarsi e adeguarsi alle nuove esigenze dei tempi e chi intendeva proporsi come polo alternativo. Ma in ambedue c'era la chiara esigenza di fare della inchiesta operaia qualcosa di cui soprattutto gli operai potessero e dovessero servirsi. non c'era soltanto il bisogno del militante esterno di conoscere il ciclo produttivo e l'organizzazione del lavoro e il sistema di "scioperi selvaggi" che il sindacato ignorava perche' non era presente nei reparti o perche' ne disconosceva la legittimita', c'era il bisogno del militante operaio, del nuovo assunto, del vecchio comunista o sindacalista di base emarginato di conoscere attraverso la mediazione del militante esterno, dell'intervistatore, un ciclo produttivo di cui conosceva soltanto un segmento, un ciclo di lotte di cui nessuno gli aveva detto niente, passate esperienze di cui non sapeva nulla.

Proprio per questo l'inchiesta operaia veniva chiamata con ricerca e diventava, dal punto di vista operaio, elemento di autogestione delle lotte: dal punto di vista del militante esterno, elemento per la formulazione di una sistematica dei comportamenti di classe, capace di anticiparli e quindi di prevederli e quindi di precostituire l'organizzazione e le parole d'ordine che consentissero alle lotte autogestitie di socializzarsi.

L'obiettivo che ci si proponeva divenne poco per volta chiaro e costitui' anche la discriminante delle scissioni successive: quello di costituire dei poli di riferimento interni, cioe' dei nuclei operai d'avanguardia, cellule di una futura organizzazione rivoluzionaria. Nasceva allora l'operaismo come progetto di un potere operaio reale e diretto, saldamente ancorato in fabbrica e non, come purtroppo accadra' in seguito, come etichetta di un ceto politico ambizioso e confusionario.

Anche allora, gia' all'interno, ci furono critiche di "sociologismo borghese" a chi portava avanti l'inchiesta operaia. Rispetto a cio' va detto che la sociologia moderna e' nata sulla base dell'inchiesta operaia, precisamente con la magistrale inchiesta che Max Weber concluse nel 1899 sui lavoratori agricoli delle regioni orientali del Reich prussiano. Quindi l'inchiesta operaia porta in se' un vizio disciplinare d'origine che pero' deve essere visto come un elemento dell'egemonia operaia sulla societa' e sul pensiero borghese, non viceversa. La sociologia, anche quella industriale nasce quando per la borghesia capitalistica controllare i movimenti di classe sui luoghi di produzione diventa un problema quando cioe' il suo potere viene messo in crisi. E analogamente le organizzazioni storiche del movimento operaio utilizzano l'inchiesta operaia in coincidenza con una crisi del loro rapporto con la classe.

Compiamo ora un salto di quasi vent'anni. Parliamo dell'inchiesta operaia che alcuni compagni di "Primo Maggio" hanno cominciato alla Fiat nel 1977 e stanno concludendo. ora Rispetto a quella dei "Quaderni Rossi" potremmo dire che dal punto di vista metodologico-scientifico e' assai piu' artigianale, ma cio' che la rende diversa e' il periodo in cui viene svolta. Quella dei "Quaderni Rossi' apriva l'epoca dell'egemonia politica dell'operaio-massa nel movimento di classe italiano, l'epoca in cui le lotte operaie hanno costituito un polo di riferimento sia per i militanti di tutte le formazioni della nuova sinistra sia per il rinnovamento e la trasformazione del sindacato. Ma questo grande ciclo politico si e' concluso. I 61 licenziamenti alla Fiat, la sentenza del pretore Danaro che li considerava legittimi, l'articolo di Amendola su "Rinascita" che, dal punto di vista del PCI, chiudeva un'epoca anche per il sindacato comunista, sono stati solo degli elementi simbolici che hanno rappresentato meglio la fase di svolta.

L'inchiesta dei "Quadeni Rossi" segnava l'inizio di una svolta positiva, quella di "Primo Maggio" segna l'inizio di una svolta negativa.

Tutti siamo portati a sottolineare la natura soggettiva della crisi in atto, soffermiamoci pero' per un momento sui caratteri oggettivi. Rispetto ai primi anni '60 l'operaio Fiat ha perduta la capacita' d'intervenire su alcuni punti del ciclo produttivo, paralizzandolo tutto e cosi' ha perduto la sua capacita' di esercitare un ricatto che era il fondamento del suo potere contrattuale. Questa perdita e' stata causata dall'introduzione dei sistemi automatici di lavorazione e di controllo della forza-lavoro in alcuni punti delicati del ciclo; dal decentramento di molte lavorazioni; alla costituzione di polmoni di riserva di scorte; alla rottura dell'organizzazione operaia del lavoro e alla sua scomposizione.

Ma se fermassimo lo sguardo solo sui lati negativi, su cio' che l'operaio ha perduto, finiremmo per non capire proprio la reale portata del mutamento storico. Infatti l'operaio ha anche guadagnato molto, rispetto ai primi anni '60, in termini di tempo di lavoro liberato soprattutto. L'automazione, le conquiste contrattuali, un rifiuto del lavoro diventato ormai costume di un'epoca (non piu' parola d'ordine, cioe'), introiettato ormai dallo stesso capitalismo, hanno fatto si' che il logoramento fisico della forza-lavoro non sia piu' portato all'estremo, come nei primi ani '60, e che la classe operaia Fiat possa oggi riguadagnare col tempo di lavoro liberato e le energie risparmiate quelle quote di reddito che l'inflazione da un lato e la perdita di potere contrattuale dall'altro le stanno mangiando. Anche qui, la classe operaia ha guadagnato e conquistato un nuovo sistema di bisogni, livelli di reddito e di consumo incomparabili con quelli dei primi anni '60, livelli ai quali — si tenga ben presente — molto difficilmente sapra' rinunciare perche' rappresentano anch'essi, come il tempo di lavoro liberato, una componente ormai strutturale.

Dicevamo pero' che la cisi maggiore risiede nei fattori politici e soggettivi. Mentre nel corso degli anni '60 e soprattutto dopo il '68 abbiamo avuto un sindacato in formazione, costretto a configurarsi secondo l'autonomia ormai raggiunta dalle lotte operaie e divenuto, per un periodo che possiamo collocare tra il 1969 e il 1973 esso stesso veicolo di potenziamento e socializzazione del potere operaio in fabbrica, oggi assistiamo a una demolizione di questo sindacato e ad una sua piena cooptazione nel progetto di riconversione produttiva che, gia' largamente attuato in questi ultimi anni mediante il decentramento e l'economia sommersa (dove il sindacato ha contribuito in termini soprattutto di alleggerimento del costo del lavoro), ora deve investire alcune "cattedrali della centralita' operaia", dalla Fiat alla Pirelli, dall'Alfa alla Siemens.

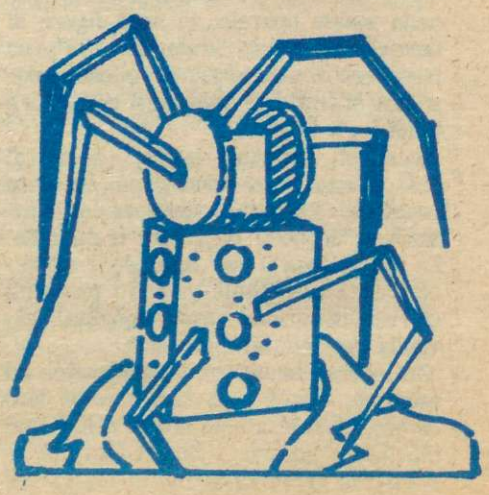
La recente conferenza del PCI sulla Fiat e l'inchiesta che e' stata fatta tra operai e impiegati in occasione di essa, s'inquadrano in questo progetto di riconversione. E' interesse del PCI, come della Direzione Fiat, che la riconversione avvenga senza traumi politici e sociali, che la mobilita' venga accettata dagli operai. Non e' escluso — tutta la polemica che durante la conferenza si e' fatta contro il "gigantismo" alludeva a questo — un drastico ridimensionamento di Mirafiori, considerato oggi "il quartiere piu' degradato di Torino". Il partito osserva la fabbrica in maniera diversa che il sindacato, la osserva come un istituto per la cui conservazione e' disposto, a livello nazionale, ad appoggiare il finanziamento pubblico e per la cui gestione, a livello locale, e' disposto a cogestire ogni problema di aree, di servizi e d'immagine stessa della citta', derivanti da una cosi' colossale riconversione. Il sindacato trova il suo spazio limitato nel coogestire l'umanizzazione del lavoro (come all'Alfa di Milano) e nel recuperare il salario nero, la cui quota rispetto a quella contrattata e' andata crescendo in questi anni. L'inchiesta non aveva allora come fine quello d'individuare alcune esigenze operaie da trasformare in obiettivi di lotta e piattaforme ma quello di sondare la generica visione del mondo degli operai sul rapporto col proprio lavoro, la violenza, le istituzioni. Non andava a sondare quale fosse l'etica del lavoro ma l'etica sociale, su un piano molto generico e superficiale.

L'inchiesta fatta dai compagni di "Primo Maggio" che e' un capolavoro di do it yourself, aveva invece tutt'altra dimensione: quella di seguire la soggettivita' giovanile dei neo-assunti, dal suo formarsi prima dell'ingresso in fabbrica al suo impatto col lavoro, con la struttura gerarchica, con i vecchi operai. Una buona parte era dedicata anche alla ricostruzione delle fasi di automazione del ciclo e quindi di una perdita del controllo, da parte operaia, sul processo produttivo e di conoscenza stessa del ciclo.

Di seguire i meccanismi dell'aggregazione, come la fabbrica li potenziava o li dissolveva. Rispetto ai nuovi assunti che abbiamo conosciuto noi ai cancelli durante l'estate del '69, giunti in fabbrica senza un retroterra di rapporti sociali in citta' (essere a Torino o a Dusseldorf non cambiava molto) e quindi aggregati di forza dal processo produttivo, solidali per il fatto di ritrovarsi sulla stessa linea di montaggio, i giovani assunti nel '77, spesso figli d'immigrati, nati e cresciuti nella cintura torinese, giungevano in fabbrica con gia' un tessuto di amicizie alle spalle, che tendevano piuttosto a riproporre dentro la fabbrica che a mettere in gioco.

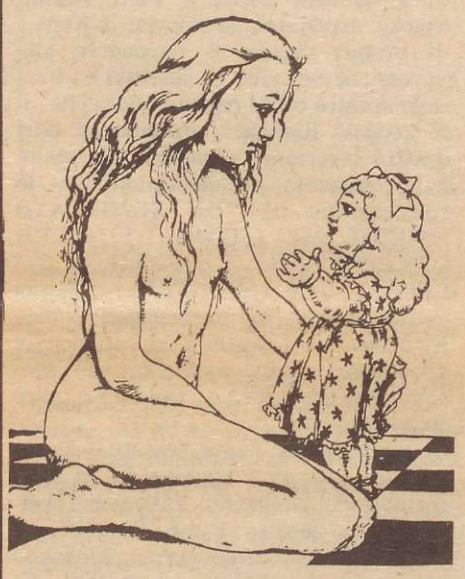
La conflittualita' con l'operaio che aveva fatto l'autunno caldo era piu' forte, perche' diversi i sistemi di valori. I neoassunti hanno portato pero' in fabbrica una spinta antagonistica che si e' saldata alla rinata militanza delle vecchie avanguardie per una brevissima stagione: quella del contratto del '79. Cio e' bastato tuttavia per dare un'indicazione al padrone che, proprio per attaccare questa saldatura, ha concepito il licenziamento dei 61. Con questa manovra repressiva, che non ha suscitato nessuna protesta o resistenza da parte della massa degli operai Fiat, il padrone ha disarticolato una possibile unita' di classe. Altrove, come all'Alfa di Arese, dove i nuovi assunti in buona parte erano operai licenziati in blocchi omogenei da altre fabbriche, il peso della precedente sconfitta si e' riflettutto in una loro presenza come componente passiva, contribuendo in tal modo a rendere ancora piu' statico il clima interno. E' quasi scontato percio' che i gruppi armati cerchino di esercitare una supplenza rispetto al vuoto politico lasciato dal sindacato e al vuoto di potere derivante dalla passivita' operaia. Ma sappiamo che in questa materia cosi' come non vale alcuna delega non puo' funzionare nessuna supplenza. L'inchiesta operaia percio' deve tornare alle sue originarie finalita': la costituzione di poli di riferimento organizzati all'interno della classe.

Se cio' non servira', come vent'anni fa, a preparare un ciclo offensivo ma a individuare una linea di resistenza, di contenimento, sara' sempre meglio che nulla. Perche' l'offensiva padronale, questo dobbiamo averlo chiaro in mente, e' appena agli inizi.



Femminismo in crisi? Al Governo Vecchio, a Roma, tre anni dopo.

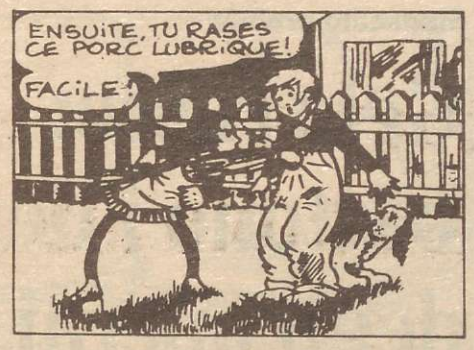
"C'e' un cadavere - dice una compagna - dobbiamo capire se e' stato ucciso o e' morto di morte naturale"
Un tempo tutto era piu' facile,o almeno nuovo ed entusiasmante.
Sulle tracce del femminismo, di citta' in citta' per capire cosa c'e' ora di un movimento che voleva sconvolgere il mondo, raggiungere l'utopia, mettere le ali ai sogni.
C'e' un cadavere?



Tre anni fa questo vecchio palazzo era una babele: centinaia di compagne su e giu' per le scale pericolanti. Chi trascinava una scala per dipingere il soffitto. Chi indiceva improvvise assemblee (affollatissime). Chi occupava una stanza per il suo collettivo, magari scardinando il lucchetto messo due ore prima da un altro collettivo. Oggi in questo posto in cui sembrava che nulla potesse essere ordinato e definitivo, c'e' un bar, con la musica, i tavolini, le torte di frutta; c'e' un ostello, un bazar, la redazione di un giornale, la sede dell'Universita' Popolare. Il cambiamento fisico di quest'ambiente sembra rispecchiare fedelmente il cambiamento politico del movimento: da movimento d'avanguardia aggregato prevalentemente sul bisogno di elaborazione teorica, a movimento di massa con caratteristiche per lo piu' rivendicative.

E sono cambiate queste cento compagne che discutono, abbastanza moderatamente, se scendere in piazza o no, l'8 marzo. Paura di essere istituzionalizzate, come le mimose, i discorsi del sindaco e tutto il resto: "Guardiamoci in faccia compagne: la paura e' per l'UDI e l'autonomia!". Le autonome, si', perche' non puoi piu' fare i cortei in cui la prima meta' e' tutto di slogans sulle donne e la creativita', e dietro un branco di ragazzine che agitano le tre dita gridando "No al femminismo, si' al comunismo." Ma l'UDI? Una volta le compagne del movimento si davano di gomito appena riconoscevano "una dell'UDI" durante le riunioni. Quest'anno l'UDI era li' a discutere sul percorso della manifestazione, e grossi scandali non ne ha suscitati. E' cambiata l'UDI o e' cambiato il movimento? "Tutti e due - risponde Grazia, ventiquattro anni, militante nell'UDI da quattro - siamo cambiate noi che ora riusciamo realmente ad essere autonome, che nel rapporto-scontro con le femministe abbiamo cambiato alcune nostre posizioni." Per esempio? "Il rapporto con le istituzioni - dice Marisa - abbiamo capito che il confronto va bene, ma non bisogna mica sposarsele." Ma i motivi di scontro con il movimento sono stati sui contenuti o..."No guarda, secondo me una certa diversita' di contenuti esiste, io la rivendico, pero' da questo al rifiuto del confronto...C'e' stata una pregiudiziale molto forte nei nostri confronti, un assimilarci tout-court alle "donne dei partiti," o meglio del PCI..."
E non eravate cosi', almeno in passato?
"Si, e' anche vero che l'immagine esterna poteva essere quella, proprio perche' quella era la componente piu' organizzata al nostro interno, quella che faceva sentire piu' forte la propria voce, ma una grossa parte di noi si e' sempre battuta per l'autonomia." Ora, nel movimento o almeno in una parte di esso, non c'e' piu' una grossa contestazione contro di voi, ma non pensate che questo accada perche' in una situazione in cui i movimenti di massa sono in crisi quello che tiene e' l'organizzazione, a cui poi vengono delegate molte cose?
"Io non credo affatto che il **movimento** sia in crisi - dice Grazia mentre le altre due compagne dell'UDI mostrano segni di disaccordo - credo che ci sia un cambiamento, di forme, di metodi, di espressione della lotta. Per quanto riguarda i nostri rapporti con il movimento, io credo che la spinta piu' forte a superare la diffidenza reciproca ci e' venuta proprio in questi ultimi mesi, per il lavoro che abbiamo svolto insieme sulla legge contro la violenza sessuale. E' stata un'esperienza grossissima, sia per i rapporti umani che si sono creati tra persone che prima sembravano distanti mille miglia, proprio perche' si conoscevano e si giudicavano solo su basi ideologiche, sia perche' ci ha permesso di aggregare un sacco di donne e di verificare come il problema della violenza sia profondamente sentito."

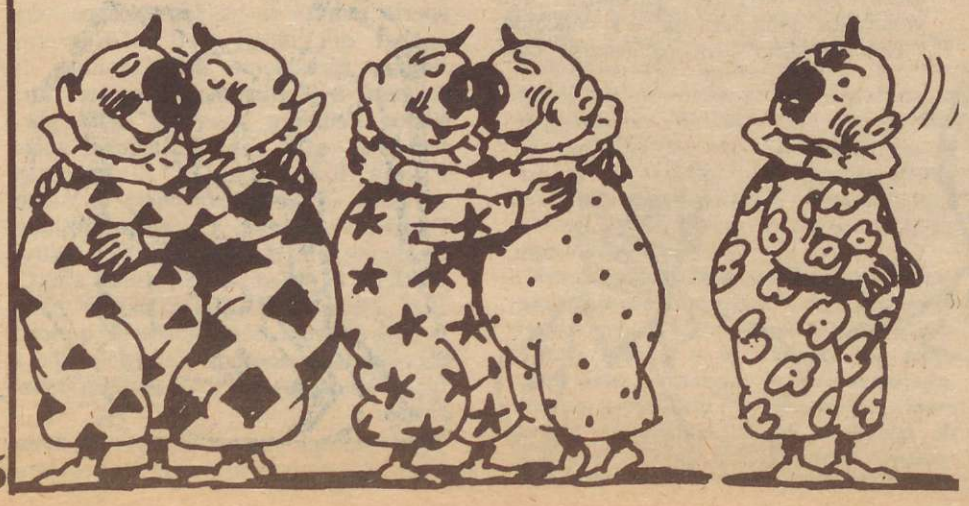
Al di la' del giudizio di merito sulla proposta di legge, e' innegabile che intorno alla raccolta delle firme si sono attivizzate moltissime donne, hanno ripreso vita collettivi e gruppi che da tempo erano fermi. C'e' stata insomma un'ondata non di puro attivismo tecnico, ma di discussione, elaborazione, confronto.
Anche il coordinamento delle studentesse medie e' praticamente rinato su questa iniziativa, con caratteristiche del tutto diverse da quello formatosi nel 76-77 sotto la spinta diretta del femminismo.



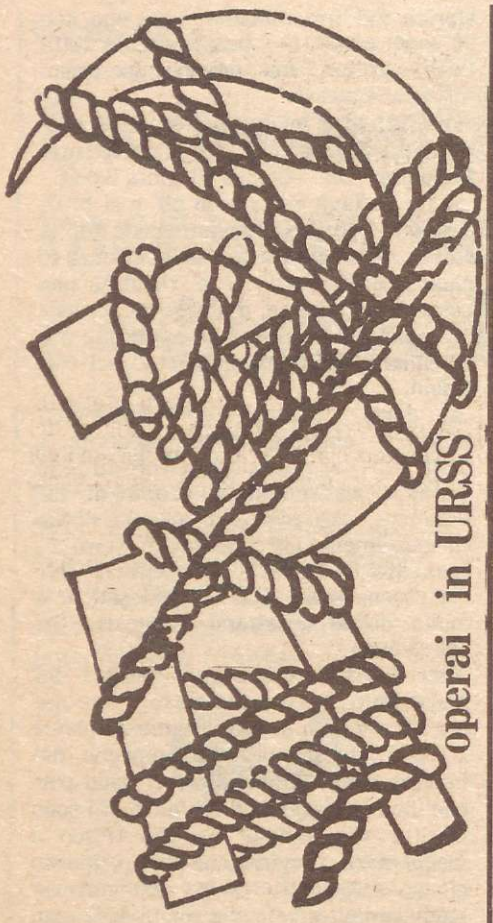
Allora in quasi tutti i collettivi si praticava l'autocoscienza come metodo di elaborazione e il separatismo come forma di lotta. Ora invece una studentessa dice che "l'autocoscienza e' una cosa superata, non esiste piu'."
Un'altra ribatte: "per me e' una cosa ancora importante, perche' se vuoi coinvolgere le donne devi partire dai loro bisogni, dal personale per poi interessarle al politico." E' un'interpretazione molto lontana dal significato originario dell'autocoscienza femminile.
Quella di cui parla la compagna sembra piuttosto un'esca, un tirocinio, prima di approdare alla politica. Ma e' importante per voi il rapporto con la politica? risponde Lucia: "In questa fase, che secondo me e' di crescita e non di crisi, si pone la necessita' del rapporto del movimento con la politica, ed e' un nodo ancora tutto da sciogliere. L'autonomia del movimento nasce rifiutando di scegliere tra diverse linee che altri hanno elaborato e definendo noi una nostra linea capace di affrontare anche i problemi che ci vengono dall'esterno. Il rischio attuale e' che nei collettivi si riportino le posizioni delle varie forze politiche di appartenenza per arrivare a una mediazione che e' sempre al ribasso."
E il separatismo e' ancora una pratica valida? Sembra di no, se alla manifestazione dell'8 marzo le giovanissime sono venute in gruppi misti. In piazza loro sono entrate nel corteo e i maschietti le hanno seguite da fuori.
Ma s'e' visto anche nei cordoni qualche dolcissima quindicenne, mano nella mano col suo compagno, gridare "Compagno maschilista, sei il primo della lista!". Spiega Pina: "Una volta le donne che avevano alti livelli di coscienza lottavano insieme agli uomini perche' identificavano in quello che essi facevano il punto di arrivo, l'emancipazione. Oggi le donne hanno la consapevolezza di esprimere alti livelli di coscienza anche senza la presenza maschile. Percio' quando si sceglie di stare con gli uomini non lo si fa piu' in modo subordinato."
Poi definisce il collettivo della sua scuola "femminile e non femminista," e nello stesso tempo dichiara che loro si sentono molto legate alla memoria storica del femminismo, solo che non possono accettarne passivamente tutta l'elaborazione, ma devono sperimentarla su se stesse."
Tra le cose nuove di questo femminismo anni '80 c'e' l'universita' Popolare, cioe' i Centro Virginia Woolf.
Se ne parlava gia' da un po' e si prospettava come la rivisitazione della storia, della letteratura, della scienza in chiave femminista. Ne e' risultata una cosa un po' diversa, molto seria, almeno in apparenza, con le aule numerate e il calendario delle lezioni appeso nel corridoio.
Ai corsi (logica, storia della letteratura, cinema, storia moderna e molti altri) si possono iscrivere tutte le donne, con qualsiasi grado di istruzione. Per ora il problema di un riconoscimento ufficiale non e' stato affrontato. I posti disponibili per l'iscrizione sono stati subito esauriti e molte donne aspettano l'apertura del nuovo ciclo.
Dice Patrizia, compagna storica del movimento, iscritta al centro: "Per me questo non non ha assolutamente niente a che vedere col mio impegno nel movimento femminista. Io ci vado perche' non sto facendo nient'altro, mi sono iscritta alla statale ma non riesco a frequentare. Diciamo che per me questo e' uno stimolo esterno per obbligarmi a studiare delle cose che mi interessano, senza pero' alcuna voglia di cambiare una struttura che non mi piace e che e' delle piu' tradizionali: una docente che spiega e delle discenti che ascoltano prendendo appunti."

Patrizia e' molto critica anche rispetto alla situazione del movimento: "Se una volta il dibattito nel movimento era sul tipo di rapporto da avere con le istituzioni, adesso e' su che cosa chiedere alle istituzioni. Non c'e' nessun dubbio sull'accettare questo sistema sociale; la controparte c'e' e a questa si chiede: prima o poi ci verra' dato. Io non mi riconosco in questo tipo di logica e per questo mi sono allontanata dal movimento."
Anche le compagne del coordinamento dei consultori, una grossa realta' del movimento femminista romano, sono pessimiste. Dice Luciana, della circoscrizione: "avevamo un sacco di idee e di proposte ma nello scontro con le circoscrizioni non abbiamo avuto la forza di imporre il nostro punto di vista. Ogni nostro progetto viene puntualmente stravolto nel suo significato. Cosi' molte donne vengono e poi vanno via perche' hanno la sensazione di non poter decidere nulla."
Insomma, il femminismo e' in crisi?
Le compagne di Pompeo Magno, il gruppo piu' anziano del movimento romano quest'8 marzo ha osservato una giornata di riposo: "Dopo dieci anni di lotte, manifestazioni - diceva il comunicato - comizi, seminari, convegni, riunioni, discussioni (e l'elenco continuava per un pezzo), l'8 marzo saremo in piazza con cuscini e sedie a sdraio, bibite e rinfreschi." A molte e' sembrato un atto di resa. Ma il comunicato finiva: "Domani riprendiamo." Che il trucco sia qui: la crisi non c'e', ma si vede?

(1-continua)



I disegni sono di alcune autrici di fumetto (Capuana, Montellier, Claveloux e Flenniken) che in questi giorni espongono alla 1' mostra del fumetto fatto da donne a Palazzo Braschi a Roma



operai in URSS

Il prezzo umano e materiale che i lavoratori sovietici pagano al loro stato totalitario e' altissimo.
Il servizio che proponiamo in queste pagine ricostruisce in breve la storia del tentativo di organizzare gli operai russi fuori dagli organi che lo Stato consente loro. A volte si chiude un occhio verso gli intellettuali dissidenti ma gli operai costituiscono la classe da sfruttare per eccellenza, deve essere la base di un consenso sicuro, non si deve sgarrare di una virgola e allora la repressione colpisce senza pieta'.
Nella pagina di fronte lo statuto del sindacato che si e' organizzato clandestinamente e alcuni stralci di un documento inviato ai sindacati dai paesi occidentali.

Sindacato probito

Gelo russo: battono i denti degli operai sovietici che si vogliono organizzare da soli

di Piero Bernocchi

Due anni fa, il 26 gennaio 1978, un gruppo di operai sovietici annunciava, durante una conferenza stampa clandestina la costituzione di un "sindacato libero" in URSS

Fondare la prima struttura nazionale autonoma dei lavoratori, che abbia visto la luce nell'Urss di Stalin e del dopo-Stalin, era per questi operai, la naturale ed obbligata conclusione di anni di lotte coraggiose ed individuali, pagate con arresti, deportazioni e sofferenze di ogni tipo.

La storia di queste lotte puo' essere sintetizzata in una rapida biografia dei principali esponenti del sindacato, cosi' come viene tracciata da otto di essi in una lettera aperta alla stampa occidentale del 20 maggio '77.

Vivere nell'Unione Sovietica

Vladimir Klebanov, ritenuto il principale espondente del sindacato, e' colui che e' riuscito a coordinare diverse e disperate lotte individuali, dandovi uno sbocco di grande importanza.

Minatore di carbone in Ucraina, viene internato a piu' riprese in manicomio o in prigione, tra il 1968 e 1973 per aver denunciato gli abusi connessi nella miniera "Vajanov". Durante questo periodo la moglie e i due figli restano senza mezzi di sostentamento, ricorrendo alla carita' di amici. Klebanov inoltra ricorsi su ricorsi, querele, denuncie. Per tutta risposta, il tribunale regionale di Donetsk lo giudica "irresponsabile", nonostante le proteste del Procuratore della regione. Gli viene, inoltre, rifiutato qualsiasi lavoro, perche' sul suo "Libretto di lavoro" risulta la dicitura "licenziato a causa di arresto."

Valentin Poplavski, altro instancabile animatore del sindacato, viene licenziato illegalmente dalla fabbrica di cemento armato e prefabbricati di Klimovsk, avendo protestato contro il comportamento del direttore Polstianov. Costui, poiche' Poplavski non vuole rassegnarsi al licenziamento, lo fa pestare dalla polizia, introdottasi nell'appartmento dell'operaio davanti ai due figli.

Va citato, infine, il caso di Iakov Chkorbatov, forse tra i piu' drammatici, se e' lecito fare classifiche in questo campo. Invalido della Seconda Guerra, non riesce ad ottenere un lavoro nella sua specializzazione deve vivere, insieme ad un figlio, con 60 rubli al mese (il minimo vitale e' fissato a 50 rubli per persona) in una carrozza ferroviaria abbandonata. Il 29 dicembre '76 viene investito da una macchina, passa due mesi all'ospedale, perdendo il lavoro che aveva e la restribuzione gia' da fame; non riceve alcun indennizzo perche' l'incidente e' stato causato da due poliziotti di Krasnoda in stato di ubriachezza ed il Procuratore distrettuale di Dinski insabbia l'intera vicenda.

Storie oltretutto drammatiche, hanno vissuto gli altri lavoratori del sindacato.

Nel corso delle penose trafile burocratiche a cui debbono sottoporsi per avere giustizia, cominciano a predere contatto tra loro. Il primo atto clamoroso, compiuto congiuntamente da un gruppo di essi, e' la dichiarazione di rinuncia alla cittadinanza sovietica, inviata al Presidium del Soviet supremo il 10 novembre '76 e firmata da quindici lavoratori, tra cui Klebanov, Poplavski, Chkorbatov, Anna Foufaieva, anch'essa lungamente perseguitata dopo il licenziamento illegale che l'aveva colpita nel '75.

Queste ed altre vicende personali e collettive vengono riassunte nella lettera aperta, indirizzata all'Occidente tramite la stampa il 20 maggio '77 e firmata da otto lavoratori i quali, con grande coraggio, vi appongono apertamente nomi ed indirizzi. La Lettera, che riassume anche molti altri casi di abusi e repressioni di operai, si conclude cosi':

"Non siamo rinnegati, ma onesti cittadini sovietici che hanno lavorato lealmente e coscienziosamente per molti anni in diverse fabbriche del paese e che sono obbligati a divulgare nel mondo questa dichiarazione per mettere fine all'illegalita' e all'arbitrio dei veri traditori egli interessi dei lavoratori. Il mondo deve sapere, alla Conferenza di Belgrado dei capi di Stato firmatari degli accordi di Helsinki, in quale luogo precisamente, piu' che altrove, vengono scherniti i diritti dell'uomo. Dobbiamo essere reintegrati nei nostri vecchi posti di lavoro e ci si devono presentare le scuse per il nostro onore oltraggiato."

Pensando e organizzando ...

Il 7 novembre, il gruppo, allargatosi a 33 lavoratori "venuti senza conoscersi a Mosca da diverse citta' d i cui percorsi di sofferenze si sono incrociati," presenta una protesta collettiva, indirizzata a "tutta la stampa, le organizzazioni sociali e gli organi di Partito dell'Unione Sovietica e alla stampa occidentale."

Nel documento, si elencano numerosi altri casi di repressione: tra i tanti quello relativo al nuovo internamento in ospedale psichiatrico di Klebanov.

Si fa introle appeallo alla nuvoa Costituzione dell'Urss (adottata il 7 ottobre) che dovrebbe garantire "l'inviolabilita' della persona" e si conclude: "Noi vogliamo ottenere l'esame completo e regolare delle nostre richieste e proteste per licenziamenti non motivati e intentar causa per repressione subita nei confronti di funzionari che coprono i dilapidatori di beni pubblici e che cercano di spaventare onesti cittadini con misire di terrore

Noi chiediamo:

1) La creazione di una commissione competente di controllo dell'attivita' degli impegati degli organi amministrativi del CC del Pcus i quali, ne siamo convinti assolutamente, si lasciano guidare da motivazioni personali e non dalle direttive del Partito e del Governo.

2) La possibilita' di essere ricevuti a titolo personale, conformemente alla Costituzione, dai dirigenti del Partito e del governo che sono protetti da noi mediate la barriera della burocrazia."

Con il pericolo dell'arresto ...

Ma neanche queste moderatissime richieste vengono accolte. Anzi, il 19 dicembre Klebanov viene arrestato per l'ennesima volta e condotto all'ospedale psichiatrico n.7: una protesta collettiva viene inviata due giorni dopo al presidente del KGB Andropov e al ministro della Sanita'; vi si chiede l'immediata liberazione di Klebanov. Quest'ultimo viene rilasciato ma immediatamente dopo il KGB arresta e fa internare Gavril Iankov, altro membro del gruppo.

Il 21 gennaio tocca a Piotr Reznitchenko, arrestato alla stazione di Kiev.

Il gruppo decide di rispondere alla repressione elevando gli obiettivi e i livelli dello scontro con il regime. Cosicche', il 26 gennaio Klebanov, insieme ad altri quattro lavoratori, annuncia alla stampa, convocata clandestinamente, la costituzione di "UN SINDACATO LIBERO DEI LAVORATORI, PER DIFENDERSI CONTRO L'ILLEGALITA' E L'ARBITRIO." "Siamo essenzialmente dei disoccupati - dice Klebanov - e i nostri sindacati non ci difendono. Individualmente non possimo arrivare a niente. Dobbiamo agire collettivamente."

Il giorno dopo, nuovo tentativo di arresto di Klebanov insieme ad un altro membro del Sindacato, Valentine Tchetverikova, senza alcuna imputazione precisa. Nel corso del fermo, Klebanov apprende che l'elenco completo dei membri del Sindacato e' stato distributito una settimana prima in tutti i posti di polizia di Mosca. Per tutta risposta i lavoratori inviano un nuovo appello "alle Organizzazioni sindacali dei lavoratori dei paesi occidentali." accompagnato da una lista di 110 "dei piu' di 200 lavoratori" che hanno fatto domanda di ingresso nel sindacato; ed il 1.mo febbraio danno alla stampa occidentale lo "Statuto dell'Associazione del sindacato libero dei lavoratori in Urss" (cfr. scheda).

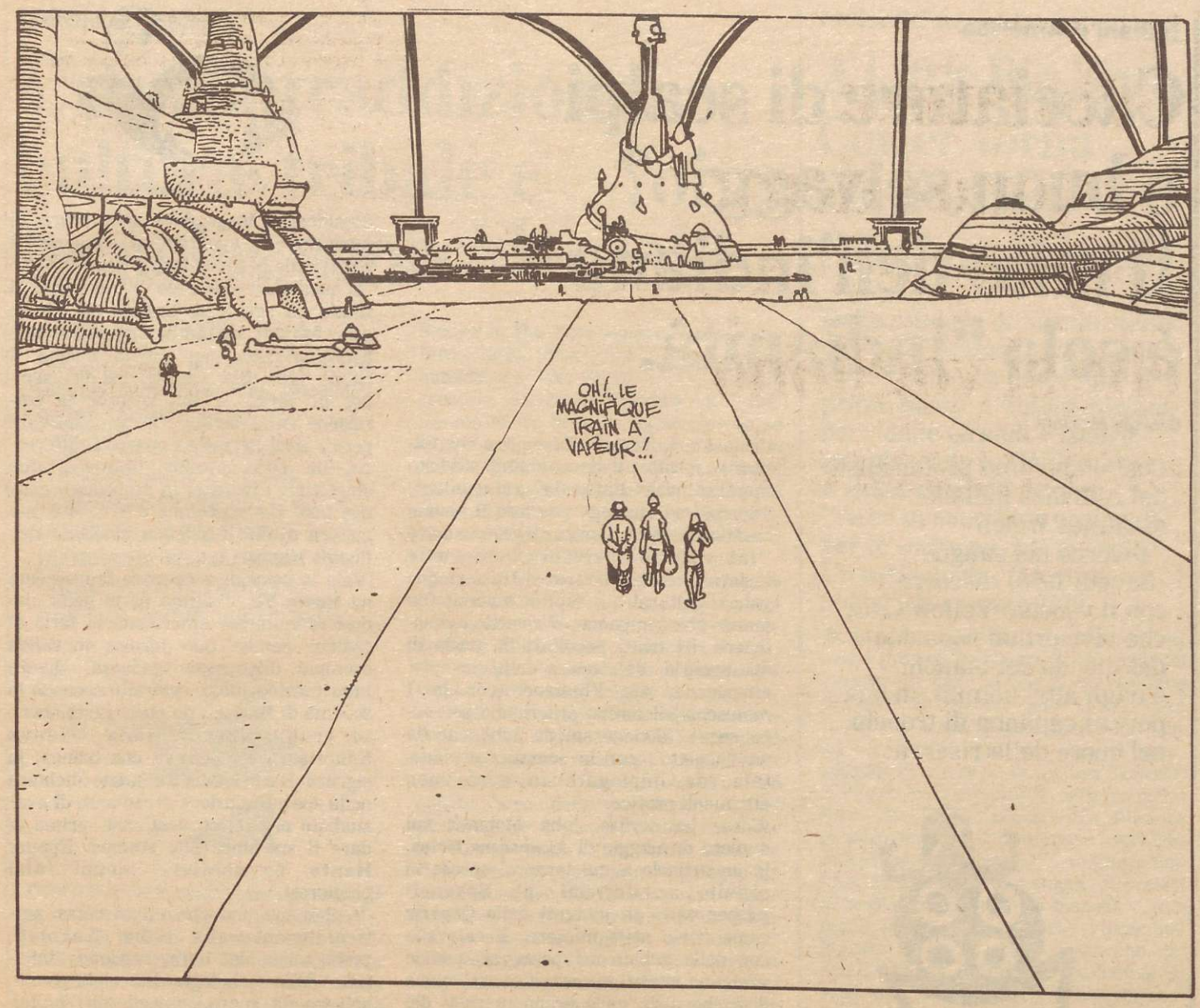
L'importanza enorme dell'evento non sfugge al regime sovietico.

Il 7 febbraio Klebanov viene arrestato a Mosca e inviato all'ospedale psichiatrico di Donetsk: ne uscira' a maggio solo per essere trasferito in prigione. Poplavski, Koutcherenko, Mikhail Gouriev e Viktor Loutchkov erano stati arrestati il giorno prima.

Successivamente vengono internati in manicomio Eugeni Nikolaiev, Valentina Pelekh Vasily Nekitine, Victor Korcthaguine e Valentin Chtcherbakov. Poplavksi, rilasciato il 27 febbraio, denuncia la "sparizione" di quattro membri del sindacato.

Da occidente, non viene ai lavoratori un grande aiuto. I sindacati americani (la AFL-CIO di Meany) protestano ma non e' certo questa voce che puo' mettere in difficolta' il regime sovietico. In Francia, sotto l'impulso di una Lettera aperta redatta da tre famosi oppositori operai dei paesi dell'Est-Edmund Baluka (presidente del Comitato di sciopero a Stettino nel dicembre '70), Victor Feinberg (uno dei sette partecipanti alla manifestazione sulla Piazza Rossa contro l'intervento sovietico in Cecoslovacchia) e Vasile Paraschiv (operaio rumeno, internato tre volte in manicomio per motivi politici), le organizzazioni sindacali (CFDT, FEN, CGT, CGT-FO) esprimono la loro protesta, con vigore piu' o meno accentuato a seconda del ruolo che i filosovietici giocano nelle varie organizzazioni.

Ricevono una risposa indispettita dalla Tass, che rimprovera alle quattro cen-



trali sindacali di "aver manifestato la loro solidarieta' con rinnegati che non rappresentano nessuno."

La Tass smentisce l'esistenza di un Sindacato libero in Urss.

Ma la denuncia, seppur limitata, dei sindacati francesi coglie nel segno se, a giugno, la FSM 'Federazione sindacale mondiale, controllata dall'Urss) fa pubblicare da "Troud" (rivista ufficiale del Sindacato in Urss) un furibondo documento di attacco "ad un pugno di rinnegati 'dissidenti' che non hanno niente a che vedere con i lavoratori e i sindacati" e alle Confederazioni francesi che "sono cadute nella provocazione".

Purtroppo la campagna di protesta si arena presto, poiche' tutti i governi occidentali si preoccupano di non irritare il regime sovietico e i sindacati ne tengono conto. L'unica organizzazione che segue puntualmente la vicenda trasmettendo le notizie che arrivano dall'Urss, e' Amnesty International.

In Italia i sindacati, almeno ufficialmente, brillano per indifferenza o insipienza.

Ma con tenacia e coerenza

Cosi' la repressione del regime puo' colpire tranquillamente: il 14 maggio '78 "Cronaca degli eventi correnti" (uno degli 'samizdat' piu' autorevoli) da' notizia del trasferimento dal manicomio in carcere di Klebanov,; a giugno lo stesso avviene per Yankov; il 18 maggio Poplavsky viene condannato ad un anno di prigione per "parassitismo", a dimostrazione del macabro umorismo dei dirigenti sovietici. A giugno Klebanov viene riportato all'ospedale psichiatrico speciale di Dnepropetrovsk, ove dovrebbe tuttora trovarsi. Ma in tutta la drammatica vicenda c'e' un aspetto che induce a ben sperare per le sorti della lotta dei lavoratori sovietici.

Il colpevole silenzio del movimento operaio occidentale e la feroce repressione del regime non sembrano aver terrorizzato tutti i lavoratori. Nell'ottobre del '78 un secondo sindacato, denominato "Unione interprofessionale libera dei lavoratori," viene costituito da otto "professionisti," geologi, bibliotecari, linguisti. Torneremo in un'altra occasione sul tema.

Sulla strada tracciata da Klebanov e dai suoi compagni, altri lavoratori si muovono. Non sono molti e vengono brutalmente repressi; ma continuano ad andare avanti e a dar esempio.

Quale sarebbe, il modo piu' corretto di aiutarli?

Impegnarsi innanzitutto nel dare la massima circolazione a tutte le notizie ed iniziative che oramai riescono a filtrare dall'Urss (e ancor piu' dagli altri paesi dell'Est europeo); e in secondo luogo offrire concreta solidarieta' ai lavoratori di questi paesi in tutte le occasioni opportune.

Sopratutto, enorme importanza avrebbe una presa di posizione ufficiale dei sindacati italiani, o almento di alcune compontenti, a favore della liberta' di organizzazione in sindacato anche nei paesi dell'Est; ed un controllo sull'applicazione pratica di questo diritto.

Non pensano tanti compagni che lavorano nel sindacato dell'effetto positivamente dirompente che che un'iniziativa del genere avrebbe? E cosa attendono allora a fare qualcosa di incisivo in questo senso?

Un appello agli occidentali

"Noi, disoccupati sovietici venuti a Mosca da diverse citta' e repubbliche del paese, siamo costretti a domandarvi, tramite questo Appello, il vostro aiuto materiale e morale tramite la stampa dei paesi occidentali. Non abbiamo alcuna altra possibilita', Siamo stati tutti licenziati per avere denunciato abusi o per aver criticato apertamente i dirigenti delle fabbriche dove lavoravamo (ruberie, mance, falsificazione di cifre, produzione pregiudicata, violazioni grossolane della legislazione lavorativa ecc.). Siamo di eta' media (35-45 anni) e lavoriamo da parecchie decine di anni. Siamo senza lavoro da un periodo tra gli uno e i cinque anni...

Gli organici sovietici del potere si accaniscono ferocemente contro coloro che si conforman strettamente alla legalita' e intervengono nell'interesse della produzione, rispondendo cosi' agli appelli della propaganda. Tutti i nostri sforzi per ottenere giustizia presso le autorita' sono stati vani.

Ci siamo indirizzati, ciascuno in particolare, agli organi centrali del potere sovietico: CC del PCUS, Presidium del Soviet Supremo, Consiglio dei Ministri, Consiglio centrale dei sindacati, non ci hanno risposto ... Non si puo' ottenere udienza da nessuna amministrazione superiore. Tutti i personaggi altolocati i "nostri servitori" come si autodefiniscono, sono protetti da noi tramite la polizia ...

Per questo abbiamo deciso di organizzare il nostro sindacato, veramente indipendente, per avere, sul piano ufficiale e giuridico, il diritto di difendere i nostri diritti e interessi, di associare tutti coloro che lo desiderano, i cui interessi sono dileggiati ingiustamente in qualsiasi campo, per condurre una lotta comune per difendere i nostri diritti, garantiti dalla nuova Costituzione dell'URSS. E' solamente mediante la nostra unione, e appoggiandoci sull'opinione pubblica dei lavoratori di tutti i paesi che potremo costringere i nostri dirigenti a rispettare i lavoratori ...

Tutto il paese e' coperto dalla muffa corrosiva del burocratismo, noi ne siamo testimoni, noi e i nostri compagni di sventura, che sono gia' piu' di 200, venuti da diverse fabbriche e da piu' di 150 citta' e distretti del paese. Siamo una parte infima di tutti coloro che, ogni giorno riempiono le anticamere degli apparati centrali.

Domandiamo all'Organizzazione Internazionale del Lavoro e ai sindacati dei lavoratori di riconoscere il nostro sindacato libero e di recarci un aiuto materiale e morale. Rispettosamente. Mosca, 1 febbraio '78 (Seguono le firme di 43 lavoratori e gli indirizzi di Klebanov, Polpavski e Chagen Oganessian).

Statuto del sindacato libero dell'URSS

Capitolo 1: membri

I. Puo' essere membro dell'Associazione del sindacato libero dei lavoratori ogni operaio o impiegato i cui diritti ed interessi siano illegalmente violati dagli organi dell'amministrazione, dei Soviet, del Partito

II. Ogni membro dell'Associazione ha il diritto: a) di giudicare liberamente tutta l'attivita' dell'associazione, fare proposte, esprimere e difendere apertamente la propria opinione fino a che l'Associazione non abbia preso una decisione; b) di partecipare personalmente alle riunioni dove si discute della sua attivita' e della sua condotta; c) di condurre una lotta instancabile per la pace e l'amicizia tra i popoli; d) di elevare la proposta propria coscienza politica; e) di rispettare gli statuti dell'Associazione; f) di adempiere agli obiettivi sociali dell'Associazione.

III. Il membro dell'associazione gode dei seguenti vantaggi; a) riceve un regolare aiuto giuridico; b) riceve un aiuto materiale e morale nella misura possibile; c) e' aiutato nella ricerca di un alloggio e quando e' possibile, aiuta i suoi compagni.

IV. L'ammissione come membro e' fondata sul libero consenso, dopo una settimana di riflessione, in funzione delle conseguenze che questa ammissione puo' arrecare nelle condizioni attuali.

V. L'ammissione e' decisa in riunione.

Capitolo 2: struttura

VI. Si fonda sul centralismo democratico che significa: a) tutti, dalla base al vertice, sono eletti dai membri dell'Associazione e ad essi rendono conto; b) tutti i problemi dell'Associazione sono regolati conformemente allo statuto; c) le decisioni sono prese a maggioranza.

VII. La discussione libera e costruttiva dei problemi d'attivita' dell'Associazione e' un principio importante della democrazia interna del sindacato. Sulla base della democrazia sindacale interna si sviluppano la critica e l'autocritica, l'attivita' e l'iniziativa dei membri del sindacato si rinforza la disciplina costruttiva e creatice.

VIII. L'Associazione del sindacato libero deriva dall'Associazione dei "quanrantatre"(n.d.r. si riferisce ai 13, tra cui ben 25 donne gia membri del Sindacato; piu' di 150 sono i candidati al momento.)

IX. I compiti dell'Associazione sono: a) l'esecuzione degli impegni presi collettivamente; b) il reclutamento di nuovi membri operai e impiegati; c) l'applicazione delle decisioni dell'Associazione concernenti la difesa dei diritti e la ricerca della giustizia; d) l'educazione dei membri in uno spirito d'intolleranza verso le insufficienze, le manifestazioni di burocratismo e le falsificazioni, l'incuria e la frode, la noncuranza dei beni comuni.

Capitolo 3: entrate

X. Le "entrate" dell'Associazione sono costituite da: a) le quote mensili dei membri: quelli disoccupati versano secndo le loro possibilita'; b) non piu' dell'uno per cento del salario di coloro che lavorano, senza escludere i doni volontari;

XI. L'Associazione del sindacato libero dei lavoratori in URSS e' una persona giuridica.

Dal momento in cui l'Associazione sara' riconosciuta dall'Organizzazione Internazionale del lavoro o da organizzazioni sindacali estere e in cui ricevera' aiuto materiale e morale, si procedera' alla revisione dello Statuto, tenendo conto della situazione particolare dei lavoratori nel nostro paese, ma in un tempo non superiore ad un anno.

Il Consiglio dei 43 membri del Sindacato Libero dei Lvoratori in URSS

Mosca 1 febbraio '78

Quattro pagine settimanali sul pianeta Cultura, per scoprirne i confini, gli abitatori, le terre poco esplorate.
Non per avere anche noi tutti i nomi che fanno notizia, ma fornendo strumenti utili a capire come cambia questo mondo che e' un'industria con sue regole, prezzi e lavoratori. Quattro pagine per sentire chi ci lavora, chi vi si oppone fuori e dentro, o, spesso stando sul labile confine che separa l'istituzione dagli organismi di base.
Scoprire i mutamenti di fondo della fabbrica dello spettacolo e del consenso analizzando contenuti ed ideologie, quei modelli di pensiero e di comportamento che ci impone senza pause.
Utilizzare l'attualita' per cercare di smitizzare una Cultura che, perenne fonte di miraggi per la nuova sinistra, ha finito per riscriverne la storia appropriandosi di linguaggi e contenuti.
Opporci con o senza di...
Quattro pagine con tutti i mezzi, pochi, disponibili dall'ironia all'impropero cercando di superare, con chi (preghiera) ci legge, le difficolta' di lettura dovute anche alle cose che si trattano. Cultura e' materiale radioattivo ...
Senza pero' finire nel rotocalco di sinistra dove si parla di tutto. In queste due pagine, intanto iniziamo la nostra ricerca con gli Indiani d'America, il buon selvaggio dei compagni del '77, del loro rapporto con la scienza e il lavoro del capitalismo americano.
Due pagine sugli indiani sono troppe? Tra noi c'e' chi dice di si' e chi dice di no
E tra voi?

Quotidiano dei Lavoratori
20-3-1980

Indiani d'America

Cacciatore di scalpi o buon selvaggio? Il mito dell'indiano é solo "indianità.

Giorgio Mariani

Cosi' l'anonimo protagonista del romanzo indiano di James Welch "Inverno nel sangue" (Savelli 1978) discorre con il vecchio Yellow Calf, che vive ormai separato dal mondo dei bianchi e dagli altri uomini, in una povera capanna di tronchi, nel cuore della riserva:

I cervi non sono felici per come vanno le cose, sanno che siamo in un brutto periodo. Se ne accorgono dalla luna quando il monda va storto".
"Ma e' impossibile".
"Capiscono i segni, questa terra va storta".
.....
"Hmmm...", dissi.
"Questa terra va storta".
"Hmmm..."
"Naturalmente gli uomini sono gli ultimi a saperlo".
"E tu?"
"Malgrado le loro macchine".
"Hmmm.."
"Ho le mie nclinazioni".
"La luna?"
"Tra le altre cose; a volte sembra che ci si debba espone al vento per reggersi in piedi."

Yellow Calf, come ha scritto Paola Ludovici nella sua post-fazione al romanzo, "parla il linguaggio dei cervi ma non quello degli uomini", e una frattura difficilmente sanabile lo separa dal nipote, una frattura che segna lo stacco "tra l'indianita' compiuta del passato e l'indianita' frammentaria del presente." Il mondo va storto, il ritmo della natura e' stato spezzato, per Yellow Calf e' quasi impossibile accettare questa realta' drammatica, il trauma e' forse troppo violento. Eppure lui stesso raccomanda di esporsi al vento, di rischiare qualcosa di se stessi per poter continuare ad andare avanti.

E il freddo invernale che paralizza il sangue del protagonista iniziera' a sciogliersi solo quando egli diverra' capace di contraddire il suo passato per poter avere strumenti di azione e possibilita' di vita nel presente.

Che non vuol dire **rinnegare** se stessi, bensi' capacita' di divenire **maturi** e **consapevoli** sino in fondo.

Per cercare di affrontare iltema annunciato nel "cappello' di questo articolo, la cosa migliore mi sembrava proprio quella di partire con un cenno alla letteratura. Il rapporto tra tribu' indiane e tecnologia occidentale si pone infatti come problema complesso e si delinea lungo piani distinti che si intersecano e sovrappongono pero' continuamente. L'impatto che le tecnologie avanzate hanno sulla cultura indiana – si adopera qui un termine inesatto per semplificare, forse anche troppo, il problema, poiche' piu' che di cultura indiana si dovrebbe parlare di differenti culture tribali -- puo' essere studiato solo esaminando lo scontro-incontro culturale piu' vasto, prodottosi a partire dal momento in cui i nativi americani e i coloni si trovarono di fronte, e che tuttora e' in atto. Il tema e' stato studiato appassionatamente da antropologi, sociologi ed etnologi, per loro il mondo indiano ha funzionato come "laboratorio" vivente nel quale resistono, soccombono o si trasformano valori culturali e saperi diversi; un mondo che comunque, e' riuscito a mantenere dei tratti peculiari in grado di distinguerlo dal resto della societa' americana. Ma l'Indiano (con la I maiuscola, il nativo americano per eccellenza)., diviene sin da subito anche un "oggetto" per la scienza occidentale, da impiegare in modo ben altrimenti pratico.

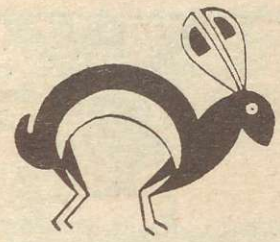
Come ha scritto John Mohawk sul numero di maggio di **Akwesasne Notes,** in un articolo a cui tornero' spesso in seguito a riferirmi, gli Spagnoli adoperavano gli abitanti delle Canarie come cavie nelle miniere: li calavano con delle gabbie nei pozzi, se quando venivano ritirati su erano morti voleva dire che nella cava erano presenti dei gas mortali. L'idea di effettuare esperimenti "scientifici" **sugli** Indiani si prolunghera' nel tempo fino ai nostri giorni: i minatori Navajo che muoiono nelle miniere di uranio colpiti dalle radiazioni, o le donne indiane sterilizzate, rappresentano due tragici esempi di questa continuita'.

La scienza e la tecnologia dei bianchi sono percio' mortifere sempre e comunque? L'Indiano non puo' che fuggirle spaventato per rifugiarsi nelle sue secolari tradizioni? Direi con decisione di no. Il senso delle cose scritte all'inizio a proposito di **Inverno nel sangue** vuole piuttosto dimostrare il contrario: la cultura, la scienza e la tecnologia dei colonizzatori rappresentano una minaccia per gli indiani, ma il solo modo per affrontarla e' quella di accogliere la sfida che la civilta' occidentale gli lancia.

La sola via di uscita e' quella di accettare di vivere le oontraddizioni, i limiti, le ambiguita' che questa sfida comporta. E' questo quello che, come linea di tendenza generale, gli indiani hanno cercato di fare sin dall'arrivo nel Nord-America dei primi coloni.

Soprattutto nel corso di questo ultimo secolo, il sorgere di una letteratura indiana in lingua inglese -- che porta iscritta in se' una contraddizione sin dalla nascita, poiche' si contrappone da un lato all'oralita' e dall'altro alla lingua tribale -- e l'affermarsi di quel "rinascimento indiano" degli anni '60, che parte ufficialmente dalla American Indian Chicago Conference del 1961, segnano in modo piuttosto netto la volonta' e la capacita' politica e culturale del movimento indiano di figurare in questa sfida come protagonista e non come semplice comparsa.

Eppure, nella cultura di massa, in America e altrove, l'Indiano viene continuamente ricacciato indietro e risospinto nel regno della natura. Questo problema merita una sua trattazione specifica: se si vuole capire cosa c'e' dietro l'opposizione delle tribu' indiane al modello di sviluppo occidentale, occorre sapere come l'Indiano e' stato stereotipato e falsamente rappresentato. La sua lotta contro tutti i tentativi di sterminio e' infatti anche un tentativo di definire una identita' indiana compiuta ed autonoma. Sandro Portelli, in un libro fondamentale, ha illustrato il senso di questa "dialettica dell'identita'" nel caso dei neri americani, e quel che ha scritto a proposito degli stereotipi culturali usati per classificare questi ultimi puo' essere ripetuto per gli Indiani. Tutto dipende dal modo in cui si guarda alla natura e da come si collocano gli Indiani al suo interno: se la si considera il luogo dove abbeverarsi di innocenza e spontaneita', oppure il regno delle bestie e degli istinti ferini.



In questo secondo caso ci troveremo di fronte un selvaggio brutale ed ottuso, prototipo dello scotennatore hooliwoodiano; nel primo invece il nobile figlio della natura, che dice sempre la verita' e non conosce la corruzione della civilta'. A ben guardare pero', al di la' delle apparenti differenze, un filo comune unisce i due stereotipi: l'Indiano, in ambedue i casi, non puo' che soccombere di fronte alla cultura e alla tecnologia avanzata dell'uomo bianco.

Vale la pena di accennare brevemente ad **Hanta Yo,,** l'ultimo parto della industria culturale americana in fatto di Indiani, perche' puo' fornire un valido esempio di questa tendenza. Questo libro mastodontico, costruito secondo lo schema di **Radici** e da poco uscito anche in traduzione italiana (Nuova Editoriale), e' opera di una bianca, la signora Ruth Beebe Hill, che dichiara nella sua introduzione al romanzo di aver studiato per circa vent'anni prima di dare il suo libro alle stampe. Eppure **Hanta Yo** contiene alcuni falsi clamorosi.

Vediamone uno che ci interessa particolarmente. Le tribu' Lakotah, protagoniste del libro, vengono "infettate" dalla tecnologia dei coloni (fucili, polvere da sparo, suppellettili) e dall'economia di mercato.

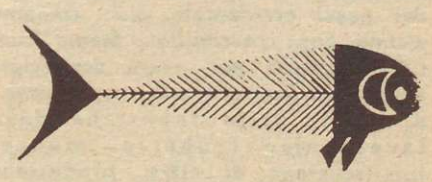
Questi indiani sono percio' dei "buoni selvaggi" ignari della corruzione capitalistica. Finche' rimangono indiani percio' non possono che rifuggire la cultura dei bianchi, salvo apprezzarla poi incondizionatamente, quando verranno definitivamente sottomessi e conquistati.

Una tesi di sapore romantico, ma a ben vedere reazionaria. Gli indiani sono incapaci di sintesi culturali: o a caccia di bisonti o americani modello.

Ma quel che e' piu' grave e' la falsificazione storica bella e buona.

Prendiamo ad esempio gli indiani Irochesi: essi avevano nel '700 un florido commercio di pellicce con gli inglesi, e dipendevano dalla tecnologia di questi ultimi; solo grazie ai fucili e agli stivali di Sua Maesta' erano riusciti a crescre economicamente.

Una delle tribu' irochesi, i Seneca, rischiarono di essere annientati dalla fame quando gli inglesi decisero di sospendere i rifornimenti di armi e stivali; il ritorno ad una economia



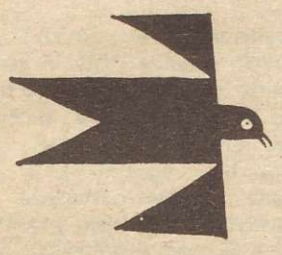
basata sull'arco e i mocassini non poteva avvenire da un giorno all'altro. Fu per questo che i Seneca, unica tra le tribu' rochesi, tradizionali alleate degli inglesi, si unirono al capo Ottawa Pontiac, partecipando alla ribellione del 1763.

Mi sembrava utile un esempio dettagliato per confutare concezioni errate che rischiano di trovare un terreno di cultura anche a sinistra, per il fascino continuo che esercita la figura dell'Indiano immerso nella natura, magari nei panni dell'eroe ecologico. L'astrazione generale al di la' dei fatti storici rischia sempre di appiattire l'Indiano sulla natura togliendogli non solo la dfimensione storica ma anche quella umana. Gli indiani finiscono con il diventare come i cavalli Houynhnm che Gulliver incontra nell'ultimo libro dei suoi **Viaggi:** esseri apparentemente perfetti, che non possiedono nella loro lingua una parola che traduca "menzogna", ma distanti e irragiungibili, chiusi nel loro raziocinio gelido e disumano. Viceversa, come ho cercato di spiegare, la cultura indiana e' stata ed e' capace di accogliere il sapere e la tecnologia dei bianchi, adattandole pero' a quelli che sono i propri quadri culturali di riferimento.

Indiani d'America

Una contraddizione: cultura tribale e tecnologia occidentale

Anche gli indiani hanno abolito gli orologi e il tempo dei padroni bianchi. Quando hanno potuto avere un rapporto autonomo nei riguardi della scienza, di decidere quando e come lavorare. Il problema principale resta quello di conservare la propria identita' e cultura tribale.



Ci sembra particolarmente interessante un esame del **concetto** di scienza presso gli indiani rispetto a quel caratteristico della civilta' occidentale. Come ha scritto John Mohawk nell'articolo citato nel precedente articolo: "La scienza divenne in breve una religione che non conobbe piu' rivali. Nei cento anni in cui si accetto' la novita' del motore a vapore, c'era piu' gente che credeva, che credeva veramente, nei principi della chimica di quanto credesse nelle diverse sette cristiane a cui aderiva.

Con l'affermarsi dell'educazione obbligatoria nel mondo cristiano, la scienza (e persino la "scienza sociale") prese in effetti il posto delle credenze sulla natura che aveva avuto la gente nel Medio Evo.

Il cristianesimo sopravvisse perche' seppe adattarsi, ma si sviluppo' sempre piu', e continua tuttora a svilupparsi, quel sistema di credenze che va sotto il nome di scienza e tecnologia. che queste ultime siano divenute dei sistemi di credenza (e non semplici discipline) e' ancora oggi compreso solo piuttosto vagamente. Quando la tecnologia promosse (e in effetti richiese) una rapida espansione in ogni angolo della terra, si genero' l'attesa che nella Scienza e nella Tecnologia -- la sistematica manipolazione della natura da parte dell'uomo -- fosse riposta ogni speranza per il futuro".

Una citazione un po' lunga che pero' illustra bene la sostanza del problema. L'Indiano si rifiuta di accettare la scienza e la tecnologia come intrinsecamente "buone", e "progressive", si rifiuta di credere cioe' in una religione assolutista che non tollera dubbio alcuno: la scienza per l'Indiano non e' neutrale.

Non si tratta percio' di una posizione "romantica"; quella che viene respinta non e' la scienza come insieme di strumenti logici di analisi del reale, ma la fede cieca nella scienza come toccasana di tutti i mali dell'umanita',. "Tutti i popoli hanno sviluppato delle tecnologie di un tipo o dell'altro, e molte tecnologie hanno apportato dei benefici all'umanita', anche quelle occidentali", scrive ancora Mohawk. Altra cosa e' pero' sposare "un credo basato piu' sulla fede che sull'esperienza". E quindi, aggiungerei, ben poco "scientifico".

Quando gli indiani hanno avuto la possibilita' di decidere autonomamente che rapporto avere con la tecnologia occidentale (e questo e' accaduto assai di rado), hanno mostrato una notevole capacita' di adattarla alle proprie abitudini di vita senza divenirne schiavi. Il caso della piccola fabbrica elettronica di Greenwood, nella Yankton Sioux Reservation, e' un esempio classico: una fabbrica senza orologio per controllare le presenze, come ha scritto Stan Steiner in **The New Indians** (Harper and Row, 1968), dove "ogni Sioux lavora quando ne ha voglia." E' difficile crederlo, eppure la fabbrica ha funzionato molto bene per anni (non so se oggi e' ancora attiva), malgrado questo abbia significato per la tribu' adottare non solo la tecnologia dei bianchi, ma un modo di produrre avente come referente l'economia di mercato, tradizionalmente estranea alla cultura tribale.

Qui sta il cuore del problema: lo "spiritualismo" di cui oggi parlano gli indiani come unico modo giusto di rapportarsi alla natura, invitando anche i non indiani a farlo proprio prima che sia troppo tardi, trae origine da una concezione del mondo che ha al suo centro la tribu' piu' che la societa' complessa del capitalismo avanzato. Cito ancora dall'articolo di John Mohawk: "Lo spiritualismo delle popolazioni native porta con se' la comprensione che tutte le forme della Vita sono sacre e richiedono un grandissimo sostegno da parte umana, e che in mancanza di tale sostegno, tutta la Vita ne avrebbe a soffrire, compresa quella dell'uomo." Giustamente viene denunciato il disprezzo della natura che caratterizza la produzione fondata sul profitto e un'economia di rapina che non solo sfrutta l'uomo, ma anche l'ambiente naturale oltre ogni livello di tollerabilita'.

E' questo il contenuto che piu' dovrebbe farci riflettere, al di la' dello spiritualismo indiano che, assunto semplicisticamente nel nostro sistema di pensiero tipicamente occidentale, si rivelerebbe un esotismopacchiano, degno continuatore della tradizione del "buon selvaggio", a cui si e' gia' accennato.

Sarebbe ridicolo tentare di equiparare la societa' odierna a quella tribale, mentre e' invece legittimo che gli indiani

pretendano il rispetto della propria identita' tribale, poiche' questa e' l'elemento fondante della loro cultura.

Difatti, quando alle tribu' indiane e' stata negata la possibilita' di scegliere autonomamente come utilizzare la scienza e la tecnica dei bianchi, i guasti e i danni che le comunita' indiane hanno sofferto sono stati enormi.

Vine Deloria Jr., una delle figure piu' rappresentative del movimento indiano, ha dichiarato molti anni fa: "l'Indiano vuole che gli venga offerta la pposibilita' di lavorare senza rinnegare la sua cultura tribale.

Per questo il nostro **National Congress of American Indians** parla di acculturazione. Ma ci riferiamo all'acculturazione della societa' tecnologica da parte della nostra societa' tribale. Lasciateci scegliere tra le cose che offrite quelle che noi consideriamo valide." Non diversamente ha scritto in una sua poesia l'indiano David Martin Nez:

Apprenderemo l'uso di tutti quei congegni che ha l'Uomo Bianco.
Impareremo a maneggiare per noi i suoi strumenti.
Sapremo tenere sotto controllo suoi macchinari, le sue invenzioni
le sue capacita', la sua medicina,
le sue pianificazioni;
Ma conserveremo la nostra bellezza,
E saremo ancora Indiani.

Indiani d'America

A Little Big Horn Custer torna vincitore. Cent'anni dopo

Delle miniere di uranio stanno per essere aperte nelle Colline Nere. E questo non e' che il primo passo. L'intera regione nord delle Grandi Pianure, che circonda le Colline Nere e' stata designata come "Area di sacrificio nazionale" per lo sviluppo dell'energia. Un articolo da "Akwesasne notes" dell'estate 1979.

Si apriranno cave di uranio alla luce del sole e centrali per la trasformazione del carbone in gas; alcune zone verranno destinate al deposito delle scorie, tutta la regione verra' prosciugata nello spazio di trenta anni e vedra' l'installamento di una serie di reattori nucleari.

Contro questo progetto e' nata nei primi mesi del '79, la **Black Hills Alliance** (Coalizione delle Colline Nere) , formata da indiani tradizionalisti e militanti dell'American Indian Movement, allevatori di bestiame e agricoltori bianchi, e centinaia di altre persone che vivono nel Midwest. E' la prima volta che nel South Dakota indiani e non-indiani si sono uniti assieme per combattere contro una minaccia comune. Si e' formata tra la la gente la comune opinione che "Tra dieci anni potrebbe non esserci piu' niente per cui lottare", come ha detto Ted Means, della nazione Lakotah.

E' veramente un momento critico per la popolazione della regione delle Grandi Pianure.

Nelle sette contee occidentali del Sud Dakota la ricerca dell'uranio e' diventata una nuova corsa all'oro. Ben ventisette compagnie diverse stanno setacciando piu' di un milione di acri in cerca dell'uranio o qualunque altro minerale estraibile. La Tennessee Valley Authority e l'Union Carbide dicono alla gente che le loro ricerche e le loro miniere non causeranno danno alcuno. Ma non e' certo una coincidenza che la Fall River County, l'unica contea del Sud Dakota dove per anni e' stato estratto uranio in gran quantita' dagli anni '50 fino ai primi del '70, ha un'incidenza tumorale piu' alta del 50 per cento rispetto a qualunque altra contea dello stato. Nel centro della cittadina di Edgemont la radioattivita' fa ballare le lancette dei contatori geiger: fuori Edgemont ci sono piu' di 3 tonnellate di materiale radioattivo il cui gas viene sospinto ovunque dal vento.

Durante una manifestazione che si e tenuta nello scorso agosto, John Trudell, leader dell'American Indian Movement ha detto rivolto ai numerosi bianchi presenti : "non siamo vostri nemici e non lo siamo mai stati. Nel Sud Dakota i nuovi indiani sono bianchi." Anche Madonna Thunder Hawk, co-fondatrice delle "Women of All Red nations" (Donne di tutte le nazioni indiane) ha messo in rilievo l'importanza di questo raggiunto livello di unita'. "Per la prima volta gli Indiani hanno applaudito un allevatore di bestiame. Abbiamo scoperto che molti non-indiani hanno dei valori indiani come il rispetto per la terra e per tutti gli esseri viventi." L'allevatore bianco in questione e' Marvin Kammerer, che nel suo intervento ha ricordato come le Colline Nere rappresentino per le tribu' indiane della

zona un territorio sacro: "Non credo che a noi cristiani piacerebbe vedere sventrare Gerusalemme. Quello che e' stato portato via agli indiani e quello che essi cercano di conservare, fa parte dei nostri stessi interessi. Il razzismo giova solo alle multinazionali, Se sono cosi' bravi e l'energia nucleare e' tanto sicura perche' allora non hanno trovato il modo di eliminare le scorie radioattive?"

"La **Black Hills Alliance** ha indetto peril luglio del 1980 un "Raduno internazionale per la sopravvivenza". Un occasione in cui, come ha detto un partecipante alla manifestazione dello scorso agosto, "Il movimento progressista degli Stati Uniti potra' imparare parecchie cose per quel che riguarda la difesa della natura e il diritto a sopravvivere".

Il lungo inganno, bibliografia

Il materiale che esiste in lingua italiana sulla storia e la cultura degli indiani d'America dal 1887 ai nostri giorni e' scarso, mentre vastissima e' la bibliografia in lingua inglese sull'argomento.

Puo' essere utile la lettura dei due libri dell'editore Savelli: Indiani d'America, a cura di Diana Hansen (una raccolta di articoli dalla rivista Akwesasne Notes, il giornale pan-indiano piu' diffuso degli Stati Uniti)

Il lungo inganno, a cura di Lucio Ranucci (una documentazione storica e fotografica)

Tra i libri in lingua inglese ne segnaliamo alcuni tra i piu' diffusi ed interessanti:

The American Indian Today, a cura di N. Lurie e S. Levine, Baltimore, Penguin Books, 1970.

Red Power: The American Indian Fight for Freedom, a cura di J.M. Jr. Alvin, Mac Graw Hill, 1971.

Our Brother's Keeper: The Indian in White America, a cura del Citizen's Advocate Center, New York Community Press, 1969.

Native American Tribalism, di D'Arcy Mc Nickle, Oxford University Press, 1973.

The New Indians, di Stan Steiner, New York, Harper and Row, 1968.

Sia pure con alcuni anni di ritardo, e' iniziata in Italia la pubblicazione di alcuni romanzi di autori indiani. Per il momento sono usciti:

Inverno nel Sangue, di James Wlch, Savelli, 1978.

Casa fatta di Alba, di Scott Momaday, Guanda, 1979.

Tra qualche mese uscira' anche un altro importante romanzo, Ceremony, della scrittrice Laguna Pueblo Leslie Silko, che Paola Ludovici ha tradotto per gli Editori Riuniti.

Per chi volesse saperne di piu' sulla storia della letteratura indiana in lingua inglese, e' senz'altro da leggere la post-fazione, sempre, di Paola Ludovici, all'edizione italiana del gia' citato Inverno nel Sangue.

Ma quelli della colonna precedente erano solo una parte dei nostri progetti, poi ce ne sono altri: parlare della cultura quotidiana, di amore e d'innamoramento, di vita da soli o in comune o in famiglia, di maternita' e dell' essere figli. Poi gettare uno sguardo nei sotterranei delle citta' e delle coscienze, a cio che e' altro o vorrebbe esserlo, alle differenze e ai troppi silenzi, piu o meno volontari. Esiste una cutura per ogni citta'? E i paesi? Il Pianeta e' immenso, va dall'inferno della RAI alle culture "popolari", dal rapporto tra cinema e televisione alla politica culturale degli Enti Locali. Ci sono strani esseri chiamati "protagonisti di massa", tanta falsa alternativa, tanto falso decentramento e tanto vero Caro-Cultura.
Qui intervistiamo un abitatore un po' diverso del Pianeta Cultura, Sergio Saviane, di cui ci piace la lingua senza peli in un mondo di lingue impellicciate, d'inchini, riverenze e cortigiani.
Poi le pagine di rubriche a cui cercheremo di dare un filo di fondo che sfugga alla casualita' ma senza schemi rigidi.
Presteremo attenzione alla grossa domanda di consumo culturale che investe un po' tutti i settori della cultura: dalle mostre alla danza dal teatro alla musica, esclusi forse il cinema, e le riviste che noi invece seguiremo con particolare riguardo. Il resto e' silenzio se non vi fate sentire.
Tirateci articoli, critiche, notizie. Anche Pietre, Uova e frutta. Gratis.

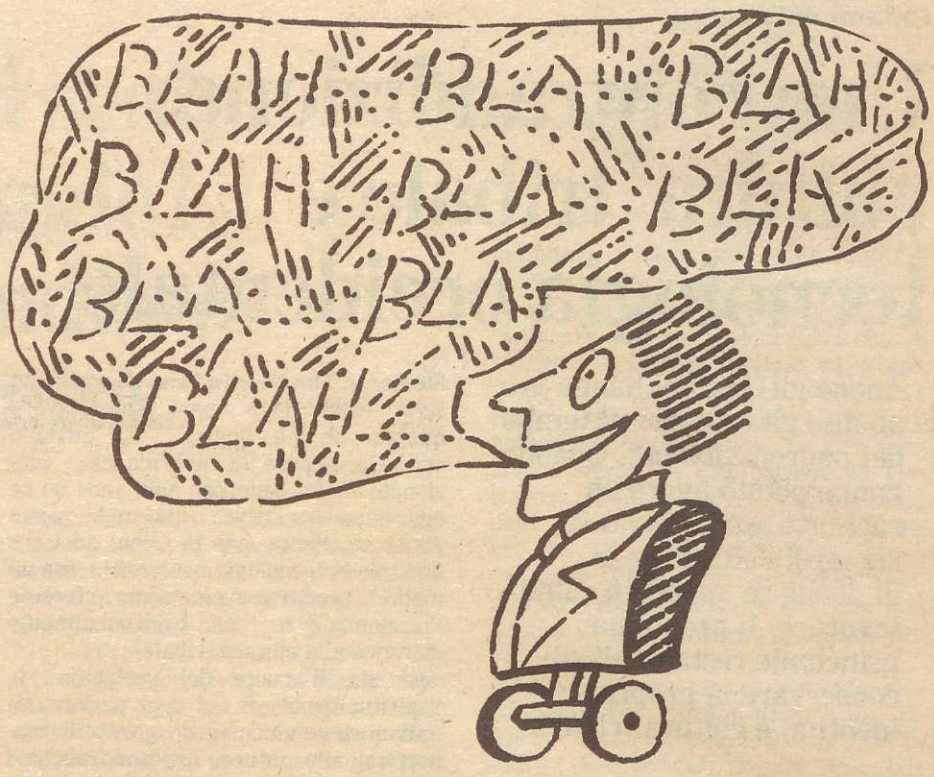
Quotidiano dei Lavoratori
20-3-1980

Intervista

L'Ammazza Mezzobusti

Roberto Varese

Abbiamo intervistato Sergio Saviane, giornalista, che da anni tiene la rubrica televisiva su "L'Espresso". Si e' parlato della stampa, dei partiti, della satira, della RAI, e della sua possibile radiazione dell'Ordine dei giornalisti...



Domanda: Allora, come ti e' capitato di fare il critico televisivo?

Risposta: Come capita in tutti i giornali, per caso. Cominci a fare degli articoli... poi diventi critico. Critico per modo di dire: io non faccio una vera e propria critica. Io prendo spunto da alcuni personaggi che vedo in televisione per dire delle cose che mi interessano, non e' cherecensisco lo spettacolo.

Forse sono un po' moralista e vendicativo: me la prendo sempre con qualcuno. Spesso ce l'ho con qualche giornalista: penso che abbiamo una grande responsabilita' per la situazione di questo paese.

Hanno sempre convissuto con il potere. E' inutile che dicano che non c'e' piu' liberta' di stampa, che i loro editori li comprano e li vendono. Una resistenza si puo' fare: il fatto e' che tutti sono d'accordo nel non farla. Cosi' io che riesco a parlare, faccio la figura del cattivo, dell'assassino. Ma quale cattivo! io sono un essere angelico. Sono gli altri che non scrivendo mi fanno diventare il "cattivo". In Italia c'e' ormai questa fisionomia...

D.: Una fisionomia da corporazione...

R.: Ma certo! poi, guarda, ora tutto e' ridotto a corporazione: i partiti sono corporazioni , la RAI e' corporazione...

D.: Comunque tu riesci , secondo me, a fare un tipo di lavoro, diciamo, diverso all'interno dell'"Espresso".

R.: Si, ma non e' stata una cosa facile. L"Espresso" fa parte del Palazzo, anche se meno degli altri giornali. Ha la fortuna di essere autosufficente economicamente, e dunque non e' schiavo dei partiti come puo' esserlo un giornale di Rizzoli.

Certo, io ho fatto fatica, fin dai tempi di Benedetti e Scalfari; non e' che loro fossero censori, pero' la situazione era questa: io ero libero di dire quello che volevo, pero' facevo la figura del matto del villaggio perche' il giornale poi seguiva una linea diversa.

Comunque quelli erano altri tempi: adesso siamo allo sbraco totale.

Se ci fosse stato un modo piu' aggressivo, piu' critico di affrontare le burattinate dei politici, dei partiti di regime, adesso la situazione sarebbe un po' diversa.

D.: Tu sei molto vicino ai radicali...

R.: Io non sono iscritto a nessun partito... Ho votato per moltissimi anni PCI, io sono marxista... ma adesso il partito comunista non fa piu' sperare. Ora voto radicale perche' e ' l'unico partito che fa opposizione, anche se fa molti errori; l'unico che va in televisione e dice che la televisione e' criminale, che va in parlamento e dice che il parlamento e' un'ammucchiata.

D.: Nella tua lunga attivita' di giornalista sarai stato denunciato piu' volte...

R.: Si, avro' una quarantina di querele. Nota una cosa: sono quasi tutti giornalisti e scrittori. Quindi tutta gente che fa questo mestiere, cioe' che scrive, che pensa o che dovrebbe pensare. Appena vengono toccati nel loro campicello si ribellano. Invece dovrebbero essere contenti che c'e' qualcuno che dice le cose che loro non possono o non vogliono dire. Ora tu penserai: "Chissa' chi si crede di essere questo." No, io non credo di essere nessuno. Sono solo uno che vorrebbe dire quello che pensa. E loro non lo possono dire perche' non sono piu' liberi dentro. Essere liberi dentro e' difficile.

C'e' una certa Italia che vuole essere comandata. Per esempio: i giornalisti della Rai, dopo l'approvazione della riforma, si sono trovati cosi a disagio, con quel po' di liberta' arrivata, da implorare la velina.

E' come se si mettesse un pesce fuori dall'acqua. E' questa la tragedia: hanno paura della liberta'.

D.: Ora ti vogliono radiare dall'Ordine dei giornalisti...

R.: E' una cosa gravissima. In un processo contro un mezzobusto, un magistrato ha richiesto e ottenuto (c'e' stata la sentenza favorevole) di estromettermi dall'Ordine.

La cosa e' grave perche' se sei radiato dall'Ordine dei giornalisti non puoi piu' scrivere.

Ecco, su questo caso non c'e' stato un solo giornalista italiano che si sia mosso. E Barbato, direttore del TG2, ha detto: "Finalmente un magistrato intelligente che ha messo a posto Saviane."

D.: Ma il guaio per te, concretamente, qual'e'?

R.: Il pericolo e' che tra un mese, quando verra' discussa la causa, in appello venga riconfermata la sentenza. In quel caso non scrivo piu'. Ti spiego: per rientrare nell'Ordine dovrei rifare i diciotto mesi di praticantato, per poi andare all'esame; dove c'e' il magistrato. Dunque verrei probabilmente bocciato. E' una cosa che potrebbe andare avanti per anni.

Potrei forse scrivere con uno pseudonimo, ma e' chiaro che sarebbe tutto piu' difficile.

D.: Tu come giudichi il mezzo televisivo? Ti appare come un elettrodomestico infernale oppure puo' servire ogni tanto a qualcosa di buono?

R.: Ma si'... La televisione italiana fa alle volte cose molto belle. Purtroppo c'e' questo sentimento della genuflessione... Ma ci sono delle trasmissioni che sono bellissime; per esempio "Solo donna", "Primo piano"... oppure l'anno scorso "L'altra domenica".

Arbore e benigni hanno fatto un genere di cose che potevano aprire la mente allo spettatore tipico italiano che e' uno che non legge, che guarda solo la televisione, che e' cresciuto con quello che tu chiami "eletrodomestico infernale." E dunque ora e' chiaro che queste trasmissioni un po' diverse, molti proprio non le capiscono.

Ma non e' colpa loro. Bisognerebbe dire la verita', avere il coraggio di pensare. E invece molti non vogliono pensare piu': hanno paura della loro ombra.

Io sono per la responsabilizzazione dei cittadini, perche' molti sono responsabili e ci vuol poco a responsabilizzare anche gli altri: i disgraziati, la gente tenuta sempre senza mezzi, lontana. Il popolo, il popolo che lavora, e' staccato dai mezzi di comunicazione, e crede a quello che gli si dice, basta che gli venga detto dalla televisione.

Perche' i democristiani e gli altri partiti esistono? Per la televisione.

La televisione cura le pubbliche relazioni del potere: del potere politico, industriale e culturale.

Loro credono di fare i comizi, i congressi, le tavole rotonde. Ma la gente con tutto questo non ha niente a che fare.

D.: Tu ti sei occupato anche della "societa' letteraria" italiana. In particolare hai polemizzato molto duramente con Alberto Moravia.

R.: Moravia e' un caso gravissimo. Moravia e' proprio il prototipo formula uno dell'opportunismo di stato, del giornalista e delle scrittore che non vede e non sente.

E' uno che se ne frega. Come cittadino e' una persona orrenda.

E come lui sono tutti quanti. L'estabilishment culturale e' fatto di questa gente.

D.: Parliamo un po' della satira. Il "Male" sembra in difficolta'...

R.: Il "Male" e' stato un grandissimo fenomeno in Italia. Adesso e' un po' giu' perche' 'sti ragazzi fanno il giornale in condizioni tragiche, di notte. Le litigate, e le risse sono fasulle; la divisione in due testate e' uno scherzo.

Il problema vero e' che l'Italia e' diventata talmente satirica... Sono troppi gli scandali; in questi giorni, tra Italcasse, Caltagirone e partite truccate, che satira vuoi fare! Hai letto l'intervista di Caiati? piu' satira di quella!...

Il fatto e' che adesso l'ultimo ordine e' quello di non parlare piu' del "Male": prima si censurava con denunce e sequestri, ora c'e' la censura del silenzio.

E la stessa cosa accadra' con voi: quando uscirete con il primo numero i giornali faranno qualche trafiletto. Poi basta.

D.: Come si puo' oggi, secondo te, ricostruire in queste condizioni una cultura d'opposizione?

R.: Bisogna cercare di unirsi; stanno cercando di assassinare il '68 per ricondurlo tutto ad autonomi e Brigate Rosse.

E ci stanno riuscendo, perche' molti ora condividono tutto questo. Non parliamo del caso Corvisieri, quelle sono burlette....

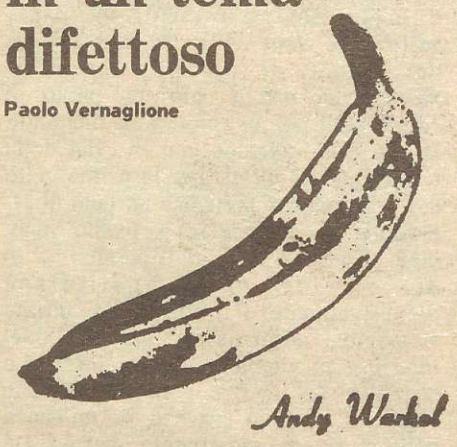
Ti ripeto : io vedo una soluzione solo nel riacciuffarsi, nel riacciuffare tutti quelli che sono lontani dal gran baraccone della televisione e dei partiti, anche di altre eta'...

E si puo' fare un tipo di giornalismo culturale diverso, non seguire l'attualita' merceologica che ci viene data in pasto... cercare semplicemente di ragionare e di parlare, con piu' coraggio e dignita'.

Cinema

Il romantico in un tema difettoso

Paolo Vernaglione



Con il costo di produzione piu' alto (piu' di cinque miliardi) registrato in Francia per un prodotto cinematografico, con sfarzo nella registrazione minuta dei costumi e dell'ambiente del secondo ottocento nelle campagne del Dorset, e il budget affidato alla coproduzione, per una grande opera da " presentare", il film di Roman Polanski " "Tess", doveva apparire in qulche modo come enunciato dalla conoscenza delle immense trasposizioni artistiche del romanzo popolare o di tradizione. Di un romanzo, poi, come
Tess dei d'Uberville" di Thomas Hardy, che contiene in se' i presupposti dell'organizzazione scenica del materiale impiegato. La forma piu' compiuta in letteratura di tale produzione (insieme ad altre caratteristiche non meno fondamentali) e' il feuilleton. In cui l'Ingiuria, la Passione, e l'Eroismo dell'immagine romantica del mondo, filtrate attraverso la narrazione della vita e della morte, o della disfatta del personaggio, compongono la trama esplicita del romanzo. Il film di Polanski pero' non riesce ad estrarre da alcuno di questi elementi le relazioni che dovrebbero tenere in piedi la struttura cinematografica.

Fedele nella dichiarazione dell'amore romantico, il film salta pero' l'affermazione che di quell'amore e' la conseguenza. La protagonista cioe' non diventa mai un'eroina. Non puo' esserlo per l'assenza di qualsiasi struttura simbolica. La riproduzione naturalistica rappresenta a malapena degli squarci privi di riferimento.

E' il rapporto letteratura-cinema che il regista non ha risolto. Le panoramiche e i primi piani che dovrebbero qui descrivere, in realta' non aggiungono nulla alla caratterizzazione dei personaggi. Il film e' pesante, senza neanche lo sfogo imposto del drammone d'appendice. L'uso della materia letteraria, benche' trattato con la raffinatezza della fotografia, rimane grezzo, povero. Con un'azione che si trascina slargandosi in continuazione. Cosi' anche il risvolto finale (l'omicida Tess arrestata fra le rovine di un tempio a Stonehenge) rimane stentato, un mediocre oggetto di gusto, lontano dall'assoluta decadenza.

La valutazione cinematografica del romantico non disperde neanche se' stessa.

Musica

Un in-certo discorso, ma stimolante...

Guido Cornara

Con un grosso spiegamento di forze organizzative (oltre alla terza rete radio abbiamo l'Arci, gli assessorati alla cultura di Roma e Venezia, ed ancora la rivista Laboratorio Musica) e' partita anche quest'anno, dopo il buon successo riscosso dalla scorsa stagione, la lunga serie di concerti pubblici di "Un certo discorso". Interprete principale rimane la Big Band della Rai che nel corso dei circa venti concerti della stagione che si protrarra' fino al 7 Giugno avra' al suo fianco, usera' e verra' usata da alcuni dei piu' importanti e significativi jazzisti odierni, prevalentemente europei, quasi a confermare il periodo di smalto e creativita' attraversato dai musicisti del vecchio continente. Gli intenti degli organizzatori sono molteplici ed ambiziosi: se da un lato la presenza dell'orchestra risponde alla duplice esigenza di verificare una volta di piu' il rapporto (la sua possibilita') fra scrittura e spontaneita', struttura ed improvvisazione e di rilasciare una funzione costruttiva e creativa della grande orchestra (stimolando cosi' anche una utilizzazione diversa della stessa Big Band della Rai), d'altro canto la massiccia presenza di strumentisti di fama mondiale impegnati da tempo. ormai nella ricerca di strutture espressive nuove problematicamente tese fra il nostro passato culturale ed il superamento anche del free, si propone nelle intenzioni di offrire una panoramica dei vari modi in cui e' stato affrontato il tema dei rapporti tra avanguardia e tradizione. Questo aspetto viene accentuato anche visivamente dai titoli di alcuni concerti, programmaticamente volti ad illustrare spezzoni di tradizione jazzistica da mettere in discussione, capire, proporre e pensare oggi.

Cosi' avremo (citando alla rinfusa alcuni nomi) "Elligtoniana" il 21 Aprile a Roma ed il 22 a Venezia, con il trombonista Albert Mangelsdorff ed il batterista Billy Higgins, "F(Rag)ments" il 19 maggio a Roma ed il 21 a Venezia, con una sfilza di grossi nomi, da Mengelberg a Joseph Bowie a Rava, e cosi' via, "Free Jazz" il 21 ed il 24 marzo con Rudd, Lacy, Tchicai ecc. Di piu' non mi chiedete, d'altronde vista l'affluenza registrata per i primi due concerti (in particolar modo per onorare l'imperituro astro di Archie Shepp) c'e' da ritenere che tutti siano informati. Noi possiamo solo rilevare l'interesse dell'iniziativa e sperare che ne verranno ottimi stimoli, su cui ritorneremo in sede di bilancio. Due ultime notazioni: chi, meschino, travolto dalla folla urlante non avra' potuto assistere, potra' ascoltare tristemente i concerti sulla rete tre radio; infine i prezzi: 2.000 lire per i giovani (ma allora contiamo qualcosa!) che se paragonate alle 4 (mila) per spernacchiare i Pooh ci si puo' anche stare.

Specchio segreto e demenziale

Roberto Varese

Tutti insieme, compatibilmente alla noia delle nostre domeniche pomeriggio, potremmo decidere di spegnere il televisore e andare a fare gite in campagna.

L'Italia delle zie e delle nonne ha finalmente un altro spazio in TV: sulla rete 2, alle 13,30 alle 15,15 di ogni domenica, si puo' assistere (se ci si lega alla sedia gridando: Volli, volli, fortissimamente volli!) a una trasmissione che fa del mediocre il proprio mezzo e il proprio fine, offrendo all'insoddisfazione (reale) della gente una proposta (falsa) di colloquio e di denuncia.

Il cast di TIC invita in studio il pensionato. Un po' imbarazzato, ma contento in fondo di farsi vedere, l'anziano signore dice: "Ho la pensione bassa". E Nanny Loy risponde: "Questi politici dovrebbero fare qualche cosa."

Che bello! Che cosa meravigliosa questo populismo da dopo pranzo, questa demagogia da digestione lenta! - "Visto come siamo bravi? Visto che comprensione per i problemi del Paese?" Ma la trasmissione ruota tutta intorno allo "specchio segreto". Esempio: all'entrata dello studio l'attenzione dei tifosi viene convogliata su un attore travestito da arabo impegnatissimo in pratiche propiziatorie a favore della squadra di calcio locale.

Assistiamo cosi' allo spettacolo di decine e decine di persone intente in spergiuri islamico-calcistici.

Alla fine dello specchio segreto e demenziale (altro che rock degli skiantos!) Nanny Loy, tutto soddisfatto, spiega: "Vedete come gli italiani sono pazienti e gentili?".

Vedete come gli italiani si sono ridotti male? vedete come ci stanno rapinando il cervello?

Ma ci sono tante altre cose: i quiz narcotizzanti, i cantautori irritanti, gli specchi segreti inglesi (basta! basta!) e il ritratto eseguito per telefono che da' al programma un ritmo di una lentezza cosi' esasperante da far rimpiangere addirittura i discorsi di Bettino Craxi.

Infine c'e' lo sketch del professor Marcellini. Bisogna dare atto a Bracardi di saper creare, in una atmosfera di grande suggestione, situazioni di una drammaticita' singolare, costringendo lo spettatore a una profonda riflessione esistenziale che, implacabilmente, sfocia poi nella disperazione e nel pianto.

Mostre

Tavolo, letto e sedia nello spazio urbano

Claudio Annaratone

Nonostante l'inerzia dell'amministrazione locale e centrale, come anche si vede dal pessimo stato di manutenzione del Palazzo dell'Arte, la Triennale di Milano ha riaperto, dieci anni dopo la contestazione del 1973. Scartando la tradizione di un indirizzo marcatamente pubblicitario e merceologico questa Triennale fa un'indagine su ambiente, insediamento e cultura, mirando a chiarire perche' la qualita' della vita nella metropoli sia degradata e come lo spazio urbano possa essere reso " visibile". Inoltre il Palazzo dell'Arte, debitamente ripristinato su progetto di Ignazio Gardella, dovrebbe divenire un museo permanente e centro di iniziative sulla tematica anzidetta, laboratorio di progettazione, luogo di aggregazione e di confronto e studio.

Gli organizzatori hanno reagito alla penuria dei mezzi finanziari (200 milioni in tutto, in luogo dei 500 promessi) con spirito di creativita'. Mezzi poveri (legno, tralicci di ferro, cartone ecc.) sono impiegati con intelligenza e opportunita'.

La quantita' delle cose da vedere e' sin troppa. La qualita' associa la serieta' dell'informazione all'intenzione di additare con le armi della critica e dell'ironia, la disgregazione che ristrutturazione capitalistica e malgoverno istituzionale provocano nel tessuto sociale della metropoli.

Si guardi con attenzione la rassegna internazionale dei musei di Storia Urbana, al primo piano, per constatare come la pianificazione dei suoli ed edilizia popolare in

Olanda, Svezia e altrove fosse gia' praticata agli inizi del ' 900 e come in Italia si sia ancora lontani anni luce da cio'.

Lo spazio audiovisivo al piano terra interessa e stimola ad un atteggiamento creativo riguardo la lettura della realta' che ci circonda. Paletti e catene e segnaletica stradale divengono arredi privati, tavolo, sedia, letto e altro ancora. Con l'ironia si rovesciano i dati di una realta' cittadina oppressiva della dimensione umana.

Ma basta una lettura alternativa se questa non e' congiunta al movimento di massa per un diverso uso delle risorse e una diversa organizzazione socioproduttiva? Il futuro della Triennale su tale via dovra' rapportarsi alle istituzioni e ai partiti, alla ristrutturazione del capitale, alla scuola e ad altre mille contraddizioni sociali e politiche.

Su questa via trovera' l'ostilita' della DC e delle destre e purtroppo temiamo che neppure a sinistra trovera' sufficiente chiarezza e volonta' politica.

Teatro

Interview? Materiali del Carrozzone

Lorenzo Mango

La Performance del Carrozzone alla Piramide. Punto d'incontro di realta' disgregate da cui estrarre dei veloci frammenti ripetitivi di un'attivita' in decomposizione.

"Questo spettacolo e' violento, pero' in genere la violenza del reale supera sempre la violenza in qualche maniera rappresentata. Ora non trattandosi in **Punto di rottura** di violenza rappresentata, ma di violenza agita ne segue che l'unica violenza e' quella linguistica, sabotatrice, che puo' stare sullo stesso piano della violenza del reale, ha lo stesso peso specifico. E' come un vomito questo spettacolo, un vomito continuo" (federico).

Colpo dopo colpo la strada si e' aperta, il muro e' crollato il teatro alla fine e' arrivato alla metropolitana ai suoi sentieri intricati di delitto e mistero. Il nuovo spettacolo ha bisogno di luci colorate di tempi stretti e rumori.

E' la morte del bianco e nero, ma e' un teatro di morte? " Questo spettacolo e' tutto il contrario, non e' ne' morte ne' trasgressione, e' caduta e vitale al massimo, quanto sono vitali i mass-media in un'era di neocapitalismo avanzato.

Noi abbiamo questa stessa vitalita' il contrario proprio della morte. Il corpo si muove come piano, come superficie, non come tridimensionalita', e' un corpo senz'anima, un corpo non alla Grotowschy, allenato; un corpo senza corpo che si risucchia nella superficie o come energia pura.

Sono dei corpi che possono agire come tante palline di metallo elettrizzato che compiono delle coagulazioni o delle dispersioni. " (federico).

" Lo spettacolo poi e' criminale, non trasgressivo, come tutta l'attivita' del Carrozzone, perche' trasgressivo indica sempre una matrice cattolica che noi non abbiamo; e' criminale nei confronti del linguaggio, vi apre delle fratture (marion)".

La frattura e' il momento della cesura del trapasso all'altro.

E' una questione di velocita', di accumulo (per dispersione) di energia e vitalita'. La corsa, il movimento, rifiuto della staticita' dell'immagine; la visione e' come un fotogramma, il continuo divenire, il ritmo accelerato. Un accumulo per disperazione che infrange il muro del suono, rovina le barriere espressive. entra nel regno dell'esplosione della bomba.

Il suono avvolge l'orecchio con un potere fascinatorio, ma al tempo stesso brutalizzante " la colonna sonora ha un valore come volume, che e' quello della discoteca, dell'aereo in partenza, che ti provoca dei frammenti di visione del reale, delle schegge che ti si infilano addosso" (federico). E' il momento di perdere il vero nel fluire delle emozioni, non dirmi chi sei, tanto io non ti conosco.

I disegni sono di Andy Warhol

Con questo articolo di Luperini apriamo un dibattito su questi ultimi dodici anni che vogliamo occupi diversi numeri di questo giornale e che sia aperto non solo ai sessantottini, non solo a cantori e critici, non solo a quelli di dieci anni dopo, ma anche a chi s'e' accorto tardi (ma poteva accorgersi?) del valore di rottura storica che il '68 esprimeva. Rottura storica che come tutte le rotture e' impastoiata di passato. Indagine su questa rottura significa quindi scandagliare il passato, cogliendone le proiezioni nel presente.
Un dibattito sul '68 come discussione sul presente e sul futuro.

Le foto sono tratte dal libro "Come eravamo" (Edizione Savelli.)

Per un bilancio del '68

L'ultimo subbuglio di un'epoca che muore o l'inizio di una nuova? Per rispondere bisogna partire da lontano. Cominciamo

Romano Luperini

1. L'ipotesi metodologica e' questa nei sistemi storici dell'ultimo secolo lo studio del capitale non puo' essere separato da quello del movimento operaio, e viceversa. Studiarne le interconnessioni significa anche vedere la storia del movimento operaio all'interno della storia del capitale.

L'ipotesi storica, e politica, e' questa: nel Novecento e' possibile identificare un unico sistema storico nel periodo che va dal 1929 al 1971 o 1973, fra la "grande depressione" e la denuncia dell'accordo di Bretton Woods o la crisi petrolifera: con questi ultimi avvenimenti si apre infatti la crisi economica, strisciante e prolungata, di questi anni, caratterizzata dall'intreccio fra stagnazione produttiva e inflazione da costi ma anche da un processo di ristrutturaizone di proporzioni epocali.

Crisi del neocapitalismo e del terzinternazionalismo

2. Il sistema storico qui considerato potrebbe essere definito epoca del neocapitalismo per quanto riguarda il capitale ed epoca del terzinternazionalismo per quanto riguarda il movimento operaio. Per neocapitalismo si intende la formazione economica costituitasi in occidente a partire dagli anni trenta con caratteri decisamente nuovi rispetto al passato (teoria keynesiana, stato-piano, stato assistenziale cc.). Per terzinternazionalismo si intende qui la pratica e l'ideologia del movimento operaio sotto la direzione di Stalin, quali si consolidarono soprattutto dal 1928 (anno in cui inizia in URSS il primo piano quinquennale) e dal 1929 (Bucharin e' espulso dalla direzione del partito; Trotskij e' esiliato dall'URSS; comincia la collettivizzazione "integrale" e la "liquidazione" dei kulak e quali si diffondono a livello internazionale a partire dalla politica dei

fronti popolari e poi, su un modello in parte simile, nelle lotte di liberazione nazionali negli anni quaranta, cinquanta, sessanta, appoggiate dall'URSS (Hochi-Minh e Mao-tse-tung sono pur sempre figli della Terza Internazionale). Si vuol dire insomma che, anche se continuano numerosi aspetti all'eta' leniniana (Nep, primato del partito), questi si situano in una sintesi nuova in cui prevalgono nuovi elementi (industrializzazione forzata, culto della personalita', totale identificazione tra stato e partito, svuotamento dei soviet e dei sindacati, stakanovismo) in parte determinati anche dalla situazione mondiale e dall'esigenza di creare un'industria pesante in un momento particolare di storia del capitale. D'altronde, tra Lenin e Stalin c'e' una frattura anche sul piano ideologico: l'ideologia terzinternazionalistica ossifica e rende dogmatico e adialettico il pensiero di Lenin.

La coincidenza delle date e' eloquente. Ne' questa e' la sede per illustrarle, Bastera' ricordare che, per quanto riguarda la data iniziale, ai piani quinquennali in URSS corrisponde in Occidente la politica dello stato-piano (con esiti diversi: democratici in Usa, totalitari in Italia e in Germania). Per quanto riguarda la data conclusiva proposta, occorre spendere qualche parola in piu'. Sul fronte del capitale, negli anni settanta, entrano in crisi il capitalismo regolato keynesiano e lo sviluppo dello stato assistenziale e compaiono, pur in concomitanza coi fenomeni di stagnazione e di inflazione, giganteschi processi di strutturazione dominati dall'elettronica, che fanno pensare all'inizio di un nuovo sistema storico. L'elettronico, infatti, non e' un settore fra gli altri ma quello che condiziona l'insieme della produzione nelle sue varie branche, favorendo la diffusione della cibernetica e dell'informatica, la compiuterizzazione del lavoro aziendale, il decentramento produttivo, la drastica riduzione dell'occupazione, il rovesciamento della logica dell'inquadramento unico e, infine, una combinazione originale tra centralizzazione autoritaria e forme di autogestione, parallela a quella che si svolge a livello statuale, ove all'espansione totalitaria dello stato sino in ogni poro della societa' civile corrispondono misure di decentramento controllato.

Sul fronte del movimento operaio internazionale, mentre l'URSS cessa d'essere o anche solo d'apparire un paese sostenitore delle lotte di indipendenza dei popoli, il modello terzinternazionalista non e' piu' un punto di riferimento per la rivoluzione mondiale: la sua crisi coincide con la crisi della rivoluzione. E infatti per la prima volta dal 1917 viene a mancare un polo di attrazione rivoluzionaria a livello mondiale. Non solo cade ogni possibilita' di Stato-guida, ma impallidisce definitivamente il mito delle ultime rivoluzioni affermatesi secondo quel modello: la vietnamita e la cinese. La sconfitta del fronte popolare in Cile segna il termine esterno di un'epoca nella storia del movimento operaio. Da ora in poi, nella mutata realta' del capitalismo, sara' sempre piu' difficile ragionare produttivamente secondo schemi (fronti, alleanze, classe operaia e contadini, partito centralizzato e unico della classe operaia) dell'epoca precedente. E' probabile anzi che la crisi profonda dello stesso movimento operaio occidentale (comprese le sue frange rivoluzionarie) sia da porsi in rapporto con tale realta' e con la sua incapacita' di comprendere i giganteschi processi di ristrutturazione del capitale e con la sua prospensione a vedere solo disfacimento e putrefazione la' dove vi e' anche rafforzamento e sviluppo.

I limiti del '68

3. Il '68 e' l'ultimo subbuglio di un'epoca che muore, il segno della crisi congiunta del neocapitalismo e del terzinternazionalismo, o l'inizio di una nuova? Probabilmente tutt'e due le cose insieme, in un intreccio difficilmente scioglibile. Una cosa comunque par certa: nel '68 il nuovo ha cercato faticosamente di farsi strada in mezzo alle macerie del vecchio, riuscendovi solo parzialmente. Quelle macerie hanno ingombrato e ingombrano tuttora talmente l'orizzonte che la nascita e lo sviluppo su basi nuove di un movimento rivoluzionario appaiono ancora lontani.

Il '68 ha rappresentato una scossa violenta a livello mondiale, esprimendo contraddizioni laceranti del mondo capitalistico e del movimento operaio internazionale. Da una parte i movimenti studenteschi in Usa e in Europa, il Black Power, il maggio francese, l'autunno caldo; dall'altra la rivoluzione culturale cinese, la rivoluzione cubana e l'avventura del Che in Bolivia, la lotta di popolo vietnamita, la "primavera" di Praga. In tutti questi avvenimenti vecchio e nuovo sono strettamente collegati. Ad esempio, Mao-tse-tung e Ho-Chi-Minh innestano elementi di indubbia novita' sul vecchio tronco terzinternazionalistico, senza pero' fare radicalmente i conti con il passato. Mao, che piu' di ogni altro si spinge avanti sino a sottolineare la portata rivouzione dei "nuovi" movimenti in Usa e in Europa (ma anche in Cina), a criticare un vecchio ruolo del partito come depositario della verita', a respingere l'ideologia terzinternazionalistica del produttivismo e dello sviluppo, ad affermare la funzione insostituibile delle masse e il loro diritto a una diretta gestione del processo rivoluzionario, la genialita' di cogliere, esasperandole tutte le contraddizioni del terzinternazionalismo; ma fornisce spunti e intuzioni, spesso illuminati, per un suo superamento basti ricordare la sua tendenza a scavalcarlo per ricollegarsi direttamente a Stato e rivoluzione di Lenin o all'esempio della Comune parigina), non elabora una teoria compiuta che si colleghi al di la' di esso. La contraddizione, per cui Mao in privato (e in scritti tuttora inediti in Cina) prende le distanze da Stalin criticandolo rigorosamente mentre in pubblico il Partito comunista cinese lo considera un maestro del marxismo-leninismo, rivela da sola la difficolta' e le oscillazioni di un'intera esperienza storica. La stessa rivoluzione culturale cinese soffre di questa ambigita', divisa com'e' tra anticipazione del nuovo e continuazione del vecchio, fra sperimentazione di nuove forme di democrazia diretta e affermazione di nuovi soggetti sociali e loro uso per dirimere contraddizioni interne al gruppo dirigente Il vecchio, insom-

ma, pur brutalmente scosso, non era stato ne' sconfitto ne', il che e' peggio, individuato sino in fondo; e cosi' esso si e' preso alla fine la sua rivincita con i successori di Mao e di Ho-Chi-Minh (sino all'attuale linea che vede prevalere tanto in Cina quanto in Vietnam logiche economicistiche, produttivistiche e militari).

In Europa, e in Italia in particolare, l'oscillazione e' analoga. Accanto a elementi di rottura (diffusione dei consigli e della pratica della democrazia diretta, protagonismo di massa, emergenza di nuovi soggetti sociali, "ritorno a Marx"), ne restano di continuita' su un punto soprattutto: la pratica e l'ideologia dell'insurrezionalismo (con l'ovvia conseguenza di immediatismo teorico e politico). Tendenze dogmatiche e spontaneistiche trovano qui la loro convergenza. Mentre ci si divideva fra veteroterzinternazionalisti e veteroluxemburghiani non si coglieva questo elemento in comune e invece di elaborare una nuova teoria della rivoluzione e del partito si cercava rifugio nell'ideologia e nelle contrapposizioni del passato. Si puo' capire cosi' come settori marginali della nuova sinistra e settori di base della sinistra storica si siano incontrati in concezioni militaristiche e avventuristiche che, nello sforzo di far rivivere l'ideologia terzinternazionalistica, la riducono a tragica caricatura. Anche le Brigate rosse, nella misura in cui rappresentano la saldatura fra il "vecchio" del dogmatismo "m-l" e il "nuovo" dell'"americanizzazione" della societa' (e della violenza), si situano alla convergenza fra crisi del neocapitalismo e crisi del movimento operaio internazionale.

Altrettanto potremmo dire per quanto riguarda il terreno teorico dell'analisi dell'imperialismo e del capitalismo, ove sono prevalse contrapposizioni scolastiche fra una lettura in chiave catastroficistica (tipica delle tendenze "m-l") e un'altra in chiave superimperialistica (a partire dai "Quaderni rossi"). Il neomarxismo ha il merito storico di aver fatto conoscere Marx in Italia, ma e' entrato in crisi alla pari del marxismo tradizionale quando non e' riuscito neppure lui a fare i conti con l'ideologia terzinternazionalistica e con i modi, che le sono propri, di interpretazione della realta'.

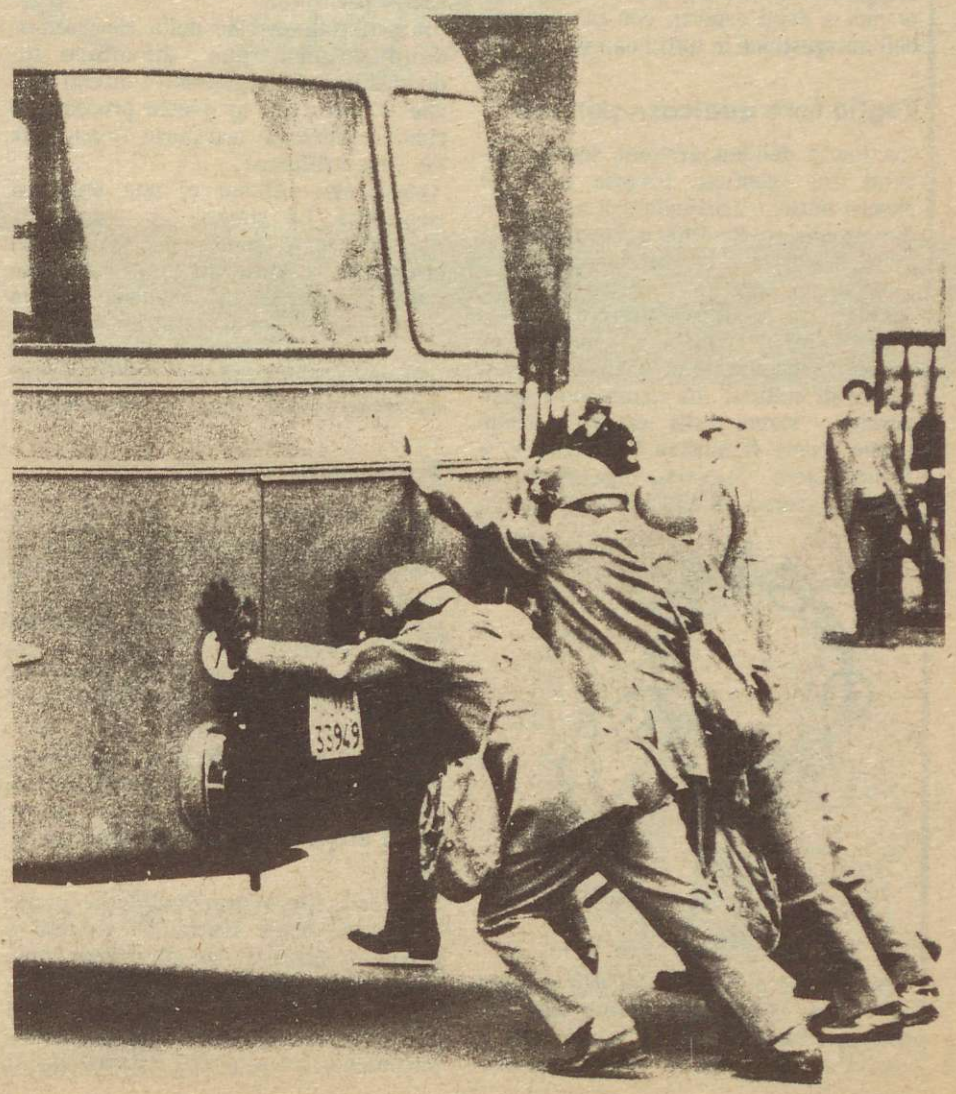
operaio internazionale. Cosi' oggi prendere atto della crisi del marxismo non vuol dire affatto buttare a mare il pensiero di Marx, ma, per l'appunto, riconoscere la crisi del movimento operaio internazionale (e dei suoi nessi con la crisi del neocapitalismo) e il declino irreversibile dell'ideologia che lo ha guidato dagli anni venti a oggi: l'ideologia dell'imperialismo esclusivamente come putrefazione e distruzione delle forze produttive, dello stato come organo ristretto di coercizione, del proletariato come nozione riguardante solamente gli sfruttati di fabbrica, del partito come incontro tra tale proletariato e gli intellettuali tradizionali "transfughi", della tattica come netto predominio della classe operaia sugli altri strati oppressi e delle alleanze come subordinazione di questi e quella e come "concessioni" di quella a questi. Tutti gli elementi di base materiale di tale ideologia sono sconvolti: basta pensare al rapporto fra classe operaia e movimenti giovanili o dei disoccupati o del femminismo, espressione tutti di soggetti sociali neppure lontanamente equiparabili ai contadini, i quali rappresentavano, nelle rivoluzioni del sistema storico che abbiamo considerato, un residuo del passato feudale da conquistare mediante patteggiamenti e concessioni, laddove i movimenti "emergenti" esprimono contraddizioni a un livello assai alto (di conflittualita' e spesso di coscienza anticapitalistica) del capitalismo maturo.

La mancata riflessione su questi temi e' stato il punto debole della nuova sinistra (e anche della vecchia; ma questo sarebbe altro discorso). Essa ha espresso la crisi dell'ideologia terzinternazionalista piuttosto che una nuova teoria e una nuova pratica rivoluzionaria, sbandando tra spontaneismo e organizzativismo "leninista" (l'oscillazione, spesso, e' interna a una stessa organizzazione: e' esemplare, in tal senso, la vicenda di L.C.; ma anche D.P. corre oggi un rischio analogo). La difficolta' e' questa: e' indispensabile recuperare il legame con la tradizione e con la storia del movimento operaio, ma e' indispensabile anche una rottura con esse. Senza quel legame non si da' rapporto con la classe operaia; senza questa rottura si resta prigionieri di schemi pratici e teorici ormai inerti.

Dunque: il nodo e' la questione di Lenin. Senza recuperare Lenin, non si da' continuita' rivoluzionaria e non si fanno i conti con i problemi reali di un processo rivoluzionario; senza rompere col leninismo non e' possibile tirare tutte le conseguenze teoriche e politiche della crisi dell'ideologia terzinternazionalistica. Certo, si tratta, anzitutto, di riprendere la lezione di metodo che nel primo ventennio del nuovo secolo indusse Lenin a compiere una nuova analisi del capitale e della classe operaia e a proporre di conseguenza (la sottolineatura non e' casuale) una nuova teoria dell'organizzazione. Ma cio' non basta. La attualita' dell'esperienza leniniana sta tutta in due caposaldi. Questi, arcinoti: senza partito iente rivoluzione; senza teoria niente rivoluzione (e niente partito). Ovviamente cio' non puo' significare riproporre una teoria e una forma-partito che corrispondono a un'altra fase del capitalismo a un'altra composizione di classe e a un altro tipo di rapporti tra classe operaia e movimenti popolari.

Ma se non si ribadiscono con forza le

necessita' di una nuova teoria, la responsabilita' dei singoli e la esigenza di una tensione collettiva nell'elaborazione e nella organizzazione politica, si seguitera' a oscillare fra "scoperte della politica" che sono altrettante scoperte dell'ombrello (dell'ombrello borghese) e un rifiuto della politica (l'insurrezionalismo ne e' una fattispecie) che la consegna interamente alla classe dominante.



Il nodo di Lenin

4. La crisi attuale del marxismo e' in realta' la crisi di **un** marxismo, storicamente determinato. Non e' un fenomeno nuovo. si verifico' anche all'inizio del secolo, quando Lenin prese atto di un'analoga crisi del marxismo (quello della II Internazionale), procedendo a una sua rifondazione su basi nuove e promuovendo non tanto un ritorno all'ortodossia quanto una rilettura di Marx funzionale a una nuova analisi dello stato, dell'imperialismo, della composizione di classe e a una nuova teoria del partito. Ne' Lenin ne' Gramsci sottovalutarono la crisi del marxismo; anzi videro in essa — come dev'essere — la crisi storica del soggetto reale che produce teoria e cioe' della classe operaia e del movimento

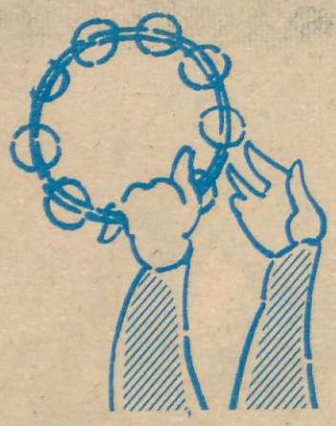
Stasera lezione di controfagotto

Chi ha detto che in Italia non si studia? Mai come in questo periodo le scuole i corsi, i seminari, si moltiplicano. I trentenni, quelli che "hanno fatto il '68", i ventenni, quelli del '77, i compagni e i "genericamente di sinistra", studiano: canto, musica, danza, teatro, mimo. Oppure macrobiotica, alimentazione, energia solare. E' vero che per una fase molto lunga, quella della "cultura alternativa", teatrini e gruppi musicali, esperienze di "riappropriazione" sono state il pane quotidiano di intere generazioni, dopo il '68, dopo la smitizzazione della Cultura, quella del Potere, ma in questa fase il fenomeno appare molto diverso. La musica, l'imparare a suonare uno strumento (quasi sempre la chitarra) ha avuto prevalentemente, con l'esplosione dei movimenti giovanili di contestazione, una funzione massificata di consumo, di utilizzo immediato, di strumento di aggregazion Sono poche le persone sotto i trent'anni che non hanno mai preso in mano una chitarra e strimpellato quattro accordi.

Quattro accordi, appunto, con un livello musicale quanto mai approssimativo e nessuna conoscenza della teoria, era quanto bastava per accompagnare le canzoni di Pietrangeli o di De Andre', cantate in coro nelle serate collettive, nelle feste politiche, nelle notti di occupazioni all'universita'. Certo, c'e' stato anche chi, partito pizzicando una vecchia Eko da pochi soldi, e' andato avanti, ha studiato i classici e la teoria, ma la massa e' arrivata alla "Locomotiva" e li' si e' fermata. E i corsi di musica proliferati nel giro di pochi anni erano perfettamente rispondenti a questo tipo di domanda. L'industria dei beni di consumo ha trovato il modo di sfruttare un mercato enorme con la produzione di strumenti musicali di pessima fattura e basso prezzo, e con la divulgazione di migliaia di pubblicazioni, manuali per principianti e autodidatti, merce richiestissima per l'aggancio ideologico con il rifiuto dei tecnici e degli esperti, con la scoperta dell'autogestione in tutti i campi.

Voglio fare qualcosa per me

La teoria dell'autogestione sembra essersi ora sgonfiata proprio nei suoi aspetti mitici, ritrovando una sua giusta dimensione, e la differenza tra questi nuovi scolari e i vecchi e' proprio nell'accettare, anzi nel ricercare, non il tecnico in quanto "detentore del sapere", ma il competente, l'insegnante, non certo idealizzato nel ruolo di dispensatore di cultura, ma nemmeno negato perche' "siamo tutti esperti". Nelle nuove scuole di musica l'esperto c'e' e fa sul serio. Susanna, insegnante di flauto traverso all'ARCUUM di Roma,



tiene lezioni a non piu' di due persone per volta, segue ogni allievo singolarmente, e insegna le note, il solfeggio, la teoria la storia della musica, la collocazione di ogni musicista e di ogni tecnica nel suo periodo storico "Chi viene qui e mi chiede quando gli insegno a suonare il rock, io lo mando via. Quest'anno ne ho gia' mandati via quattro". Ma i suoi corsi sono al completo.

"I compagni sono le persone piu' difficili con cui lavorare: molto spesso vogliono tutto e subito, ma in questo caso non e' possibile. Per imparare occorre studio e sacrificio". Due volte a settimana un'ora di lezione, e poi i compiti a casa, esercizi, solfeggio. Perche', Anna — 35 anni, una bambina di 3, impiegata - ti sei avvicinata ad una cosa cosi' impegnativa? "Volevo uno spazio tutto per me, una cosa che fosse solo mia, in cui potermi rilassare, ma che fosse anche un impegno serio. E volevo qualcosa che fosse diverso da tutto quello che ho fatto finora: le riunioni, la politica". Teresa, insegnante: "E' una sfida con me stessa per vedere cosa riesco a fare da sola, dopo tanto tempo di collettivizzazione, a volte anche forzata". Patrizia, sui 30 anni, e' d'accordo anche lei: "Per tanto tempo abbiamo imparato tutti un po' di tutto, ma superficialmente, senza mai approfondire veramente qualcosa. E' pericoloso, puoi cadere nell'approssimazione cronica di tutto quello che fai. D'altra parte e' vero che un discorso di specializzazione puo' essere pericoloso.

La settorializzazione della conoscenza, della cultura, puo' diventare individualismo. Bisogna stare attenti perche' e' vero che in questo processo di ricerca culturale una parte importante ce l'ha il riflusso".

Questo del riflusso e' una tematica ricorrente. La stampa ci pascola da mesi: guardate un po' questi giovani che erano contro tutti gli schemi, contro tutte le certezze, che volevano fare la rivoluzione ed ora sono li', chi si sposa, chi si buca, chi apre il ristorante macrobiotico, ognuno per i fatti suoi. E' un'impostazione falsa e strumentale.

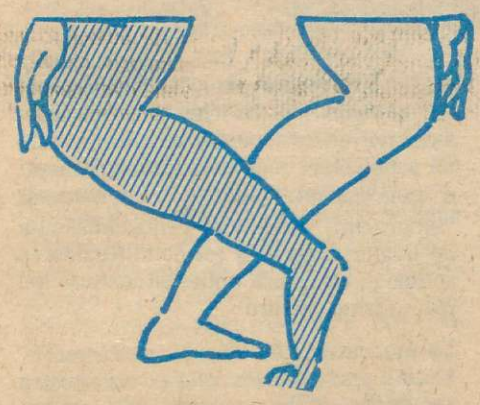
Tutta colpa del riflusso?

Non e' stata la ricerca di percorsi individuali a generare il riflusso, ma semmai il contrario. E il riflusso, se esiste, l'hanno generato una serie di condizioni politiche, sociali: il restringimento degli spazi democratici, l'impossibilita' di intervenire criticamente in qualsiasi situazione senza essere immediatamente criminalizzati, 'inasprimento di una crisi economica che spinge la gente ad arrangiarsi, invece che organizzarsi; e poi anche grossi errori commessi dal movimento, certo.

Ma non si possono liquidare queste esperienze come frutto del riflusso e pertanto negative: se il riflusso c'e', cioe' un calo di tensione verso l'organizzazione delle lotte, e' senz'altro positivo che la gente, invece di rinchiudersi semplicemente tra le pareti domestiche, si aggreghi intorno a situazioni di ricerca. "Se questo e' riflusso-dice Liliana, impiegata, 31 anni, che studia canto e impostazione della voce alla Scuola Popolare di Testaccio, a Roma, che sia il benvenuto. Da questa esperienza sto traendo un enorme ottimismo per il futuro. Si potra' dire che e' una ricerca individuale, ma non individualistica. E' un momento individuale che ti serve per avere dei momenti collettivi migliori, basati sulla corrispondenza dei bisogni reali, concreti. Ho conosciuto un sacco di gente che faceva politica in nome delle masse, ma nei rapporti umani era un borghese o un fascista: abbracciava schemi rigidi, lo schema del compagno, lo schema dell'avanguardia, sovrapponendoli completamente ai propri bisogni. Ho iniziato questo corso perche' tutto quello che ho fatto finora, la scuola, l'universita', il lavoro, erano cose esterne a me,imposte dalla famiglia o dalla societa'. Volevo fare qualcosa che partisse da me, capire dentro me stessa per che cosa ero portata. lottando per sfrondare quelli che erano gli schemi, le ideologie, i comportamenti imposti. Quando arrivi all'essenzialita' dei tuoi bisogni sei soddisfatta, i rapporti che instauri sono tranquilli, sereni, senza maschere e finzioni faticose. Per me questo e' il vero modo di far politica".

Conoscersi per non aver paura

Anche il teatro, la danza, il mimo e' stato usato per molto tempo come strumento di comunicazione simbolica. L'espressione motoria del corpo era un mezzo didascalico per denunciare situazioni, non un fine per cercare la propria identita'. Teatrini d'avanguardia, sorti a centinaia, con vita effimera, in oscuri scantinati del centro storico, esprimevano una ricerca di alternativita' che sconfinava forse nel grottesto, certo nell'incomprensibile. La scoperta nuova a livello non proprio di massa, ma comunque molto generalizzato, e' oggi il corpo nella sua completezza, nell'armonia tra movimenti e sensazioni, nella naturale — ma per secoli ignorata o negata — possibilita' di comunicazione istintiva. Stefania Lisi gestisce corsi di danzoterapia, in parte finalizzati all'apprendimento di tecniche per la riabilitazione motoria dei bambini handicappati, che si ricollega comunque con un discorso generale sull'espressione corporea. Dice Stefania: "Di riappropriazione del corpo se ne parla gia' da un po', ma ora l'interesse su questo tema si sta allargando a macchia d'olio.



E' un'esplosione e si spiega facilmente col fatto che la gente si sente sempre piu' inghiottita da una vita meccanizzata ed alienante che disciplina e paralizza il corpo secondo determinate funzioni, secondo scopi precisi. Ci si rende conto che o si riesce subito a riacquistare un proprio equilibrio, nel rapporto tra corpo e mente, o e' la fine.

Come tutte le cose che si generalizzano c'e' il pericolo di una strumentalizzazione. Il Potere non puo' accettare che ti autodetermini, che controlli le tue sensazioni e le tue emozioni perche' ha bisogno del tuo non-controllo per dominarti, con la paura. La riappropiazione del corpo significa non avere piu' paura, conoscere ogni possibilita' di utilizzo, di reazione, di rapporto con l'esterno e sconfiggere la paura del buio, del chiuso, del vuoto, della solitudine, del diverso".

Chi sono gli allievi del corso, perche' hanno scelto la danzoterapia?

"Molti sono insegnanti o comunque gente in contatto con i bambini che si e' resa molto onestamente conto della propria impreparazione. Altri sono giovani a cui interessa approfondire temi di cui avevano sentito parlare, magari all'universita'. Il dato che accomuna tutti e' che qualsiasi sia la motivazione per cui sono venuti, intuiscono subito che non potranno "imparare" nulla se non sperimentando tutto su se stessi, facendosi coinvolgere pienamente. Voglio dire che in principio possono anche pensare di venire qui a "vedere" delle cose, poi invece diventa un'esperienza totalmente loro".

C'e' differenza anche dalla precedente diffusione di pratiche yoga, meditazione trascendentale, pensiero zen, perche', questa riscoperta del corpo non ha nulla di mistico. Non influisce sulle persone cambiando la loro filosifia di vita. Ognuno rimane cio' che e', studente, insegnante, impiegato, senza sognare mitici viaggi in India, ma acquista una dimensione reale e serena di se stesso inserito in questo momento storico.

"E' la non conoscenza, quella su cui fa leva il Potere — dice Stefania — che mistifica anche quelli che sono i processi naturali, rendendoli "magici" e deviando l'attenzione della gente verso la magia". E racconta di un seguace della setta "Hari Krysna" a cui avevano insegnato che massaggiando le palpebre poteva vedere la luce e quella luce era il Dio da contemplare e obbedire."Invece la luce che si vede massaggiando le palpebre e' solo una delle infinite sensazioni visive della mente che molti non conoscono e di cui non immaginano nemmeno l'esistenza perche' fin da bambini si impara che i sensi sono cinque, delimitati e specifici".

E' interessante notare che gran parte di questo nuovo tipo di scolarizzazione riguarda le donne. Dice una compagna dell'UDI: "Fino a due anni fa l'attenzione delle donne che uscivano fuori di casa era focalizzato sulle assemblee, sulle riunioni. Ora fanno altre cose, hanno altri interessi. Non e' il riflusso, anzi e' molto importante, vuol dire che finalmente pensano a se stesse, vogliono qualcosa per loro. Era anche questo lo scopo delle nostre lotte".